Anno IV - N. 2 Febbraio 1948

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

"LA NUOVA ITALIA„ - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO PER IL 1° SEMESTRE:

PER L'ITALIA: L. **1000** - PER L'ESTERO: L. **2000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **10.000**

QUESTO FASCICOLO: L. **200**

ESTERO: L. **300**

Un'annata sciolta L. **2500** - Un'annata rilegata L. **5000**

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

I COMUNISTI SONO INTELLIGENTI?

Temiamo di dover concludere che i comunisti sono, si può dir sempre, coraggiosi, ma accade loro di non essere intelligenti. Ci costa fatica arrivare a questa conclusione perché anche noi, come tanti, specialmente intellettuali, anche quando non siamo stati d'accordo con loro, e l'abbiamo detto e abbiamo agito in conseguenza, sentivamo un gran rispetto per le loro decisioni e, sotto sotto, nelle profondità della coscienza, o del subcosciente, ci restava il dubbio che forse avessero ragione loro, o che, almeno, loro « sapessero che cosa volevano ». Tale rispetto, tale comprensione sono nati nel tempo, tanto lontano sembra, dei comitati di liberazione. L'aderenza alla realtà e nello stesso tempo la volontà di superarla, di cui hanno dato allora prova, sono per noi indimenticabili. Questo, e il loro atteggiamento personale, che era l'unico che corrispondesse al nostro, ci fanno sentire con loro dei legami che, se anche un po' vergognosi nella vita politica, un po' ridicoli dinanzi a cose tanto più grandi di noi, dobbiamo pur qualificare di affetto. Affetto per degli uomini, quegli uomini.

I comunisti, si sa, fanno gli affari loro e quelli di nessun altro, il che può rendere la convivenza piuttosto difficile, ma gli affari loro li sanno fare. E ciò, in questo mondo di inetti, è un bel conforto. Certo sarebbero disposti a rischiare parecchio per raggiungere i loro fini e hanno dimostrato tante volte di aver coraggio da vendere, ma hanno anche dimostrato di sapersi adattare alle circostanze con un coraggio altrettanto grande. È anche ovvio, d'altra parte, che se i comunisti ascoltassero i consigli — quanto disinteressati! — che vengono loro da tutte le parti, presto sarebbero trasformati in miti pecorelle che, infiocchettate di rosa, vengono condotte con un laccio al macello. E che senso ha dar consigli quando non si dividono gli stessi fini? L'istinto, un sano istinto di conservazione, deve quindi indurre i comunisti a reagire ai consigli negativamente. Unica eccezione, si intende, sono i nostri consigli. Questi sono proprio buoni e vanno ascoltati. Sono naturalmente gli unici disinteressati. Eccoli.

Chi è il signor De Gaulle? « In parecchie occasioni (il presidente Roosevelt) citò una conversazione a Casablanca in cui De Gaulle paragonava se stesso a Giovanna d'Arco, come guida spirituale della Francia, e a Clemenceau come capo politico » (Byrnes *loquitur*). Il generale De Gaulle è dunque un uomo pieno di opere e anche di modestia, di quelle opere e di quella modestia che, con l'aiuto di una qualche « divina provvidenza », non rifuggono dall'accettare il premio già su questa terra. E il curioso è questo: che sono soprattutto coloro che vanno in chiesa e che si sentono in stretto e fiducioso contatto con il mondo di là che insistono per vedere la ricompensa in questo mondo.

Noi siamo per una ricompensa nell'al di là e se malauguratamente dovessero venire alle mani i mondani e gli ultramondani (e fra i mondani sembra proprio che si debba annoverare lo stesso De Gaulle, che in questo, e in questo solo, si distingue da Giovanna d'Arco) noi non potremmo parteggiare per il signor De Gaulle.

Tutti i migliori osservatori della situazione francese sono convinti che De Gaulle ha grandissime probabilità di andare al potere. Che cosa farà una volta al potere non è proprio difficile immaginarlo. Farà quello che, in Europa, da un venticinquennio, è monotono fino alla noia. Salverà la Francia e la civiltà occidentale. Per far questo distribuirà le terre ai veterani, cioè darà pensioni, tabaccherie, ispettorati civili e militari, decorazioni, candele alle chiese dove si celebreranno *Te Deum* ecc., insomma « tout le fourbi ».

Ricordiamo che De Gaulle da buon militare crede nella terza guerra mondiale. Istintivamente lavorerà per affrettarla. Dovrà aumentare i bilanci militari, tenersi buoni gli ex-militari delle F.F.L., i quali lo appoggiano perché contano su di lui per avere l'avvenire assicurato. La situazione economica francese, che pure si avvia a sicuro, se pur lento, miglioramento, non cambierà in meglio con sufficiente rapidità. È dubbio che gli aiuti americani saranno più forti di quello che sono ora. Una volta tranquilli sull'orientamento politico francese gli americani non avranno nessuna ragione di prodigarsi. De Gaulle dovrà così trovare dei capri espiatorî, questi saranno i comunisti che, con il loro sabotaggio, vero o falso che sia, impediranno la ricostruzione francese. Gli avventurieri di cui è circondato — primo fra tutti quel grande scrittore che è André Malraux — comprometteranno sempre di più il movimento di fronte alle masse. Lo costringeranno quindi a governare sempre più staccato dal consenso del paese, contro di esso.

I comunisti dovranno o combattere o sparire dalla scena

politica. Un giovane operaio francese comunista con cui parlavo giorni fa mi diceva che poteva sì venire un periodo di governo autoritario in Francia, ma che forse era un bene, era necessario per chiarire definitivamente la situazione. Ci sarebbe poi stato certamente un rovesciamento della situazione. A proposito del metodo marxista dice il Luporini (*Società,* a. III, n. 1, p. 9) che « camuffarlo da profezia o profetismo, come si ama fare da alcune parti, è culturalmente una volgarità, semplicemente una volgarità ». Benissimo, ma questo non toglie che questa volgarità sia diffusa anche tra gli stessi comunisti; che essa non sia stata estranea a certi atteggiamenti politici di fronte a Hitler nel '33 e che essa possa spiegare anche certe valutazioni comuniste sulla situazione francese odierna, che insomma, anche se sbagliata, possa costituire un fatto politico.

Governare, fare della politica significa sempre prevedere, ma prevedere secondo la realtà. In Francia la realtà è tale per cui sembra che i comunisti per sopravvivere debbano abbandonare la formula « chi non è con me è contro di me ». Che cosa c'importa a questo punto che ci dicano che la colpa è di Blum, che il partito socialista fa una politica di tradimento? Che cosa c'importa questo giudizio morale? Faccia pure il partito socialista, a torto, una politica di centro. L'importante non è chi la fa, l'importante è che in Francia esista una *posizione* di centro a cui aderiscono ancora larghe masse della popolazione e che la distruzione di questa posizione di centro, qualunque sia il partito che la rappresenta, porterebbe a una ancor più netta prevalenza di De Gaulle. Non bastano le accuse o l'aver ragione a trasformare da un giorno all'altro questa situazione, situazione sociale prima che politica. Certamente resta l'alternativa di combattere. Ma anche senza pensare a un aiuto americano, sempre possibile, a De Gaulle, benché egli goda di scarse simpatie in America, è sicuro che i quadri e non soltanto i quadri dell'esercito saranno per De Gaulle (nonostante il risentimento dei Petainisti), che saranno per lui tutte le amministrazioni dello Stato, che quindi le probabilità di una lotta armata non sono a favore dei comunisti. Tanto più che l'iniziativa e la scelta del momento sarebbero in mano di De Gaulle, non potendo i comunisti lanciare una guerra civile « preventiva » proprio perché si appoggiano su forze rivoluzionarie, che si muovono solo in certi momenti, non su forze di governo e di colpo di stato, reazionarie, che vengono mosse freddamente dall'alto.

Se De Gaulle andrà quasi certamente al potere e se, una volta al potere, ridurrà i comunisti in una situazione senza uscita, i comunisti devono valutare che cosa significhi per loro la costi-

tuzione di un regime autoritario anticomunista in Francia. Vista la cosa dall'Italia, sembra quasi la fine di tutto. Ma forse noi giudichiamo troppo in base alle nostre esperienze. Forse, viste le cose su scala mondiale il colpo sarebbe un po' meno grave. Forse, ma non ci crediamo troppo. A poche centinaia di chilometri dall'armata rossa si potrebbe dover assistere allo schiacciamento dei comunisti. L'effetto, in Italia, nei Balcani e ancor più in Germania, sarebbe enorme. Mentre a Varsavia i comunisti hanno dichiarato che il peggior errore consiste nel sottovalutare le forze comuniste, mentre hanno considerato unico e vero nemico l'America, fidando dunque di potere, in Europa, per lo meno conservare le posizioni, troverebbero il fascismo di là dal Reno, anzi già nella zona di occupazione francese della Germania. Altro che opposizione al piano Marshall!

Sembra che al momento della dichiarazione di Varsavia i comunisti non prevedessero un successo così importante di De Gaulle. L'attacco ai partiti socialisti si giustifica difficilmente altrimenti. Va notato a questo proposito che, mentre la dichiarazione distingue fra socialisti di destra e socialisti di sinistra, la relazione Zdanov (documento assai più completo e interessante, di cui la dichiarazione è la riproduzione di alcuni pezzi con poche aggiunte) si occupa dei socialisti solo come socialisti di destra e riafferma il principio della perfetta democraticità, neanche transitoria, di un regime a partito unico quando non vi siano più classi diverse come in Russia.

« Il punto centrale di questa scaltra propaganda consiste nell'affermare che l'esistenza di più partiti e di un'opposizione organizzata dalla minoranza sarebbe indice di una vera democrazia ».

« Su questa base i laburisti inglesi, che non risparmiano le loro forze nella lotta contro il comunismo, vorrebbero scoprire nell'U.R.S.S. classi antagonistiche, con relative lotte di partiti. Ignoranti in politica, essi non possono riuscire a comprendere che già da tempo nell'U.R.S.S. non vi sono più capitalisti e proprietarî fondiari, non vi sono più classi diverse e pertanto non vi sono parecchi partiti ».

Si nega quindi implicitamente qualsiasi funzione, che non sia di difesa borghese, ai partiti socialisti.

Sulla base della linea d'azione stabilita a Varsavia e che viene applicata rigidamente in tutti i paesi (vedi incidente Terracini e discorso di Thorez contro le alleanze e i fronti popolari), Blum, Attlee, De Gaulle, Bevin, De Gasperi ecc. sono forze equivalenti, tutte forze borghesi a servizio dell'imperialismo americano. Il fatto che alcune di esse permettano l'esistenza delle or-

ganizzazioni proletarie, politiche e sindacali, mentre probabilmente De Gaulle le vieterebbe, non sembra avere alcun peso. Se difatti non ci si preoccupa delle possibilità di lotta, ma unicamente della vittoria, poco importa che questa venga impedita da uno stato di democrazia borghese o dal fascismo. Noi credevamo che questo atteggiamento fosse superato dopo il nazismo. Poiché c'è questa differenza fondamentale che la democrazia anche se prevalentemente borghese, non compromette definitivamente l'avvenire, proprio perché le forze del proletariato seguitano ad esistere come organizzazione di massa, e, in circostanze favorevoli, possono spostare notevolmente a sinistra il centro di gravità del paese, mentre il fascismo può essere sradicato soltanto dalla guerra. E la guerra si può anche perdere.

La linea d'azione stabilita a Varsavia se non porta alla rapida vittoria dei partiti comunisti, può portare al fascismo, per lo meno in alcuni stati. Il fascismo porta alla guerra o l'affretta. La nuova linea d'azione viene giustificata, nella relazione Zdanov, anche con la constatazione dell'attuale maggior forza dell'U.R.S.S. rispetto all'anteguerra. Prima della guerra infatti — si dice — i principali stati capitalistici erano la Germania, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia e gli Stati Uniti. Oggi la potenza degli stati continentali capitalistici è quasi nulla; l'Inghilterra è tanto indebolita da dover abbandonare delle posizioni coloniali. Resta solo l'America. Perciò la situazione dell'U.R.S.S. e conseguentemente del socialismo appare molto migliore. È dunque un errore sentirsi deboli. Si dimentica che la pluralità degli stati capitalistici era un motivo di debolezza per la Russia solo ove questi si fossero uniti. Divisi, potevano essere assai meno pericolosi. E se le potenze occidentali hanno tentato talvolta di giocare la carta nazista contro la Russia, questa ha potuto giocare la stessa carta contro le potenze occidentali nell'agosto '39, riservandosi l'avvenire. Quindi il fatto di aver di fronte soltanto l'America e i suoi numerosi satelliti, non migliora la situazione. Può peggiorarla se gli Stati Uniti arrivassero, con la vittoria di De Gaulle, a portare i loro confini sul Reno. L'identico ragionamento vale per la politica interna francese. I partiti che difendono gli interessi borghesi sono soprattutto pericolosi se uniti. Disfare il partito socialista vorrebbe dire unire gli interessi borghesi e piccolo-borghesi senza escludere che l'atteggiamento anticomunista di alcune categorie operaie ne faccia delle truppe estremamente infide per una politica rigidamente classista. Certamente la politica della S.F.I.O. è difficile da giustificarsi da un punto di vista internazionale e non puramente francese. Essa ricorda assai — sono del resto gli stessi uomini — la politica

del non intervento in Spagna. Il partito socialista — allora come ora — non intende assumersi la responsabilità della lotta ad oltranza contro la reazione per tema, nel '36, di impegnare la Francia che sente debole, nel conflitto generale, nel '47 per tema della vittoria di De Gaulle se abbandona le posizioni di centro e, in caso di trionfo, della propria scomparsa sotto l'ondata comunista. D'altra parte nessun governo, in Francia come in Italia, può rinunciare al piano Marshall. Attaccare il piano incondizionatamente, senza distinzione alcuna, senza tentare di correggerlo, rifiutarlo in blocco, porsi così temerariamente fuori della realtà economica, significa porsi contro qualunque politica americana in Europa. Essa appare infetta di peccato originale capitalista, non può salvarsi, né quindi migliorarsi o modificarsi. Questo atteggiamento all'interno della Francia non è più una politica rivoluzionaria o di classe, ma una politica di guerra, anche se difensiva. Difesa dell'U.R.S.S. e quindi indebolimento delle posizioni americane ovunque siano e qualunque aspetto abbiano, trascurando completamente tutte le enormi forze che in Europa, all'infuori del partito comunista, sono interessate alla pace. Non credere alla pace e agire in conseguenza è stato sempre uno dei modi di rendere più vicina la guerra. Ma ciò significa non rendersi conto che in Europa il partito della pace è più forte, nei fatti e negli animi, del partito di coloro che possono essere interessati a combattere un'aggressione. All'Europa, oggi, importa fino a un certo punto chi sia l'aggressore. Tutti gli sforzi di dimostrazione a questo riguardo non trovano eco, sono poco persuasivi, non perché sia escluso che si possa arrivare, in certe circostanze, a far apparire gli Stati Uniti come unico possibile aggressore, ma perché l'Europa, non essendo più padrona della propria politica, non vuole, disperatamente, nessuna guerra, neanche giusta né difensiva, perché in ogni caso non è difensiva per sé, ma per taluno dei protagonisti. Non vuole quindi parteggiare, ma appartarsi. Si può naturalmente obbiettare che questa immaginazione dell'Europa è completamente astratta, che una siffatta Europa non esiste, che ci sono coloro che in essa sono interessati a schiacciare il movimento di emancipazione della classe operaia, e c'è la classe operaia che tale emancipazione intende raggiungere. Se anche questo è vero sta di fatto che attualmente esistono degli interessi nazionali e personali, di vivere e non morire, che la classe operaia europea è costituita dalla somma degli individui che la compongono e che nessuno di questi individui crede di poter raggiungere attraverso una guerra una situazione migliore per sé e per le proprie famiglie. Ecco perché smascherare l'eventuale intenzionale aggressore negli Sta-

ti Uniti più che sdegno e accresciuta coscienza politica come al tempo delle aggressioni hitleriane, provoca, a volte, un oscuro risentimento verso coloro che già credono di poter circoscrivere e qualificare l'azione politica americana e che perciò stesso, quasi fatalmente, evocano quell'atteggiamento che intendono esorcizzare. L'idea di una crociata anti-americana in senso militare non sprigiona nessun sentimento di liberazione come la guerra al fascismo europeo e a Hitler; è la fine del mondo, non solo per l'orrore della guerra, ma per la sua inutilità da un punto di vista rivoluzionario. Inoltre tra l'aggressione militare hitleriana e l'attuale imperialismo economico americano vi è un abisso, l'abisso che c'è fra il poter vivere e il dover morire. Alla politica anti-americana sono disposti a partecipare fino all'estremo solo i veri e propri militanti, non la massa dei lavoratori.

In nessun paese europeo, come in Francia, il desiderio di pace e gli interessi nazionali per la pace sono così sentiti. Caratterizzare senz'altro la lotta di classe all'interno come lotta anti-americana rischia di suscitare intorno a De Gaulle tutti gli interessi nazionali, molti dei quali possono accettare la lotta di classe, ma non le sue implicazioni internazionali.

In Europa attualmente la cosa più urgente è sbarrare la strada a De Gaulle. Se De Gaulle passa, non ci sarà più posto per la lotta di classe in Europa, ci sarà il confine geografico fra i due mondi, si assisterà al lento fortificarsi della linea divisoria con le inevitabili conseguenze. Servirsi del gaullismo unicamente per gridare di aver ragione significa sottovalutare le forze dell'avversario, la gravità della situazione. Per sbarrare la strada a De Gaulle occorre una politica di unione. L'unione non si può fare unicamente alle condizioni imposte da uno dei componenti: occorre un terreno d'intesa e di compromesso. Il partito comunista, se il pericolo De Gaulle è serio come tutto fa credere, deve fare una tale politica. Credere di poterla fare al penultimo momento, come sarebbe più conveniente, per accrescere intanto le proprie forze, significa esser sicuri di accorgersi quando si sarà al penultimo e non all'ultimo momento. Non è un rischio eccessivo? Si capisce che se si dà un'altra valutazione alle forze in presenza, se si considerasse davvero di essere i più forti, sia sul piano internazionale che interno, allora il nostro ragionamento perderebbe il suo fondamento. Ma noi crediamo che anche i più ottimisti debbano arrivare almeno ad ammettere che sia impossibile dare una valutazione esatta delle forze in presenza. Quindi un minimo di prudenza si impone.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

Davos Dorf, dicembre 1947.

SULLA GENESI DELLA "TERZA FORZA"

La terza forza — a differenza del socialismo democratico di cui celebriamo il centenario — non è nata dalla coincidenza di un movimento spontaneo di popolo col sorgere di un'idea nuova, di una nuova concezione della vita politica e sociale. Molto più modestamente, essa deve la sua nascita alla politica estera da qualche tempo perseguita dal governo comunista russo.

Checché ne dicano alcuni troppo zelanti suoi militanti e molti ciechi e rabbiosi suoi nemici, il governo bolscevico non combatte attualmente per imporre il comunismo al mondo intero e neppure all'Europa intera. Se fossimo in presenza di una vera e propria rinascita della Terza Internazionale, se Molotov, Zdanov e Malenkov sollevassero veramente la vecchia bandiera di Lenin, la bandiera della Comune sovietica e dell'internazionalismo rivoluzionario, se Stalin pronunciasse di nuovo il suo discorso al Congresso del 1917 del partito bolscevico, il celebre discorso sul marxismo creatore in contrapposizione al marxismo dei burocrati, sul diritto di autodecisione dei popoli (che è idea assai più ampia ed esplosiva dell'odierna difesa della sovranità nazionale), certamente non vi sarebbe posto per alcuna terza forza e i suoi odierni componenti si dividerebbero come si divise la socialdemocrazia nel 1918: gli uni andrebbero con le forze della conservazione sociale, gli altri con quelle del socialismo rivoluzionario.

Ma neppure i capi dotati di maggiore autorità del Paese più disciplinato del mondo possono risuscitare il passato a piacimento e, conoscendone il duro realismo, si può essere certi che essi non indugiano in sì romantici sogni. Hanno abbastanza da fare per ricostruire il proprio Paese devastato da un'invasione senza precedenti e per cementare i vincoli con i Paesi centro-orientali, che per necessità storica girano nella loro orbita. Il futuro è, ovviamente, imprevedibile nei suoi sviluppi concreti, anche per quel che concerne il divenire e l'espansione mondiale del bolscevismo, ma non pare che possa oggi trattarsi di ciò, sibbene delle garanzie materiali di cui la Russia ha bisogno per poter tener testa al-

l'espansione economica del giovane capitalismo americano, che ha conquistato il Giappone, ha messo piede in Cina, in Indonesia, nel Medio-Oriente, nell'Africa del Nord e nell'Europa occidentale e può subentrare alla Gran Bretagna in India.

Chiunque legga con spirito critico la lunga relazione di Zdanov al *Cominform,* si accorge che la lotta ivi annunciata è una lotta difensiva, in cui si mira bensì (come ogni seria difesa deve fare) alla conquista di nuove posizioni, ma tali da poter essere a loro volta stabilizzatrici e non illimitatamente espansionistiche. L'altra relazione, di Malenkov, molto più interessante dato il suo carattere di obbiettiva, ampia analisi della ricostruzione economica russa, rivela quali sono le vere necessità della Russia di oggi: beni capitali (in forma di riparazioni tedesche, dacché non è possibile un grande prestito americano senza contropartite politiche) e forniture di alcune materie prime essenziali all'industria. La mente si volge subito al petrolio, la cui produzione in Russia non è al livello della veloce industrializzazione, e alla Persia, che ne è ricca. Che, nello stesso tempo, la Russia non intenda rassegnarsi alla eventuale creazione di un bastione americano nell'Europa occidentale (cioè nella zona che per l'appunto potrebbe fornire alla Russia medesima e ai Paesi del centro-oriente i beni strumentali), è chiaro. Ma se ciò significa, in un certo senso, che abbiamo segnalato sin dal 1946, l'inizio della lotta per la supremazia, bisogna avvertire che la posta oggi in giuoco è geograficamente, economicamente, militarmente, politicamente circoscritta in zone che l'uno e l'altro dei due colossi possono guadagnare o perdere senza aver vinto con ciò la battaglia decisiva e finale.

In termini prosaici, la terza forza è nata dunque — lo sappiano o no i suoi profeti — dall'impossibilità in cui si trovano i popoli delle zone contese di anticipare sui durevoli risultati del duello che matura tra le due potenze decisive. In questo dato di fatto è la sua genuina « forza » e ne è anche il limite. Il resto è retorica.

Paradossalmente, ma non a caso, i primi ad auspicare una terza forza furono alcuni pubblicisti e uomini di stato americani, tra i quali lo stesso generale Marshall. Questi accarezzò l'idea della terza forza durante la sua missione in Cina e la concepiva come una democrazia borghese onesta che mettesse termine (con un compromesso) alla guerra civile tra la rivoluzione popolare comunista e il corrotto militarismo di Ciang-Kai-Scek. Dalla Cina, il generale Marshall volgeva lo sguardo all'India, all'Indonesia, al mondo arabo e non poteva non venirgli il dubbio se convenisse puntellare all'infinito (con denaro, armi e domani anche armati), il decrepito dominio britannico e neerlandese o se non fosse in-

vece più redditizio un audace tentativo di creare in queste immense regioni del mondo una democrazia capitalistica all'americana, capace di reggersi sulle proprie gambe. Anche la primitiva idea del Piano europeo di Marshall è in questa visione.

All'atto pratico le parti si sono, come dovevano per il precipitare degli eventi, radicalmente invertite. La terza forza non solo non ha conquistato il Dipartimento di Stato, ma il generale Marshall medesimo fu indotto dalla tensione internazionale (artificiosamente incrementata da Truman per visibili motivi elettorali) a ripiegare sempre più sui metodi correnti, sia pure ammodernati, dell'imperialismo. La grande intuizione ch'egli ebbe ha messo radici, in America, solo tra pochi giornalisti e in parecchi sindacati operai.

Nascita effettiva alla terza forza ha dato il governo laburista inglese, abbandonando l'India, l'Egitto e la Palestina. Libero da questi pesi morti di una politica coloniale fattasi insostenibile, la Gran Bretagna, che dal 1943 al 1945 era stata più visibilmente antisovietica dell'America, è oggi assai desiderosa di essere molto meno antisovietica degli Stati Uniti. Non basta peraltro che Londra faccia qualche concessione a Mosca (come nel recente accordo commerciale), per poter veramente battere una terza via. A ciò si richiede un'effettiva emancipazione dalla totale soggezione economica ai prestiti in dollari e dalla automatica solidarietà diplomatica con Washington nelle questioni che non sono più realmente, data la dislocazione del vecchio sistema coloniale inglese, di vitale interesse britannico (Balcani e petrolio persiano).

Dalla Gran Bretagna la terza forza è passata in Francia. Ivi, purtroppo, non esiste come indirizzo preciso di politica internazionale, ché le idee personali di Léon Blum non sono normative per Bidault, la cui diplomazia differisce di poco invece da quella che adotterebbe il generale De Gaulle. In ciò è la grave debolezza della terza forza francese e a rimediare a ciò non bastano i patetici appelli alla Federazione dell'Europa occidentale, la quale ha avuto, del resto, il suo primo campione francese proprio in De Gaulle. Ovviamente, la Federazione può essere democratica o autoritaria, terza forza o conquista del più debole da parte del più forte. In pura politica interna, la terza forza francese rassomiglia spaventosamente al Fronte di ferro che i cattolici di sinistra e i socialisti più inquieti fondarono in Germania nel 1932 e che si rivelò purtroppo come un Fronte di gelatina che si squaglia, pur non essendo stato del tutto inutile, poiché ha insegnato qualche cosa ad alcuni dei suoi uomini, tra i quali Schumacher.

È probabile che solo da una tale fusione organica dei par-

titi democratici, che rigetti a destra i gaullisti numerosissimi nel M.R.P. e molto numerosi nella S.F.I.O. e che, liquidando le vecchie ideologie e i più tra i vecchi capi, venga incontro al Paese che è stufo, potrebbe la terza forza francese acquistare vigore e vitalità. Se ciò sia probabile e, soprattutto, se ciò sia probabile prima che De Gaulle, profittando dei fatali errori dell'autoritarismo caricaturale dei Jules Moch, abbia conquistato il potere, è materia ancora opinabile.

In Italia, la terza forza è molto più debole che altrove, ma ha forse maggior lasso di tempo davanti a sé. In Italia, la direzione della democrazia cristiana è definitivamente acquisita all'America e alla destra, ma ad una politica di destra moderata, che per il momento non accenna a precipitare verso un novello von Papen. (Si capisce che il von Papen sorgerebbe tra Cassino e Palermo in caso di guerra, europea o civile).

La terza forza italiana potrebbe anche prendere corpo fra non molto. Ma solo alla condizione di nutrirsi di realtà e non di illusioni. La terza forza come trionfale assorbimento e rigenerazione del socialismo da parte del P.S.L.I. è mera illusione. Il socialismo come tale non prospera fuori del movimento operaio organizzato, che è oggi in gran parte comunista e tale è necessariamente, in tutto il nostro continente, travagliato dalla crisi economica, quando un sesto o un quinto del globo vive in regime di partito comunista, capace di assicurare piena occupazione operaia. Il socialismo di Jaurès e di Turati è moralmente vivo, ma politicamente e socialmente è superato dalla vittoria del comunismo in quanto regime di Stato. Si potrà superare a sua volta anche questo ferreo regime, ma guardando all'ancora confuso avvenire e non al passato, che evoca nostalgie vane. A nostro giudizio, solo rinunciando all'illusoria e cartacea rivendicazione del monopolio del socialismo democratico e volgendo gli occhi al più modesto compito di preparare — nell'attesa di un'unità molto più vasta — l'unificazione dei socialdemocratici con il partito repubblicano e dunque il sorgere di un nuovo partito democratico di sinistra, che non sia paralizzato dall'origine scissionistica, né dalla derivazione dottrinaria ammuffita — solo così potranno i fautori italiani della terza forza costruire gradualmente strutture solide per la democrazia, il cui naturale nemico non è nel fanatismo sia pure sconcertante della sinistra, ma nel vecchio apparato statale e nella vecchia società economica resasi parassitaria.

Ugo La Malfa ha intuito, sin dal 1941, che non si poteva progredire rispetto ai comunisti, rifacendo il vecchio rispettabile socialismo, ma solo creando una forza democratica nuova, libera

dalle fazioni fratricide e sterili, degli epigoni, magari puri ed affascinanti, ma sempre epigoni del marxismo ortodosso. Egli ha capito per primo che urgeva la costruzione di un partito moderno teso a risolvere dal governo i problemi più immediati posti in luce dalla critica socialista o anche solo democratica al capitalismo monopolistico nostrano, di un partito tutto teso a risolvere le questioni più spinose e dunque conciliare la democrazia con lo sviluppo economico di questi ultimi decennî, senza curarsi delle discordie ideologiche care a quei socialisti che tradizionalmente sopravvalutano l'ideologia.

I gravi errori tattici di La Malfa nel 1945-46, dovuti ad eccesso di temperamento ed a mancanza di esperienza pratica vissuta, non possono fare velo al fatto che il pensiero politico più maturo finora espressosi in Italia sulla terza forza sia il suo e che, se si prescinde da tale sua impostazione, verosimilmente non si fa altro che pestare l'acqua nel mortaio.

Al di là di La Malfa, ma sulla base di questa sua impostazione, si potrà riparlare un giorno di vera unità socialista, di unità di tutti i socialisti e di tutti i democratici (compresi i comunisti, quando sarà esaurita la politica di Byalistok), in una formazione politica assai più larga dei partiti di oggi e dei fronti possibili oggi.

LEO VALIANI.

LE VACANZE DEL FASCISMO SON FINITE [1]

Sotto questo titolo la rivista *Esprit* pubblica nel suo numero del dicembre 1947 una serie di articoli quanto mai pregevole ed attuale. In essa si esamina la ricomparsa del fascismo in Francia sotto veste gaullista, si delineano i fattori morali, politici, economici di questa ricomparsa, si chiariscono le responsabilità relative dei comunisti, dei socialisti, del M.R.P., si cerca infine di individuare i rimedî al male così diagnosticato. Questi sono visti essenzialmente nel non farsi troppe illusioni circa la « terza forza » e l'esperimento Schumann, che, secondo la rivista francese, da battaglia su due fronti non può non trasformarsi in battaglia su un fronte solo, cioè quello anticomunista del fascismo, nell'impedire l'isolamento del comunismo restaurando in faccia al pericolo fascista quegli accordi tra comunismo e forze antifasciste non-comuniste, che rese possibile la Resistenza e che potrà domani rendere possibile la rivoluzione sociale, nel tentare, infine, attraverso una critica continua ed amichevole, di sviluppare in seno allo stesso partito comunista i germi di libertà, di umanità, di universalità tuttora insiti nella tradizione marxista.

Confessiamo subito che la lettura di questo numero di *Esprit* ha destato in noi qualcosa di quell'intenerimento malinconico che suole suscitare in ognuno di noi la rievocazione di una persona cara scomparsa. Giacché, in verità, quanto i redattori della rivista francese sembrano auspicare non ci pare dissimile sostanzialmente da quello che negli anni trascorsi cercò di realizzare in Italia il Partito d'azione con tanta generosità umana, tanto candore, tanto giovanile impeto di dedizione e, finalmente, con tanto schiacciante insuccesso. Il fatto però che i nostri amici d'Oltralpe mostrino così chiaramente di ignorare l'esperienza bruciante vis-

---

(1) Al presente scritto ha dato occasione il numero speciale di dicembre della rivista « *Esprit* » dedicato al tema: « *La pause des fascismes est terminée* ».

suta negli anni scorsi dalla parte più viva e più giovane dell'antifascismo non-comunista italiano, ci sembra tale da autorizzarci a cercare di andare in qualche modo oltre, così alla loro diagnosi come alle soluzioni da loro prospettate, sulla base appunto di questa dolorosa esperienza nostra. E proprio il fatto che la realtà italiana di oggi non si chiama più Parri o Lombardi o Lussu ma De Gasperi e Scelba , ci sembra tale da stimolarci ad una opera di critica nei riguardi delle conclusioni dei nostri amici francesi, che sia insieme revisione del nostro più recente passato e considerazione di una situazione che può avere valore non soltanto italiano, ma generale per un più vasto gruppo di paesi europei. Non pretendiamo di esaurire l'argomento con queste frettolose pagine di un articolo-rassegna. Ma non sarà male cogliere fino da ora questo spunto, perché altri con migliore ingegno e più ampia e completa prospettiva lo riprenda e lo approfondisca, fino a fare uscire dalla considerazione dei nostri mali una linea di azione ed un programma.

Una critica metodologica ci sia permesso di elevare avanti tutto nei riguardi della rivista francese. Benché essa parli di una nuova crisi fascista europea o mondiale, ci sembra in pratica che l'orizzonte dei suoi redattori non si sia in genere distaccato dalla concreta e limitata situazione francese, dal fenomeno De Gaulle tanto per intenderci, se non per qualche corrispondenza, più brillante che esauriente, dalla Cina o dall'America. Per quanta intelligenza, finezza, penetrazione si adoperi — e di tutto si potranno accusare i redattori di *Esprit* fuorché di essere privi di queste doti — fino a che si parla di comunismo, socialismo, fascismo e via discorrendo in termini nazionali — peggio ancora di indipendenza nazionale — non si può evitare di parlarne in termini monchi e quindi di darne diagnosi insufficienti e di proporre soluzioni incongruenti. Fino a che si parla in termini di sovranità nazionale è ben chiaro che la terza forza non è altro che una pia illusione, di cui il comunismo appoggiato alla solida realtà della U.R.S.S. ed il gaullismo, che cerca di diventare il *maharaja* numero 1 dell'impero americano non possono fare altro che sorridere. Per essere una cosa seria la terza forza non può essere che forza europea, volta ad abbattere gli stati nazionali, a presentare ed all'America ed alla Russia il fronte unito degli europei: forza che di buono o cattivo grado deve pure appoggiarsi ai paesi socialisti democratici dell'Europa nord-occidentale, come al proprio nucleo più solido, maggiormente dotato di possibilità autonomistiche così di fronte all'uno come di fronte all'altro impero, non solo materiali ma spirituali, ideologiche. Se non si ritiene possibile una alternativa europea al predominio russo attraverso i partiti

comunisti od al predominio americano attraverso i varî *maharaja* nazionalisti, reazionarî e fascistoidi, è ovvio che è impossibile che, messi al bivio, gli europei non finiscano per sentire l'attrazione del più forte. Tra l'impero russo armato dalle grandi prospettive dell'avvenire e l'impero americano armato dei prestiti e delle scatolette del presente è per lo meno ingenuo sognare che gli europei — od almeno che quei tali ceti francesi ed italiani che detengono in sé medesimi i germi potenziali del fascismo — non preferiscano le scatolette di oggi ai *kolkhoz* di domani.

Ed è bene parlarsi chiari. I comunisti non hanno capito o non hanno voluto capire questo: cioè non hanno capito o non hanno voluto capire che la sola possibilità che i paesi dell'Europa occidentale evolvessero verso forme di economia socialista, che rappresentassero un adattamento all'occidente delle grandiose esperienze sovietiche dell'oriente, che stroncassero il predominio delle baronie capitaliste, che impedissero alle nazioni occidentali di diventare colonie americane, era in una Europa federata, che dalla sua stessa forza traesse la possibilità di guardare senza timore alla U.R.S.S. di praticare su piede di eguaglianza una politica di amicizia, di comprensione e di collaborazione. Diciamo di più, con il loro antisocialismo settario, giustificato fino a che si vuole da tutti i tradimenti e le viltà della socialdemocrazia da Noske fino a Monaco, ma ugualmente miope, stanno distruggendo le ultime possibilità di una simile Europa. Davanti a questo è giusto rimproverare la pusillanimità con cui le socialdemocrazie europee, da Blum a Saragat, mostrano di prestarsi al giuoco dell'anticomunismo reazionario, è ancora più giusto rimproverare loro la tepidezza di fede rivoluzionaria, internazionalista, europea. Ma è per lo meno disumano rimproverare loro di non correre a fiaccarsi il collo nella catastrofe nella quale i comunisti occidentali stanno per essere travolti per colpa almeno altrettanto di loro stessi che degli altri.

Una delle ragioni della catastrofe del Partito d'azione italiano, cioè del tentativo di costruire sulle rovine del fascismo e della guerra una democrazia rivoluzionaria, aperta alle esperienze sovietiche, socialista e insieme liberale nel migliore senso della parola, è consistita nel fatto che questo tentativo è nato come movimento esclusivamente italiano, senza eco e connessione con forze internazionali. O una forza simile nasce — e nasce il meno possibile compromessa con le viltà e gli opportunismi del vecchio socialismo europeo-continentale e il più possibile permeata dello spirito della Resistenza — oppure non resta altro che la scelta tra l'assorbimento nell'orbita della politica anticomunista, neo-vichysta dei reazionarî e dei clericali europei o quella dei fronti a direzione comunista dei paesi vassalli dei Balcani. Ciò che nella sfera di

influenza americana, in cui si trovano l'Italia e la Francia, non significa altro che vittoria a più o meno lunga scadenza della reazione. Ed allora, così agli amici di *Esprit* come ai vecchi giellisti italiani, potrà restare il magro conforto di andare in carcere insieme ai comunisti. Ma quello che può essere individualmente un dovere morale per ciascuno di noi, non può e non deve essere scambiato per una alternativa politica in un impeto di sentimentalismo pasticcione.

Un'altra forte obbiezione metodologica, che ci sembra doveroso elevare nei confronti di *Esprit,* è invece di tutt'altra natura. Per un doveroso sforzo di chiarificazione nei riguardi della opinione pubblica francese, gli articoli di tale rivista insistono fortemente sui caratteri comuni che rendono simile il gaullismo 1947 al fascismo mussoliniano 1922 od all'hitlerismo prima della sua ascesa al potere.

Ma questa necessità polemica non deve essere tanto forte da farci dimenticare la realtà delle cose e da accettare interamente schematismi che possono diventare pericolosi. È vero che fino a tanto che perdura l'influenza di determinati fattori si può sempre attendersi il rinnovarsi di fenomeni analoghi; ma non è meno vero che la storia non conosce mai ripetizioni identiche di un medesimo fenomeno. Se ci si vuole opporre al fascismo 1947, che si chiama De Gaulle in Francia e Scelba o Gonella in Italia, invece che Hitler o Mussolini, occorre rendersi conto ben chiaramente di cosa possono avere in comune e cosa hanno invece di differente gli uni dagli altri.

Anticomunismo reazionario, antioperaismo, minaccia od addirittura distruzione delle libertà tradizionali, imbavagliamento del movimento sindacale ed arresto del processo di liberazione delle classi lavoratrici, sfruttamento degli isterismi e dei complessi di inferiorità dei medi ceti, mito dell'unità nazionale, dell'« ordine », corporativismo mascherante gli interessi del capitalismo agrario od industriale, tutto questo costituisce una serie di costanti, che giustamente bastano ad autorizzare gli amici di *Esprit* a collocare De Gaulle molto vicino a Mussolini e rendono non infondate le accuse di neo-fascismo che da parte comunista vengono lanciate verso la destra democristiana in Italia. Ma non dobbiamo dimenticare nemmeno tutto quello che differenzia l'uno dall'altro, il 1922 dal 1947. Il fatto che De Gaulle o Scelba non si valgano più di squadre d'assalto o di S. A., non inalberino il mito dell'eroismo o dell'impero, non facciano parate in uniforme e non si appellino a Nietzsche, non sono accidenti marginali; sono sintomi di una diversa situazione politica e spirituale.

Giacché, avanti tutto, il fascismo 1947, a differenza di quello

1922, non nasce in un clima di guerra civile, non si pone come forza extra-legale rispetto allo stato liberale. Aspira a valersi dei carabinieri più che del manganello. Vuole almeno apparentemente il rispetto della legalità invece che gridare « me ne frego! ». Invita a mettersi prudentemente dalla parte del più forte invece di gridare: « Molti nemici molto onore ». Ancora una volta il comunismo, che nel suo semplicismo chiama indifferentemente fascisti tutti quelli che non sono comunisti, è il meno qualificato per distinguere tra fascisti di ieri e fascisti di oggi. Se ieri allo squadrismo era inutile opporre le prediche e bisognava rispondere opponendo forza militare a forza militare, oggi rispondere a De Gaulle od a Scelba con le legnate in piazza e con lo sciopero generale è per lo meno un errore psicologico. Si tratta di opporre ad una interpretazione reazionaria del piano Marshall una interpretazione progressista. Si tratta di opporre all'« ordine » delle manette l'ordine repubblicano e democratico. Si tratta di opporre capacità di governare e non demagogia scioperaiola alla pretesa « efficienza » dei regimi paternalistici. In altre parole bisogna rendersi conto che oggi il fragile schermo dello stato liberale non esiste più e si tratta di far sì che i detentori dell'idea dello stato, cioè di una comunità ordinata e pacifica, non appaiano a destra, ma a sinistra. Stato interamente comunista oggi non può essere né in Italia né in Francia per ragioni inutili a spiegarsi. O il partito comunista dimostra di poter essere forza statale, cioè costruttiva *in questa situazione*: o fatalmente esso rischia di essere espulso. Rischia di giustificare, cioè, l'accusa di separatismo che De Gaulle lancia contro di lui. E se governare con i comunisti e con il piano Marshall, oggi non è possibile, perché la Russia non lo consente, meglio vale governare senza i comunisti e governare in modo tale da spuntare in mano ai fascisti l'arma del disagio economico e con questo stesso salvare i comunisti, loro malgrado, dall'alternativa fascista, che governare male, cioè con i comunisti e senza il piano Marshall, dando ragione ai fascisti ed aprendo loro la strada. Altro la situazione non consente: né francamente l'esperienza azionista italiana ci sembra tale da incoraggiare gli amici francesi a farsi troppe illusioni sui frutti che le prediche liberal-socialiste possano avere nel determinare l'evoluzione interna dei comunisti occidentali.

Ed ancora. Giustamente i redattori di *Esprit* mettono in luce il fatto che il fascismo di ieri e di oggi sfrutta abilmente per i suoi fini liberticidi il mito dell'unità nazionale, la stanchezza per le divisioni dei partiti, l'aspirazione all'ordine ed alla uniformità dei voleri. Ma è per lo meno legittimo domandarsi come e perché fattori psicologici di questo genere si dimostrano attivi in taluni paesi

al punto da mettere capo al fenomeno fascista e inadeguati in altri a rompere il sistema dei partiti multipli e della contrapposizione di una minoranza di opposizione ad una maggioranza al governo. Ci deve essere pure qualcosa nella tradizione, nella formazione spirituale, nella storia di alcuni paesi che facilita questo processo, mentre lo rende inefficiente in altri. Ci deve essere qualcosa per cui uno svizzero francese di Ginevra è meno soggetto ad una tale tentazione del suo vicino di Francia ed un olandese meno di uno spagnolo o di un italiano. Fattori economici? Ammettiamolo. Ma non ci si dica che l'Argentina, che pure ha Peròn, è in condizioni molto più gravi economicamente di una Inghilterra. E non si dimentichi che anche l'attività economica è fatta non da forze cieche ed irresponsabili, ma da uomini, e da uomini dotati di una tradizione storica, di una educazione, di uno spirito.

Chiunque si faccia ad esaminare l'attuale distribuzione geografica dei varî sistemi politici e sociali attraverso il mondo, in rapporto alla tradizione spirituale, alla educazione religiosa, al sostrato confessionale di ciascun paese, non può non arrivare a conclusioni profondamente ammonitrici. I partiti socialisti democratici sono oggi al potere in Inghilterra, in Nuova Zelanda, in Australia, in Svezia, Norvegia, Danimarca. Rappresentano una parte importante nel governo in Finlandia, Olanda, Cecoslovacchia, Francia, Belgio e buona parte della Germania. Tutti i paesi, cioè, nessuno escluso, dove il socialismo ha trionfato pacificamente come evoluzione storica del liberalismo parlamentare, sono paesi di tradizione confessionale protestante. Lo stesso può dirsi, con la eccezione importante della Francia e del Belgio, dei paesi in cui forze simili rappresentano una parte cospicua nel governo del paese. I paesi che più entusiasticamente hanno accolto l'epifania chiliastica del comunismo, come la Russia di Stalin, la Jugoslavia di Tito, la Bulgaria di Dimitroff, provengono, con una uniformità altrettanto impressionante, dal sostrato religioso della ortodossia russo-bizantina. Dei paesi con governi a tipo più o meno accentuatamente fascistoide, come la Spagna, il Portogallo, l'Irlanda e l'Argentina, non uno non è di schietta tradizione ultra-cattolica. Dei dittatori prebellici, dei varî *führer* e duci, un numero addirittura impressionante proveniva e proviene dalle file del cattolicesimo militante o quanto meno da una eredità storica cattolica: Franco, Salazar, Peròn, De Valera, Pavelic, Tiso, Mussolini, Dollfuss, Petain, Degrelle, Pilsudski, Hitler stesso (1). Di « duci » protestanti l'Europa non ha conosciuto altro che Horthy, che era veramente

(1) Benché sia ovvio che per il fenomeno fascista tedesco occorra dare il posto che merita all'autoritarismo feudale del luteranesimo nord-tedesco.

un duce all'acqua di rose in confronto ai suoi colleghi e Quisling, che è passato alla storia come il tipo di dittatore senza seguito popolare, marionetta nelle mani dello straniero. Le forze reazionarie italiane e francesi puntano oggi su due cattolici ferventi: De Gaulle e De Gasperi.

E si noti bene: se ieri il fascismo rappresentava una sorte di mostruoso pasticcio tra reazionarismo clericale ed imperialismo nietzschiano, i dittatori di oggi tengono Nietzsche in soffitta e Pio XII nel cuore. L'esempio del regime di Franco, a questo proposito, è quanto mai istruttivo. Il movimento franchista che in sé non era altro che il solito *pronunciamento* militare alla spagnola, benedetto dai preti e guidato dagli *espadones* dell'esercito, fu alla bell'e meglio truccato di movimento nazisteggiante dai giovanotti intellettuali della F.E.T. Questi ultimi, che a modo loro rappresentavano comunque un atteggiamento più moderno del sanfedismo puro dei carlisti, poco alla volta, con Serrano Suñer alla testa, hanno dovuto sloggiare. A governare la Spagna non è rimasto altro che il *caudillo* con i generali e l'azione cattolica.

Questa connivenza storica tra fascismo e clericalismo, che palliata fino ad ieri, grazie alle frenesie nietzschiane di Mussolini e di Hitler, appare oggi come la tragica realtà del momento, non è sfuggita nemmeno ai redattori di *Esprit*. E tra le cose più coraggiose e libere di questo numero della rivista francese è appunto un vigoroso esame delle responsabilità dei democristiani francesi. Ma la spiegazione che il valente articolista francese dà di questo fenomeno è veramente un monumento singolare di *sancta simplicitas*. Secondo il nostro, infatti, le masse cattoliche popolari, specialmente contadine, sarebbero sì favorevoli a soluzioni progressiste invece che reazionarie, ma tra loro ed il resto del mondo si interpone uno strato di borghesi benpensanti e praticanti che impedisce a tali masse di far sentire l'anelito del loro cuore e monopolizza la stampa e le dichiarazioni ufficiali del mondo cattolico, che vengono così ad orientarsi pericolosamente verso il settore fascistoide, reazionario, anticomunista dell'opinione pubblica mondiale, invece che verso quello progressista e democratico.

Ora tutto questo è certamente molto candido e molto grazioso. Ma non vale a celare la realtà. La chiesa cattolica non la fanno essere quella che è i suoi laici né contadini, né benpensanti. La fa essere la sua gerarchia, la sua filosofia, la sua concezione del mondo. La sua gerarchia che è autoritaria, oppressiva, inquisitoriale essa stessa; la sua filosofia che non ha mai smentito il Sillabo e la condanna dello stato liberale; la sua concezione del mondo che non è al di là del capitalismo, ma al di qua, legata ancora alla visione anacronistica di una città artigianale ed agricola. Dallo spi-

rito del capitalismo, cioè storicamente dallo spirito animatore delle borghesie calviniste e non-conformiste del XVI e XVII secolo si può o restare fermi su posizioni borghesi e liberali tradizionali come in Svizzera od in America o muovere verso forme laburiste come in Inghilterra o in Scandinavia. Si può magari restare fermi ai conservatori inglesi e ai repubblicani americani: non si va ancora ai fascisti. Dallo spirito della controriforma o si resta fermi a Filippo II come i carlisti spagnoli o al massimo si arriva al corporativismo paternalistico di De Gaulle e dei democristiani italiani.

Lo spirito del capitalismo e del liberalismo non sono stati frutti indigeni né in Italia né in Francia. L'uno è nato in ambedue i paesi all'ombra delle sovvenzioni dello Stato, del protezionismo, se non addirittura della camorra politica invece che all'aspro vento della libertà. L'altro ha dovuto chiedere i suoi modelli all'estero, dalla Svizzera o dall'America o dall'Inghilterra ed è vissuto stentato tra colpi di stato bonapartisti o boulangisti e camarille crispine o giolittiane. Ambedue sono morti nel fascismo. Crollato il fragile schermo del liberalismo il vecchio volto ancestrale sta ritornando a galla: il volto della monarchia cattolica, paternalistica, militaresca, corporativa, colbertista, tiranna.

Davanti a questa realtà i rimedî di puro ordine politico od economico non valgono. Non dimentichiamo che la rivoluzione francese è stata pure preparata da cento anni di gallicani, di portorealisti, di *refugiées,* di ugonotti; che perfino l'anticlericalismo massonico di sessanta anni fa era pure una presa di posizione, grossolana e inadeguata magari, ma pure meglio che il vuoto, su questo problema centrale dei paesi latini che è il cattolicesimo. Per quanto vogliamo illudere noi stessi con le nostre stesse parole, per quanto cerchiamo di scansare con disdegnoso supercilio storicistico il problema — come il Partito d'azione fece nel corso della sua breve esistenza — qui è il punto al quale, volenti o nolenti, un secolo dopo l'altro, siamo ancora costretti a ritornare. Fino a quando almeno la coscienza stessa del problema non ci abbia stimolati a cercarne la soluzione sull'unico terreno che le è adeguato: il terreno della coscienza religiosa.

GIORGIO SPINI.

TRUFFA ALL'AMERICANA

Non molto tempo fa, trovandomi sul piazzale della stazione di Firenze, fui avvicinato da un giovane abbastanza ben vestito e, come sembrava, sufficientemente disinvolto, il quale, con ottimo accento americano, mi domandò in inglese, se sapessi dove era il palazzo della Croce Rossa Americana. Risposi d'ignorarlo, e, mentre quegli faceva le sue meraviglie per la mia conoscenza dell'inglese, si accostò un altro individuo, che — questa volta con perfetto accento meridionale — mi chiese che cosa avesse domandato il primo. Glielo dissi, e ne ebbi di rimando il consiglio di avviare quel presunto straniero alla vicina stazione della polizia americana. Ma quegli, dopo che io ebbi tradotto quanto mi era stato suggerito, con un lieve sorriso e sollevando una grossa borsa piena non so di che cosa, replicò: *No, you know: I am just coming from Leghorn.*

Peccato che io avevo molta fretta; dovevo partire con una corriera, e mancavano pochi minuti, e temevo d'arrivare in ritardo. Sicché, mentre il secondo personaggio si faceva attento e mostrava molta premura di vedere che cosa contenesse quella borsa, feci una spallucciata e li piantai in asso tutti e due. Peccato, perché (e non ci voleva proprio né molta abilità né molta intelligenza) avevo capito tutto il giuoco. Se avessi avuto ancora a mia disposizione un quarto d'ora, credo che sarei riuscito a tirar quei due belli belli, e come stavano, nelle mani di qualche guardia di città, per farli andare a meditare in questura sulla caducità delle cose umane. Cosa che, come lessi sui giornali pochi giorni dopo, riuscì ad un altro, il quale, avendo per sua fortuna meno fretta di me, poté smascherarli come due fra i tanti venditori di false stoffe inglesi, che riescono a truffare il pubblico credenzone facendosi dare bei pacchi di biglietti da mille in cambio di roba che vale soltanto poche centinaia di lire.

* * *

Uno, dunque, dei tanti tipici casi di quello che, sin dai tempi che ero ragazzo io, si suol chiamare truffa all'americana.

Tutti ne sanno qualcosa, tutti ne parlano, le gazzette ne sono piene; eppure molti ci sono cascati, ci cascano e ci cascheranno ancora per chi sa mai quanto tempo. Perché si vede che, a questo mondo, i dabben uomini sono assai più dei furbi.

Ora, che cosa mai cercano e vogliono codesti ingenuamente furbi truffatori? Nient'altro che vendere a caro prezzo qualche cosa che non ha nessun valore. Ragionando per analogia, che cosa fa e che cosa vuole un governo, il quale cerca di far cadere in una trappola universitaria i credenzoni, che si illudono di poter facilmente ottenere una laurea e per questo sacrificano anni di vita e spendono fior di quattrini? In fondo in fondo, se ci pensiamo bene, non fa che una truffa all'americana. Crea facoltà universitarie, che nascono tisiche per congenita costituzione, le riempie di studenti ignoranti, svogliati e distratti; poi, senza dare a questi studenti (i quali, almeno per il cinquanta per cento, ad essere ottimisti, non frequenteranno la sede universitaria se non nei giorni degli esami) né professori come si deve, né gabinetti né laboratori né cliniche come sarebbero necessarî, e qualche volta nemmeno sedi, non diciamo decorose, ma nemmeno decenti, consegna loro un bel diploma di laurea, perché se ne facciano, che cosa? Forse Iddio solo, nei suoi imperscrutabili disegni, lo sa: certo, non lo sanno gli uomini, e sicurissimamente non lo sa nemmeno il governo, che obbedisce, come troppo spesso avviene, ad un impulso di demagogia, ricorrente ad ogni poco come la terzana, e non si rende conto di tutto il male che fa, e forse non ha nemmeno la coscienza di compiere, precisamente, una truffa all'americana, a danno di una quantità d'illusi, che domani avranno nelle mani un diploma inutile e che, se saranno galantuomini per natura, moriranno di fame o si adatteranno ai mestieri più umili, se invece saranno birbanti, si varranno di quel pezzo di carta per premere sui poteri pubblici, onde ottenere illeciti vantaggi, o vivranno a scrocco, truffando il prossimo e rendendo ad esso quel che hanno avuto da chi avrebbe invece dovuto guidarli con maggiore onestà e saggezza.

Così, è proprio di questi ultimi giorni la notizia che il governo italiano ha creato tre nuove facoltà universitarie in Italia ed ha dato a Pisa una facoltà di scienze economiche e commerciali (oh! la pacchia dei dottori commercialisti, che riempiono tutti i buchi, buchini e bucherelli di tutte le amministrazioni pubbliche e private, anche quelli per cui una volta era fin troppo una licenza della modestissima scuola tecnica) ed una di Magistero (o quasi) per le lingue e letterature straniere moderne.

Ci sarebbero molte, moltissime cose da dire su tutte queste nuove facoltà, soprattutto perché non c'è chi non abbia coscienza

di quanto sia difficile, oggi, trovare i professori, in questo momento, nel quale e del quale tutti lamentano il decadimento culturale. Ma mi limito a parlare di quella di Magistero, che mi sta particolarmente a cuore, perché non vorrei essere chiamato, in un tempo che forse non è troppo lontano, a render conto davanti al Signor Iddio della colpa, che ho, di aver contribuito, venticinque anni fa, a crearne una, della qual cosa, del resto e per mia fortuna, non ho affatto né da pentirmi né da vergognarmi.

* * *

La prima considerazione è destata da un senso di stupefatta meraviglia. Ma come? Il governo sa, come sanno tutti, che ai concorsi attuali per cattedre di scuole medie, per meno di duemila posti, ci sono centoventimila domande di concorrenti; e con ciò crea un'altra fabbrica di spostati, con un'altra facoltà, che di qui a due, tre, quattro anni aumenterà ancora il numero di professori disoccupati in cerca d'impiego? E, se lo sa, come lo sa di certo, non pensa a questo nuovo genere di colossale truffa all'americana, che sta imbastendo a carico ed a danno di giovani che potrebbero molto utilmente essere avviati per altre vie? E se dice, come dice, di voler fare tesoro del parere dei competenti, come non si è accorto che tutti i competenti della scuola, tutti coloro, a cui scuola e cultura stanno a cuore sul serio, chiedono — e continueranno per un pezzo a chiedere, anche se inutilmente — la soppressione e non l'aumento delle facoltà universitarie? Francamente, io, col mio piccolo criterio, in questo groviglio di contraddizioni e di turlupinature, non mi ci rinvengo.

Ma c'è di più e di peggio. Oggi le facoltà di Magistero non sono più in grado di funzionare né di rispondere al bisogno, per cui furono create con la riforma del 1923. E fa meraviglia, grande meraviglia, di vedere che, proprio quando il loro problema è divenuto più urgente, e quando occorre di riformarle profondamente, se non si vuol correre il rischio di sopprimerle, ci sia un governo che, così a cuor leggero, ne crea un'altra, di cui non sentono il bisogno se non pochi scolari, ai quali riesce scomodo di andare teoricamente (perché praticamente i frequentanti sono pochissimi) ad assistere alle lezioni od a sostenere gli esami a ottanta chilometri di distanza. Di questo passo io non dispero di arrivare a vedere realizzato il desiderio di tutti gli studenti, frequentatori o no delle lezioni, di avere una piccola università in casa propria, *ad maiorem* non *Dei,* ma *studiorum,* o meglio *ministrorum gloriam.* Ma, forse, non arriverò fino a quel punto: spero che il buon Dio, che si ricorda di tanta gente che sta a questo mondo, si ricorderà di me, prima che io debba rassegnarmi a correre di casa

in casa per spezzare non più il pane, ma i panini della scienza ai miei cari studenti.

Perchè, dicevo, il problema dei Magisteri si impone; e imporre se lo dovrebbe il governo in genere ed il Ministro della pubblica istruzione in ispecie.

Già, essi sono nati male, con un difetto organico, dal quale mai nessuno ha pensato a risanarli. Quando furono organizzati, in sostituzione di quei due, che esistevano da tempo lunghissimo — quello di Firenze e quello di Roma; ché quello di Napoli era poco più di una scuola privata e soltanto per signorine, le quali cercassero una cultura un po' superiore a quella impartita nelle scuole normali di allora — non si ricordò che i due istituti esistenti avevano due sezioni, una per le lettere ed una per le scienze, da cui uscivano insegnanti (tutte femmine, allora) per l'uno e per l'altro ramo. Invece si creò una facoltà esclusivamente letteraria, sia pure anche con sezioni per la pedagogia, le lingue moderne e l'avviamento alla carriera magistrale superiore, con le direzioni didattiche e gli ispettorati scolastici.

La cosa avrebbe potuto andar bene, se ai nuovi istituti di Magistero (divenuti poi facoltà universitarie) avessero pensato di inscriversi soltanto coloro che avevano davvero attitudine per le materie letterarie o filosofiche. Invece tutti i maestri e gli aspiranti maestri diventarono, senza eccezioni, aspiranti professori, e, anche se non avevano mai capito nulla di filosofia od erano stati sempre incapaci d'esercitare una qualsiasi elementarissima critica letteraria, sentirono avvampare nel petto l'ardore per la letteratura e dimenticarono volentieri le discipline scientifiche, pur se in esse qualche miglior profitto avevano ottenuto durante la loro precedente carriera scolastica.

Questo fu il primo errore, perché sarebbe stato necessario di continuare le due vecchie sezioni, quella letteraria e quella scientifica (e, se si voleva, si poteva istituire anche il corso di vigilanza scolastica a fondo esclusivamente pedagogico), per dar modo a tutti di seguire le proprie inclinazioni ed attitudini, togliendo a molti l'illusione di essere letterati per amore o per forza.

Ad ogni modo, a questo errore si cercò di riparare in due modi. Anzitutto si prescrisse che per accedere ai nuovi istituti di Magistero occorresse superare un esame; in secondo luogo si stabilì, per legge, che per ogni promozione il voto minimo fossero i 7/10 o 21/30, quasi per significare che l'ammissione e le promozioni fossero riserbate soltanto agli studenti superiori alla mediocrità. Con la fermezza e con la giusta severità dei professori si potevano ottenere, e si ottennero realmente, dei buoni resultati, ed i primi usciti da quelle nuove scuole divennero poi (è giusto riconoscerlo)

buoni, e qualche volta ottimi, insegnanti di ginnasio, di liceo, di istituti tecnici o magistrali, e parecchi continuarono poi a lavorare, a studiare, a produrre assai decorosamente.

Ma il bene, nelle scuole italiane, non dura mai molto. E il male venne presto, e presto incominciarono i guai.

L'esame di ammissione consisteva, allora, in tre prove scritte (una d'italiano, una di latino, una di pedagogia) ed in prove orali su tutte le materie letterarie dell'istituto magistrale (italiano, latino, pedagogia, storia e geografia), ed i programmi d'esame dovevano essere mandati dal Ministero e rinnovati ogni due anni. Era qualcosa di un po' macchinoso e, soprattutto per il numero sempre grandissimo dei candidati, lungo e prendeva molto tempo, a voler fare le cose con un minimo di serietà e dignità. Però serviva ad eliminare molti inetti ed incapaci. Tuttavia, parve che la prova fosse troppo difficile, ed a quegli esami si sostituì una semplice prova di componimento italiano scritto. Si incominciò, cioè, a fare la burletta. Perché hanno voglia gli esaminatori d'essere scrupolosi e severi; ma quante volte sono essi sicuri di scoprire tutti i copiatori, che, per quanta vigilanza si faccia durante la prova, ci saranno sempre, finché nelle capaci tasche degli uomini o nelle più capaci borsette delle candidate si potrà mettere qualche manualetto, qualche sunto, qualche sommario di storia civile o letteraria? Gli esaminatori sono ridotti a far la caccia delle perle giapponesi: e garantisco che molte se ne scoprono sempre. Come quelle, che sono capitate a me quest'anno, e alcune ne voglio indicare qui ora per edificazione di chi mi legge e per mostrare a quale livello è scesa la cultura italiana.

Dunque, il tema domandava che i candidati ricordassero quali episodî del nostro Medio Evo erano stati rievocati, e perché, dagli scrittori del Risorgimento. Lasciando da parte un signore (od una signorina, perché i temi sono anonimi e giudicati col sistema del nome chiuso in una busta) che scriveva, regolarmente, *un'uomo, un'albero, un'ampio respiro,* mettendo accanto a questi fioretti un superbo *venghino;* dirò soltanto di un altro, che scrive candidamente: « allora (cioè nel periodo del Risorgimento) il Carducci scrisse la canzone di Legnano, che ecc. ecc.... E poi venne il Manzoni, che ecc. ecc. ». E un altro ancora, che mi fece vergognare di tutta la mia inguaribile ignoranza storica, insegnandomi che « subito dopo il Mille, quando Carlo Magno scese in Italia ecc. ». Che dovevo fare io, pover'uomo, davanti a saggi di questo genere? Bocciare, naturalmente, e bocciai con rabbia, con disperazione, con vergogna d'essere ridotto a dover leggere certa roba. Il resultato? Trecentocinquanta posti messi a concorso, trecentosettantasei candidati, centonovantadue posti coperti. E forse fummo

tutti troppo indulgenti. Ma anche di quei centonovantadue ammessi chi sa quanti avevano copiato, e quanti furono promossi perché non tutti i loro spropositi furono severamente valutati dagli esaminatori.

Conclusione? Questa, per ora: l'esame di ammissione ai Magisteri deve essere riformato. E, forse, la riforma più giusta, più semplice e più umanamente severa è di sottoporre il candidato ad un colloquio con non più di tre professori e per non più di mezz'ora, per vedere che cosa sa veramente, se ha attitudini, se è uno scemo od ha una sufficiente intelligenza e capacità di studiare. Certo, così come le cose stanno ora, non si va e non si può andare avanti.

Veniamo al secondo punto: il voto per l'approvazione. A poco per volta, quel 7 o 21 si ridusse ad essere non più un premio od un segno di vero merito, ma soltanto un indice minimo d'approvazione. E, quindi, si scese dal 7 o dal 21 al solito 6 ed al più solito 18. Ma il 18 è, come sappiamo tutti, come la croce di cavaliere od il sigaro toscano, che Vittorio Emanuele diceva non potersi negare a nessuno. E quale professore ha il cuore tanto duro o peloso da rifiutare un 18 ad uno studente, specialmente se si presenta per la terza, la quarta o la quinta volta a sostenere lo stesso esame? Bisogna proprio essere refrattarî ad ogni commozione, come càpita spesso a me, che, proprio quest'anno, ad una candidata molto risentita e versante copiose lagrime dai suoi occhi bistrati, la quale mi rimproverava d'averla bocciata per la quinta volta, risposi che, se avesse continuato a presentarsi così, avrei avuto il dolore di dovermi sentire ripetere la stessa cosa alla decima bocciatura.

E che dire di quei candidati che si fanno raccomandare da un sacco di persone autorevoli e vengono a dire, freschi freschi, che a loro la promozione è necessaria, perché sono poveri ed hanno bisogno di far carriera? Non resta se non risponder loro che gli esaminatori non sono una congregazione di carità e mandarli con Dio. Ma per far questo occorre, come dicevo sopra, un cuore duro e peloso: occorre, veramente, avere a cuore, sul serio, la dignità della scuola e dell'insegnamento, e rendersi conto della colpa, che ciascuno di noi si assume, dando agli sciocchi, agli ignoranti, ai presuntuosi la facoltà di insegnare alla loro volta, ossia di guastare per chi sa quanto tempo animi e cervelli di molte generazioni di ragazzi.

È vero che contro questo pericolo che gli studenti corrono, la misericordia divina, ossia la paternalità del Ministero della pubblica istruzione ha fatto trovare una facile e comoda scappatoia. Infatti, se uno studente vede che una facoltà come, per esempio,

questa nostra di Firenze, è molto severa, domanda il suo bravo congedo, va a far gli esami altrove, in qualche *locus minoris resistentiae* (e ce ne sono, ahimè!), e poi, magari torna a Firenze per fare la laurea, perché pensa che una laurea di Firenze valga più che quella di un altro posto. Oppure, se corre rischio di bocciare alla laurea o la tesi gli è stata rifiutata, corre a farsi incoronar d'alloro altrove, e ci riesce, magari con una splendida votazione. O, infine, se ha paura dell'esame d'ammissione, va a farlo altrove, si iscrive per un anno e l'anno dopo prende il congedo e torna tra noi ad arricchire il numero dei nostri scolari. Tutte truffe, anche queste: tutte truffe, alle quali bisogna trovare un riparo, rendendo difficile il meccanismo del congedo, che deve essere concesso dalla facoltà solamente per gravissimi e riconosciuti motivi, senza che esso sia mai un diritto dello studente.

Con queste limitazioni, per tornare a noi, anche il 18 può rimanere come titolo di promozione, ma purché sia un 18 e non un voto di pietà, di compassione, d'anzianità scolastica, o di stanchezza dell'esaminatore. E forse è meglio richiedere ancora il 21, se questo voglia dire che la carriera scolastica della facoltà di Magistero deve essere un onore per i migliori, per i più volenterosi, per i più intelligenti.

Che, del resto, lo stato pietoso di questa facoltà, al giorno d'oggi, è dimostrato potentemente dal numero stragrande degli studenti fuori corso. I quali sono sempre molti, moltissimi di più di quelli regolarmente inscritti. Che vuol dire questo, se non che le facoltà stesse non funzionano come dovrebbero? Senza andar tanto lontani, guardiamo come stanno le cose qui a Firenze, per cui posso avere dei dati precisi. Nell'anno or ora finito (1946-47) nella facoltà di Magistero furono inscritti 3397 studenti; ma di questi soltanto 790 erano regolari, mentre ben 2607 erano fuori corso, poco meno che i tre quarti del totale. Se volessimo cavarci il gusto di vedere come stanno le cose nelle altre sedi universitarie, si vedrebbe che sono press'a poco eguali e spesso peggiori. Si è mai domandato nessun ministro la ragione di questo stato di cose? Eppure non ci vuol molto a capirlo; gli studenti dei Magisteri o non sono capaci di affrontare, di seguire e di concludere un ordinato corso di studî superiori, o, in tutt'altre faccende affaccendati, pensano alle scuola come all'ultima cosa della loro vita, si occupano di tutt'altro e sperano, anzi sanno, che a poco a poco, per la verità del proverbio che *gutta cavat lapidem,* in un modo o nell'altro riusciranno, come si dice in gergo, a farcela ed avranno anche loro il loro bravo pezzo di carta pergamenata con sopra tanto di scritto, che « noi, ecc., rettore, ecc., proclamiamo dottore il signor ecc. ». E con quel foglio diventeranno supplenti e, più tardi,

valendosi dei loro diritti acquisiti e delle loro organizzazioni, come si diceva una volta, « evolute e coscienti », arriveranno ad una cattedra e saranno in grado di insegnare, che Carlo Magno scese in Italia dopo il 1000 o che il Manzoni scrisse l'*Adelchi* dopo il *Parlamento* del Carducci. E taccio, per rispetto verso me stesso, del latino, anche perché ormai, dopo l'abuso che se ne fece col fascismo, è diventato uno straccio o, secondo i gusti, una cosa di lusso, a cui si può tranquillamente rinunziare.

Ma non posso concludere su questo punto, senza fare un'altra considerazione: negli anni scorsi, pretestando la scarsità dei mezzi di comunicazione, il costo della vita ecc. l'Università di Pisa volle ed ottenne il funzionamento di una specie di sezione del Magistero di Firenze. Nel '46-47 questo funzionamento fu sospeso per varie ragioni, ma nel '45-46 quella sezione fu ordinata regolarmente. Ebbene, dei poco più di 100 studenti inscritti, oltre 80 erano fuori corso e, di questi, soltanto tre o quattro venivano regolarmente alle lezioni, che, di solito, avevano luogo in aule tanto grandi quanto vuote. Ed ora si crea una facoltà per questi tre o quattro? E non si pensa allo sperpero di denari, al ridicolo di una istruzione universitaria per un pugnetto di persone appena visibili nella massa degli studenti regolari, allo sconcio di una cattedra ad uso di incarichi non solo — che sarebbe cosa rispettabile — per professori della stessa università, ma anche per aspiranti disoccupati, per i quali sarà una gioia di farsi stampare (non ostante il caro prezzo) dei bei biglietti da visita con scritto: « Tal dei tali, professore nell'Università di Pisa ». Così si va e si andrà sempre avanti allegramente; e, anche noi vecchi, potremo consolarci, considerando serenamente anche questo come un fenomeno della nostra vita moderna, che — e forse è una fortuna — « non è una cosa seria ».

* * *

Ora, per tornare a noi, di fronte al fenomeno dei « fuori corso » (quasi quasi, ero tentato di scrivere dei « fuori legge ») un rimedio c'è. Si potrebbe stabilire, per esempio, e mantenere lo sbarramento dopo il primo biennio, fissando che dopo i primi due anni è concesso un solo anno per mettersi in pari con gli esami; e, quando esso sia trascorso e gli esami non sieno stati *tutti* superati, lo studente perde questa sua qualifica e ogni diritto a frequentare studî universitari.

Lo stesso sbarramento occorrerebbe stabilire dopo il quarto anno.

Quando, a forza di tempestare e di protestare per la miseria culturale ed intellettuale degli studenti di Magistero (si badi bene,

che io parlo qui genericamente, e non intendo affatto contestare, che alcuni non fossero e non sieno degni, degnissimi dell'Università: pochi, in verità, ma buoni davvero) si cercò di trovare un modo per equilibrarli con quelli che uscivano dalle facoltà di lettere, si stabilì, alla fine del corso e dopo che ognuno aveva sostenuto e superato *tutti* gli esami, un altro esame di « cultura generale ». Se ne potevano pensare ed adottare parecchi tipi; naturalmente, si escogitò ed applicò il peggiore: una prova scritta, ossia un componimento, a seconda delle sezioni, o di materie letterarie, o di lingue moderne, o di pedagogia. E si ebbero, e si ripeterono e si ripeteranno fin chi sa quando, i soliti copiatori, i soliti spropositi, le solite scempiaggini. Hanno voglia, i professori, di bocciare: bocciano, sì, ma, dopo due o tre o quattro volte, anche i peggiori finiscono per « farcela », ed il loro 18 lo ottengono e possono poi trionfalmente affrontare la laurea, ed uscire coronati e mitriati, per andare a deliziare i ragazzi, che sono ancora, almeno rettoricamente, le « giovani speranze d'Italia ».

Se vogliamo davvero mantenere in piedi le facoltà di Magistero, occorre anche qui cambiare sistema: bisogna stabilire che l'esame sia un colloquio di almeno mezz'ora con almeno tre professori, i quali interroghino su tutto quello che è o può essere oggetto di corso, e giudichino serenamente ma severamente. E questo esame non può esser ripetuto più di due volte; chi non riesce alla seconda può andar con Dio. Tanto, non perderà nulla: il suo diploma di maestro, ce l'ha, e con quello può guadagnare onestamente la vita: di maestri, che sono insegnanti valorosi ed efficaci, tempre di nobili educatori, ce n'è sempre bisogno e, per fortuna, ce n'è pure un gran numero che onorano le scuole e l'Italia.

* * *

Ma, dicevo or ora, « se vogliamo tenere in piedi le facoltà di Magistero ». Mi spiego subito.

Anche con severi esami di ammissione, con serii e solidi sbarramenti dopo il primo biennio, con esami di cultura generale che sieno tutt'altro che burlette, e, magari, con la elevazione del punto valido per la promozione negli esami speciali, o, se non si vuol ricorrere a questa misura per la diciottistica tradizione universitaria, col fare in modo che gli esami stessi dimostrino il merito sicuro di chi li sostiene, e col dar bando alle false generosità ed alle deboli condiscendenze di qualche esaminatore; anche, dunque, con tutto questo, le facoltà di Magistero rischiano di non poter essere tenute in piedi.

Quando esse vennero istituite, erano accompagnate da una profonda riforma delle scuole normali, che divennero Istituti ma-

gistrali. Qui la cultura umanistica aveva ottenuto, salvo l'abbandono del greco (che, del resto, era tolto anche dal liceo scientifico sull'esempio di ciò, che nel 1906 — se non ricordo male — aveva fatto l'on. V. E. Orlando prima e poi l'on. Credaro con i cosiddetti licei moderni), un segnalato sviluppo. Agli esami d'abilitazione i temi di italiano e di latino erano perfettamente eguali a quelli dati ai candidati alle maturità classiche; né fra i due esami d'abilitazione e di maturità esistevano differenze gravi per l'italiano, per la storia, per la filosofia (e pedagogia). Sicché gli abilitati si presentavano al corso universitario dei Magisteri con un bagaglio di cultura e con una mentalità abbastanza vasti e, ad ogni modo, tali da poter venire presto indirizzati alle necessità dello studio e del lavoro scientifico universitario. Così si poterono ottenere quei resultati, a cui accennavo di sopra, dimostranti la valentia e la capacità di studio di parecchi scolari. Così pure si ebbe il fenomeno per cui in parecchi concorsi per cattedre di scuole secondarie, i primi vincitori erano quasi sempre provenienti dai Magisteri.

Poi le cose mutarono e, come è naturale e come in fatto di scuole avviene sempre in Italia, peggiorarono. (Mi si permetta e mi si perdoni una confessione: anch'io, se dovessi mai, per mia sventura, diventare Ministro della pubblica istruzione, avrei la mia riformetta da fare, e la farei così: « *Articolo unico*: le scuole d'Italia tornano ad essere tutte quello che erano nell'anno di grazia 1900 ». Perché, da quelle scuole sono usciti i valentuomini che hanno onorato l'Italia; e da quelle posteriori non so proprio quanto di buono sia uscito. Ma, per fortuna mia, non c'è pericolo che io diventi mai titolare di quel Ministero ed i mercanti ed i compratori di titoli scolastici a buon mercato possono dormire i loro sonni tranquilli). Chiudo la parentesi, e continuo. Le cose peggiorarono, perché all'Istituto magistrale venne dato un carattere sempre più esclusivamente professionale. Ed il resultato fu che i giovani ne vennero fuori con una mentalità infantile o, meglio, se si può dire, infantilistica, per la quale essi non sono più adatti a studiare come si deve fare in una Università. Per loro, unica cultura è il libro di testo, o il corso di dispense; al di fuori dell'uno e dell'altro non leggono nemmeno il giornale, e son capaci a venir freschi freschi, quando stanno facendo il quart'anno, a chiedere una tesi di laurea da svolgere in un paio di mesi e da farci anche bella figura. Tutti noi, che insegniamo nei Magisteri, sappiamo quanta fatica si fa per togliere loro la consuetudine della mentalità « secondaria » e per sostituirvene una « universitaria ». In questo modo a me è capitato spesso di dover bocciare studenti i quali, leggendo Virgilio, non sapevano che cosa fosse un esametro. E, me-

ravigliati per la mia pignoleria e durezza di pelosissimo cuore, protestavano che quello non c'era sulle dispense (che io non ho mai fatto né voluto fare, per un sacco di ragioni, delle quali non è ora il caso di parlare). Essi non capiscono, e non riescono a capire, nemmeno sforzando le loro buona volontà, che il professore universitario insegna solo il metodo di studio e di lavoro, e non può e non deve mai fare il *cantor Euphorionis,* cioè il ripetitore di un libro di testo che, quanto più piccolo e succinto è, tanto è migliore.

Questa è tutta colpa della scuola da cui escono, una delle peggiori che oggi esistano in Italia, una che coarta le menti e restringe gli spiriti, una che infantilizza e micrologizza (il neologismo è, viceversa, un grecismo, e vuol dire « rende micragnosi », secondo il valore romanesco della parola) i cervelli. La presunzione e la prevenzione della professionalità rende tutta la scuola soltanto esteriore, mnemonica, tecnica, priva di anima e ancor più di slancio. E, perciò, se vogliamo davvero provvedere alla cultura italiana, quella è la prima scuola che deve essere urgentemente riformata. Va bene: io, e molti altri come me, tirammo un respiro di soddisfazione, quando il ministro Bottai aggiunse un ottavo anno di studî all'Istituto magistrale. Si pensò, allora, che quell'ottavo anno servisse a tappare i buchi lasciati o creati dall'Istituto medesimo. Ma non pensammo che, per queste cose, il ministro Bottai aveva a consigliere il famoso inventore della scuola media unica, un fabbricatore di padelle, che, invece di farle senza buchi e adatte, per lo meno, a cuocervi una decente frittura, si compiaceva di farle con buchi, con molti buchi, buone sì e no per mettere a punto le *caldarroste.* In tal modo avvenne che quell'ottavo anno fu riserbato ad esercitazioni pedagogiche, di tirocinio, o che so io. E il resultato fu questo: che i giovani, dopo aver dimenticato quel po' di latino che sapevano, studiandolo per due ore settimanali in tutto il corso dell'Istituto magistrale superiore (eccetto il terzo anno dove, per chi sa mai quale cabala, le ore sono tre), senza fare più una versione dall'italiano, senza nessuno studio serio di autori classici, vennero alle facoltà di Magistero immersi ed avvolti nella più angelicamente candida ignoranza, nella più *sancta simplicitas* che si possa immaginare.

E noi insegnanti, che dobbiamo prepararli ad insegnar latino nelle scuole — *in tutte,* si badi bene, le scuole — secondarie, che cosa possiamo fare? Bocciarli, sì, e ribocciarli; ma è una magra soddisfazione, specialmente se si pensa, che presto o tardi avranno il loro 18 e poi la laurea, ed andranno trionfalmente a perpetuare la loro ignoranza nei loro scolari, e poi nei figli di questi, e poi ancora nei figli dei figli.

Ma, per non distruggere tutto, vediamo se qualcosa si può

ricostruire Basterebbe che, dopo l'Istituto magistrale, coloro che vogliono conquistarsi un titolo superiore di studî e frequentare la facoltà universitaria di Magistero, frequentassero un anno o un biennio propedeutico, per completare e correggere la loro cultura. All'inizio dovrebbe esserci quell'esame di ammissione o di concorso, che ho delineato di sopra; alla fine un primo sbarramento. Gli idonei, ossia quelli che riescono a superare tutti gli esami, senza tolleranze di ripetizione di anni e senza possibilità di andar fuori corso, si inscriverebbero allora alla vera facoltà e, con le limitazioni di sbarramenti dette di sopra, potrebbero accedere alla laurea. Supposto, naturalmente, che la laurea, come tesi e come simbolico acquisto della corona dottorale, abbia ad esser mantenuta, del che io dubito forte, perché troppa confusione noi abbiamo fatto e facciamo fra un titolo scientifico ed uno puramente professionale.

Per questa via, e solo per essa, si potrebbe quando che sia arrivare persino ad una fusione con le facoltà di lettere, nelle quali, anche oggi, soltanto pochi frequentano corsi di greco; il che, ad ogni modo, sarebbe anche un bene per l'economia delle Università, soprattutto per quanto riguarda le biblioteche o gli istituti scientifici, che ora sono doppi e richiedono spessissimo l'acquisto, indispensabile, di libri in doppia serie, di riviste in doppia serie, di carte geografiche in doppia serie. Una sola biblioteca basterebbe e così pure una sola amministrazione. Si potrebbero risparmiare denari e si avrebbe un controllo più sicuro, perché più semplice, della cultura e dei progressi scientifici dei giovani destinati all'insegnamento, ai quali si potrebbe, con assai più sicura coscienza che oggi non avvenga, affidar l'avvenire dei nostri figli e dei nostri nipoti.

Se no, se non si fa così, è meglio abolire queste facoltà di Magistero. Oggi esse sono un tormento ed un'umiliazione per i professori di materie classiche, di materie germanistiche, di filosofia, di storia. E sono, soprattutto, un inganno o, se posso tornare ad usar la brutta parola usata in principio, una truffa all'americana. Per essa noi, intendo dire noi popolo, governo, professori d'Italia diamo a molte, a troppe persone l'illusione di poter fare progressi nella vita, e sappiamo di ingannarle e, anzi, le trasciniamo sorridendo nell'inganno, forse pensando, che una facoltà di più significa alcuni posti di ruolo di più per aspiranti a cattedre universitarie. Ma, se siamo serî, una cosa sola ci deve premere e stare a cuore, ed è l'avvenire della nostra cultura, la necessità di opporsi con tutte le forze al suo decadimento. Badiamo, che questo è già in atto. Non provvediamo quando ci sarà *Hannibal ante portas.*

NICOLA TERZAGHI.

EDUCAZIONE DI UN RE

Ruprecht di Baviera, nato sui gradini di un trono, frequentò, se non erro, per tutti gli otto o nove anni un grande ginnasio pubblico di Monaco. Guglielmo II, attraverso il padre, erede presuntivo della corona di Prussia fin dalla nascita e, da quando ebbe undici anni, anche della dignità imperiale, soggiornò dai quindici ai diciotto a Cassel per seguirvi parimenti i corsi del ginnasio governativo; prese parte agli studî e più alle monellate dei compagni, e non pare che i suoi insegnanti, ruvidi come usava allora, avessero ricevuto istruzioni riservate di trattarlo con riverenza, se, a quanto si raccontava ai miei tempi in quella città, un vecchio professore particolarmente burbero lo riprese un giorno dinanzi alla classe con le parole: « Voi, principe Guglielmo, non avete se non bucce d'arancia in tasca e sudiciume dentro la testa »; ma l'espressione tedesca suona ancor più rude. Il principe Guglielmo fu poi ancora, più tardi, due anni studente universitario a Bonn e membro di un'associazione studentesca, famosa certo, più che per ardore agli studî, per vita sfarzosa e disinvolta e per quella resistenza all'alcool che fino alla penultima guerra fu di certa categoria di studenti tedeschi vanto precipuo. La corte imperiale di quegli anni (diversamente la bavara) non fu particolarmente democratica; eppure si volle, e qualcosa avrà contato nella risoluzione anche il desiderio del padre, liberale sincero, si volle che il futuro sovrano crescesse con figlioli di nobili, di alti impiegati, di professionisti, di grossi commercianti, magari con giovani disagiati mantenuti agli studî dalla famiglia a prezzo di stenti; che conoscesse a fondo coetanei di condizione differente e prendesse con loro dimestichezza. Similmente, il padre aveva studiato a Bonn e vi si era anche, in età più leggiadra, laureato in diritto.

Il principe di Napoli, figlio unico, ebbe compagni, sì, di giuochi, non di studio, scelti tra ragazzi di alta nobiltà; e

quegli che la sua educazione ha esposto in un libriccino (1), esaltandola anche a parole, ma più proponendola tacitamente a modello per ciò stesso che la narrava, Luigi Morandi, egli stesso suo maestro di italiano, non ha neanche il sospetto che potesse essere altrimenti, che coetanei scolari delle scuole medie di Roma potessero venire ammessi a lavorare insieme con il principe, a discutere con lui di questioni di studî o che in qualsiasi modo lo interessassero. Il principe, perché superiore a tutti, non doveva aver contatto con nessuno, perché nessuno fosse tentato di prendere confidenza con lui, che certo era il prezzo da sborsare perché riponesse fiducia nei compagni. Agli occhi dell'onnipossente governatore del principe, colonnello Osio, superiorità implicava non pur distanza ma estraneità; che è concetto rimasto a tutt'oggi abbarbicato alle menti di molti ufficiali specialmente di carriera, per colpa del quale essi le mille volte hanno meno presa sugli animi dei sottoposti che non ufficiali di complemento, nominati ieri e tanto meno pratici del servizio, ma più caldi, più cordiali, più umani, come spesso quelli provenienti da determinate condizioni e professioni, maestri di scuola media, magistrati, avvocati, agricoltori (noi professori universitarî siamo per lo più troppo indulgenti). L'educazione del principe ereditario non doveva, secondo l'Osio, essere sociale, e fu quindi, perché ogni educazione è necessariamente sociale, sbagliata in partenza. Fin dalla fanciullezza Vittorio Emanuele fu condannato alla solitudine a vita; e non trovò poi mai l'energia di ribellarsi alla condanna iniqua, assurda, crudele, e tanto più si chiuse quando ebbe famiglia. È noto che le conversazioni settimanali al Quirinale con uomini di stato, di scienza, di lettere, mercé le quali anche un uomo di modesta levatura quale Umberto riuscì a essere informato di quel che nel paese pensavano e sentivano le classi più diverse e a orizzontarsi nei problemi più gravi, furono subito abolite dal nuovo re. *Vae homini soli!*

Per l'Osio, quale in pochi tratti e più per mezzo di aneddoti significativi ci è delineato dal Morandi con ammirazione inintelligente ma con evidente fedeltà al modello, il futuro re doveva essere educato come una recluta di fanteria, la creatura più esaltata a parole (« il nostro fantaccino, l'umile, pa-

---

(1) L. MORANDI, *Come fu educato Vittorio Emanuele III*, *Ricordi*, Paravia. Il libro uscì per la prima volta nel 1901, pochi mesi dopo che il re aveva asceso il trono; ebbe una seconda edizione nel 1903; sull'esemplare che ho dinanzi agli occhi, del '14, è stampato: *Trentasettesimo migliaio*, e sarà vero?, non un'impostura.

ziente e glorioso soldatino italiano », e chi più ne ha, più ne metta), ma di fatto più tenuto a vile nel regio esercito. Poco importa, forse, che il principino, conforme a buona tradizione militaresca, fosse svillaneggiato dal governatore con termini che ora non si permetterebbe di fronte a uno scolaro alcun maestro elementare appena tollerabile (« si ricordi che il figlio di un re o il figlio d'un calzolaio, quando è asino, è asino »), o che all'invettiva volgare seguissero sbatacchiamenti di usci, che ora in tutto il mondo civile sono considerati espressione caratteristica del malcontento delle serve; ché anche con Gugliemo II adolescente non tutti i maestri, si è veduto dianzi, misuravano le parole; ma il colonnello esigeva dalla real recluta obbedienza cieca e non altro. Ora l'esperienza della penultima grande guerra mostrò fin dai primi mesi che schiacciare le iniziative del più povero fante rovinava in lui non solo l'uomo ma il soldato, e che occorreva invece eccitarle dirigendole, che vuol dire, insomma, educarle. L'Osio era convinto che per imparare a comandare bisogna prima saper obbedire; il che è pacifico. Ma è anche vero che chi per troppo tempo non fa altro che ubbidire, non imparerà più mai a comandare, che a forza di esser diretti si compromette per sempre la capacità di dirigere gli altri. In ambienti universitarî è noto che chi è rimasto troppo a lungo assistente in facoltà matematiche, naturalistiche, mediche, riuscirà un cattivo professore il giorno che finalmente salirà alla cattedra. L'esperienza complementare è quella di professori restati troppo tempo insegnanti medî, che non imparano mai più a presiedere a un seminario, perché mal sopportano la contraddizione di scolari che ritengono troppo minori a loro e perché non prendono abbastanza sul serio le loro obbiezioni, le quali pure spesso colgono nel segno.

Al principe ragazzo non eran consentiti durante l'insegnamento scherzi di sorta, mentre egli, come mostrano aneddoti riferiti dal Morandi, era per natura tutt'altro che inficeto: una volta che nel correggere un errore, il fanciullo, invece di cancellare nel modo usato una parola segnalatagli dal maestro come superflua, si era divertito a edificarci sopra un piccolo triangolo (certo per rompere in una maniera qualsiasi la noia della lezione), il colonnello fece prima un fiero rabbuffo al colpevole, poi rimproverò il maestro perché non aveva lacerato il corpo del delitto e se ne andò sbatacchiando con impeto l'uscio della stanza da studio: sono, tranne la parentesi mia, *ipsissima verba* del Morandi. Di qui si vede chiaro che il mezzo educativo principe del governatore era il prendersela con le porte, e del maestro d'italiano lo stracciare il foglio in faccia al colpevole. Al

ragazzo (e questo è legittimo) non era lecito accettare inviti a divertimenti senza un permesso particolare del governatore, il quale però lo concedeva solo per spettacoli istruttivi o educativi, cioè pedagogistici, cioè sprovvisti di valore artistico; e si conformava in ciò a quella pedagogia della Controriforma che non cessa ancora di infierire nelle scuole d'Italia. L'arte è roba del senso, non accettabile se non per spalmare di soave licor gli orli del vaso. Ogni educazione di questo genere è normativa, precettistica e nulla più. E s'intende bene che al colonnello non importasse nei componimenti del reale allievo, né il pensiero, né lo stile, purché fosse rispettata la grammatica e particolarmente l'ortografia; che disconoscesse che l'esercizio del comporre, se deve servire a qualcosa, serve a sviluppare nel ragazzo la potenza logica e anche in qualche misura a destare in lui il senso dell'arte. Ma un re non ha bisogno di ragionare: solo deve scrivere correttamente come usa tra persone bene educate, per non dare scandalo e divenire ludibrio degli oppositori; ch'è ancora una volta pedagogismo conformistico. Un militare di quella fatta non può amare sinceramente arte e scienze teoriche, che esigono certo oblio della vita pratica e dell'attimo fuggente, certo abbandono. Ma il candido Morandi ammira, ogni volta che l'Osio si fa trovare la mattina per tempo con in mano un classico latino; io sospetto malignamente che lo avesse preso dallo scaffale proprio in quel momento, sentendo avvicinarsi il professore.

L'Osio disse una volta al Morandi, presente Vittorio: « Il principe può far tutto quello che voglio io ». Uno scherzo; ma nel vanto si cela una certa libidine di potere, una superba compiacenza di poter comandare, lui suddito devoto della monarchia, sul figlio del suo re. Di aver soppresso nel ragazzo ogni autonomia egli era meritamente orgoglioso. Un principe trattato così doveva necessariamente o restare per tutta la vita un debole, incapace di regolarsi da sé e aperto quindi a ogni consiglio, e più a quelli meno sani, oppure divenire un capriccioso, ostinato nel mettere a effetto una risoluzione precipitosa, anche quando questa alla prova dei fatti si fosse rivelata erronea; che significa insieme una ribellione postuma al suo despota e una maldestra imitazione della sua tenace volontà di comando. C'è chi pensa che Vittorio Emanuele III sia stato l'una e l'altra cosa insieme.

Il Morandi, volontario garibaldino del '67, ma rimasto certo un po' comodone e ciabattone, giudica evidentemente insigne per austerità la vita imposta al principe dall'arcigno precettore; io per me ci ho trovato poco di eroico. L'Osio, una volta che il principe era infreddato di testa, insistette nonostante le pre-

ghiere del Morandi e del medico perché salisse lo stesso a cavallo: in guerra non si sarebbe potuto dar malato per così poco. E questo è tutto. Il ragazzo era avvezzo a levarsi alle sei e subito dopo il bagno a far colazione, ancora innanzi alla prima lezione che era alle sette. Quest'ora parrà meno inumana a chi come me, per esperienza della propria infanzia, sappia che allora a Roma la vita giornaliera cominciava e finiva più per tempo che ora. Prima delle sette i garzoni di fornaio giravano di casa in casa a portare il pane fresco. In casa nostra, come in innumerevoli altre di professionisti (mio nonno era ostetrico e professore, mio padre avvocato), la prima colazione era fissata per le sette; solo le signore rimanevano ancora a letto. Le lezioni all'università e nelle scuole medie cominciavano infallibilmente alle otto. Quelle poche volte che il principino si attardò sotto le coltri il governatore decretò che la colazione fosse rimandata a dopo la lezione. La crudeltà non pare soverchia. Allora molti romani, anche della migliore borghesia, vecchi i più, ma taluno anche giovane o ragazzo, si contentavano la mattina d'una tazzina di caffè nero. Un'altra volta che il re si fece aspettare a desinare e Vittorio s'impazientiva, la regina gli squadrò sotto gli occhi il canto del conte Ugolino imponendogli: « Leggi qui e la fame ti passerà ». Un uso questo non preveduto né da Dante né dai suoi esegeti: la *Divina Commedia* quale controaperitivo. Ma questa distorsione ridicola, e certo inefficace, di arte altissima a fini solamente pratici denota come la regina ammirata e cantata dal Carducci non avesse poi molto gusto, nonostante che rinomati professori, si è spesso sentito dire, la imbottissero periodicamente di giudizî letterari sui libri in voga, i quali poi essa, donna bella ed elegante, avrebbe spacciati, questo sì, con molta grazia.

Allo scoppio della penultima guerra io, militare di terza categoria e quindi affatto ignaro della milizia, fui, in virtù di una legge dissennata, nominato senz'altro ufficiale, ma provvidamente comandato subito a un corso di addestramento, che era di fatto una più indulgente scuola per allievi ufficiali. Ebbene, in quella scuola avevamo ogni giorno una diecina di ore tra esercizî militari e lezioni teoriche, ma non c'era mai lasciato il tempo di meditare su quel molto di nuovo che ci veniva esposto e che non avevamo a prima giunta capito, che a ogni modo dovevamo ripensare per inquadrarlo nelle nostre conoscenze precedenti e rendere in sé coerente e uno per farlo nostro.

L'istruzione dei militari tende necessariamente, perché puramente recettiva, all'enciclopedismo, sia pure limitato, per ristrettezza di tempo, all'ambito di una o di poche materie; e

ogni enciclopedismo è superficiale. Nel caso del re il tempo non mancava, e si poté applicare con ogni letteralità la formula larga e geniale citata e approvata dal Morandi, secondo la quale l'educazione perfetta consiste nel conoscere ogni cosa di qualche cosa e qualche cosa d'ogni cosa. Il principe ebbe lezioni di storia generale, storia e arte militare, geografia, lingua e letteratura tedesca, matematica, topografia, artiglieria, fortificazione (campale e permanente), regolamenti e codice penale militare, latino, religione e filosofia, fisica, chimica, storia naturale, cosmografia, lingua e letteratura francese, lingua e letteratura inglese, disegno di figura e storia dell'arte, prospettiva, disegno di paese e acquerello, musica, ginnastica, scherma, oltre, naturalmente, agli esercizi militari. Tempo a riflettere sugli insegnamenti impartiti non ne poté avere, se la giornata era anche per lui di ventiquattr'ore, e se nove di queste erano per superiore disposizione assegnate al sonno; dubbî e obbiezioni non potevano d'altronde essere accette al governatore È incerto anche se molte lezioni, non ripetute né ristudiate, non scorressero incomprese dinanzi al suo spirito, pascolo vano dell'orecchio. Il Morandi non si avvede di codesti difetti di metodo, e loda l'attività incessante cui l'Osio costringeva l'alunno, quel suo continuo spingerlo, di lezione in lezione e da un esercizio fisico all'altro, senza mai dargli tregua, e si meraviglia e quasi si sdegna che il giovane principe cedesse alla tentazione di guardar l'orologio per sapere quanto rimanesse ancora del supplizio di quell'ora, dimentico, come sono per fortuna loro i ragazzi, che un'altr'ora, lo attendeva ineluttabilmente con un altro supplizio, e così di seguito.

Alle arti si sa che il re, come gli altri principi della sua famiglia, non ebbe inclinazione alcuna; ma pure non fu dispensato né dal dipingere né dal suonare il piano: doveva esser così perché l'educazione fosse completa. Ancora molti anni dopo, costretto a visitare la mostra di un pittore abruzzese, non sapendo che dirgli, gli domandò quanti abitanti avesse un villaggio appollaiato in cima a una montagna nello sfondo del quadro; e avendo quello inventato lì su due piedi che erano diecimilacinquecento, replicò indignato: « Ma allora è una cittadina! ». Questo era già l'atteggiamento dell'adolescente rispetto alle opere d'arte, almeno letterarie. Leggendo il nome di Radicofani ne' *Miei ricordi* di Massimo d'Azeglio, chiese se era in Toscana e in quale provincia e se capoluogo di mandamento. Il Morandi prende tanta pedanteria per indizio di mente realistica e osserva che nessuno fra tante migliaia di scolari gli aveva mai fatto queste domande. Certo, la mancanza di senso delle realtà

geografiche non è scomparsa ancora tra i giovani educati letterariamente. Io ho dovuto ancora bocciare lunghe file di studentesse, che, dopo aver letto le guerre annibaliche nell'originale di Livio, richieste da me dove fosse Canne, me l'hanno collocata nella Padana; e pur ieri un giovane, del resto intelligente e colto, interpretando a prima vista un carme celebre di Orazio, mi ha confuso il Vulture con il Volturno e mi ha scaricato questo nell'Adriatico, non per dispregio fiorentinesco delle cose della più umile Italia, ma più ingenuamente per semplice, diciamo così, disinteresse geografico. Brutti segni, ma peggio è chiedere, dinanzi a un'opera d'arte, se in un paese ci sia la pretura.

Fra tanto lussureggiar di materie non sorprende l'esclusione dell'insegnamento del greco, che aveva allora, in Italia, cattiva stampa e che il Morandi chiama « quella scellerata finzione del greco per tutti »; ma poi pare volersi difendere dall'accusa d'aver voluto lui quel divieto e si rifugia dietro le spalle del grecista Bonghi. Secondo lui solo pochissimi riescono a leggere correntemente gli originali; il che non era vero neppure allora. Meglio sostituirli con traduzioni belle e stampate, perché tanto anche quei pochissimi, leggendo, traducono; il che è manifestamente falso: chiunque sa passabilmente una lingua, non traduce, ma intende senza tradurre. Ma forse quel maestro sapeva davvero solo l'italiano, il suo italiano. Il Morandi, il greco lo vuole sin dalla quarta o quinta ginnasiale esclusivamente per quelli che studieranno lettere, quasi un ragazzo di quattordici anni abbia già potuto rivelare la sua vocazione e quasi non fosse assurdo consentire il greco soltanto a quelli che a loro volta lo insegneranno soltanto a gente che lo impara per rinsegnarlo, e così via. A me, se dovessi educare un re, sembrerebbe delitto serrargli l'accesso alla lingua e alla letteratura dalle quali ha origine tutta la nostra civiltà e cultura occidentale. Al Morandi bastava che lo Zambaldi, maestro di latino, segnalasse al discepolo le parole moderne di origine greca, il che purtroppo vorrà dire i termini scientifici coniati arbitrariamente con elementi greci nel XVIII e XIX secolo. Se il greco dovesse servire davvero soltanto a questo, sarebbe doveroso abolirlo. Il Morandi fece, è vero, studiare al suo discepolo saggi omerici, ma già allora, se fosse stato meglio informato, gli avrebbe potuto metter nelle mani qualcosa di superiore al saggio superficiale, dilettantesco, confuso, fantastico del politico Gladstone.

Ma anche l'insegnamento del latino non deve essere stato molto più forte, se anche in esso le versioni soppiantavano quasi totalmente gli originali. La verità è che il Morandi, tirato su

per maestro elementare, con lingue e letterature classiche non strinse mai amicizia.

Alle deficienze o, che torna lo stesso, alle sovrabbondanze del programma, ai metodi ricettivi, meccanici, soldateschi del terribile colonnello avrebbe potuto in certa misura rimediare la scelta oculata degli insegnanti. Non rimediò affatto. Di molti di quei maestri, certo per colpa mia, io non conosco il nome. Sorprende che allo stesso pittore, allora famoso, che insegnava al ragazzo principesco la propria arte, fosse affidata, insieme con un altro, la lingua e letteratura francese: possibile che nella Roma di quei tempi non si trovasse uno specialista più competente? Meno stupisce, perché conforme a tradizione, che il cappellano di corte, che insegnava dottrina cristiana, impartisse anche filosofia; ma che filosofia sarà stata quella? Il tomismo non era ancora tornato in voga. Né al difetto del prete filosofo poteva supplire il Morandi insegnando filosofia dell'arte secondo lo Spencer, e cioè secondo quel positivismo gretto con il quale la chiesa si è sempre mostrata più tollerante che con i grandi sistemi idealistici. Degli altri maestri è universalmente noto quello di latino, Francesco Zambaldi, persona retta e di alto animo, poi professore universitario di greco a Roma, Messina e Pisa. Conoscitore profondo delle due lingue, tradusse con coscienza e garbo sino all'estrema vecchiezza autori anche difficili quali Platone e l'anonimo del Sublime. Scrisse per l'Italia una grande *Metrica greca,* adattamento un po' servile del trattato del Christ, che allora in Germania era in auge. Insomma un filologo di vaglia; ma ricco d'idee nella sua materia specifica non fu davvero; nelle altre, non mi risulta. Più avrebbe potuto fare il maestro d'italiano scegliendo per il componimento temi che dessero ansa a questioni sulle quali il futuro re non era d'altronde informato, e discuterlo correggendolo, non soltanto secondo grammatica; proponendo ampie letture di classici italiani antichi e moderni che allargassero al giovane lo sguardo, nonostante la sua posizione eminente o in grazia di questa, ristretto, aprendogli insomma gli occhi sul mondo. Ma il Morandi, pur volenteroso, non era uomo da tanto, ché non trascese mai la precettistica, impronta dell'insegnamento elementare. Trattò, sì, argutamente della difesa che il Baretti fece di Shakespeare contro Voltaire; pubblicò, sì, i sonetti del Belli con un commento che parve allora bel frutto di erudizione e si rivela ora non del tutto sufficiente. Scrisse sui sinonimi, scherzosi i più, del verbo *morire* pagine saporose, ma come fu versificatore ridicolo, così non attinse mai né la critica né la storia: quando si propose di tracciare un'opera veramente storica sui più an-

tichi grammatici italiani, sbalestrò clamorosamente. Raccolse la prima *Antologia* della critica letteraria italiana moderna, con buon giudizio, ma con scarsa o nulla attività personale. Fece centro della sua vita la questione della lingua, ma immiserì la dottrina manzoniana, essa stessa teoricamente errata, ma ferace di buoni effetti sulla letteratura nostra, riducendola a una formula meccanica, che applicò senza discernimento. Ragazzo di ginnasio inferiore, ebbi tra le mani, e, povero e avido di libri, lessi e rilessi una sua *Antologia,* scelta da autori moderni non inabilmente, sebbene senza conoscenza profonda delle seti di fanciulli di quell'età, ma appesantita di note che non spiegavano lettera e pensiero di quei testi, talvolta un po' ostici a noi bimbetti, ma miravano esclusivamente a notare doppioni, cioè forme come *interprete* e *interpetre, corvatta* e *cravatta,* quasi che i giovani lettori potessero interessarsi di tali quisquilie pedantesche e bizantine, di tali fisime. Con i doppioni egli l'aveva a morte, come se si potesse concepire in un paese così grande, così vario e così ricco di letteratura un'unità linguistica assoluta. Discriminante doveva essere l'uso linguistico fiorentino, sul quale era spesso male informato. Giurava che *corvatta* era la forma di qui, mentre qui si è sempre detto o *cravatta* o, con parola diversa, *ciarpa, ciarpino;* e a *cravatta* profetava la vittoria sul vile nemico. Ognun vede come i fatti gli abbiano dato ragione. Doveva toccare a un re proprio questo cacciatore di insulse bazzecole? questo, diciamo la parola giusta, seccatore?

Ma pure il seccatore dové parere al principino non viziato il più ameno o il meno noioso dei suoi maestri. E poiché lo scorgeva bonario, osò spesso rivolgergli domande fuori programma. Il Morandi cercò per molto tempo di soddisfarlo come meglio poteva, ma un bel giorno, ansioso, come tutti i maestri mediocri, di finire il programma, vietò le parentesi come le chiamava, pur blandamente, com'era della sua indole, e consentendo subito eccezioni, ma senza intendere che le parentesi erano in questo caso la parte più importante dell'insegnamento e facendosi così, senza addarsene, alleato (o forse complice?) del colonnello, del resto da lui pregiato e ammirato. E simile all'Osio egli era per un altro rispetto: tutti e due riponevano il magistero dell'arte o almeno il fine dell'insegnamento letterario nella correttezza grammaticale e linguistica. Quindi letture, sì, con misura, ma soprattutto, come era del resto allora consuetudine nelle scuole, componimenti a tutto spiano, nei quali il ragazzo, appunto perché erano troppi, non poteva impegnarsi: componimenti corretti non nel pensiero e nello stile, ma a norma di grammatica dell'uso fiorentino e di lessico manzoneggiante.

Pochi anni dopo ebbi anch'io al ginnasio inferiore un professore morandiano, ma intinto anche di arbitrario e autoritario purismo cerquettiano. Il professore era marchigiano di Umana, il Cerquetti marchigiano di Osimo, e il minore ardeva di orgoglio per la gloria del suo vicino. Così in prima ginnasiale sentenziò che io scrivevo benissimo, ma mi esortò a non peccar più di *sacrificio* usato in luogo di *privazione* e di *gita* per *escursione*. Su che si fondasse la proscrizione inflitta al secondo sinonimo non ho mai capito; l'estensione indiscriminata di *sacrificio* è certo francese; gli spiaceva anche *lo* usato in frasi come *il re lo era,* che pure ha esempi antichi ed è comodo e vitale. Al Valgimigli era toccato poco prima a Lucca un maestro di questa fatta.

Gli studî erano conchiusi ogni anno, come di rito, da esami solenni e, a dire del Morandi, rigorosissimi, che si risolsero naturalmente ogni volta in un magnifico trionfo. Il Morandi, descrivendoli, aveva indubbiamente dimenticato il *Saggio del marchesino Eufemio.* E, del resto, se non si sa bene se il principino avesse ingegno (i suoi componimenti, per confessione non sospetta del Morandi, erano un colmo di povertà), è certo che egli ereditò dalla madre l'inflessibile memoria, che del resto è retaggio comune di tanti prìncipi, comune perché a tutti loro necessaria. L'esame sarà stato dunque, se non severo, onesto. Ma negli esami riescono notoriamente sempre meglio gli studenti mediocri. Io ero da tempo in dubbio sul valore reale di un celebrato professore di letteratura italiana; quando lo sentii parlare dell'esame di una signorina con toni d'inno, fui subito sicuro che era un imbecille.

Riassumendo: anche se a re Vittorio tutti gli dei concordi avessero deposto nella cuna ogni loro dono, e non è provato che questo fosse, l'educazione da lui ricevuta sarebbe bastata a guastarlo per sempre intellettualmente e moralmente. Forse questo è fato comune di tutti i sovrani: Platone almeno ha creduto così e di giovani se n'intendeva.

GIORGIO PASQUALI.

Quest'articolo è stato scritto nei giorni immediatamente antecedenti alla morte del re. Oggi leggo nell'*Europeo* dell'11 gennaio che il re, il quale non faceva mai confidenze, si sfogò una volta con un suo aiutante: « Il colonnello Osio mi ha avvelenato la fanciullezza ». No, tutta la vita.

L'ULTIMO GIDE

Nel momento storico che stiamo vivendo, così ricco di prospettive incerte e di audaci sviluppi, gli uomini dotati di alta spiritualità sono più che mai vigili nell'indicare a tutta l'umanità pensante le vie di un più sicuro cammino. A questo compito ancora una volta André Gide, per parte sua, non è venuto meno. È noto che da oltre cinquant'anni, durante la sua sorprendente carriera letteraria, egli non ha mai cessato di porsi di fronte ai più assillanti problemi che si presentavano nella vita culturale. Con tutte le sue energie intellettuali, talvolta con i più duri sacrificî di se stesso, egli ha voluto trovare una parola di vita e presentarla a quanti da lui attendevano una risposta. Fin dagli anni giovanili, quando le sue opere pubblicate in edizioni rare venivano appena notate dai più avvertiti letterati; fin dal tempo dei *Cahiers d'André Walter* e poi de *Les Nourritures Terrestres,* Gide si sentì sempre investito di una funzione sociale. E questo anche se la fedeltà alla teoria simbolistica o alla reazione naturalistica sembrava fare di lui il più isolato degli scrittori, quello che meno si interessava di prendere contatto con un pubblico. Il suo sdegno per la fama, il desiderio di essere scoperto soltanto dopo la morte; il sogno di una gloria pari a quella di Keats, di Baudelaire, di Nietzsche, cioè di tutti coloro che trovarono ascolto quando la loro voce si era già spenta, soltanto apparentemente possono essere presi come elementi per dimostrare un assoluto egotismo gidiano. Oltre questa apparenza vi è una realtà ben più profonda. Il colloquio che fin dalle prime opere Gide stabilì con il suo lettore è la prova fondamentale di una preoccupazione che si svela umana più ancora che sociale. Vi è in Gide l'interesse per ogni anima, per tutte le originalità. Nessuno più di lui desideroso di svelare ad ogni uomo la sua esistenza e le sue capacità; nessuno più di lui guidato da un solo pensiero, quello di rendere inquieti i suoi simili.

Così in nome di tutti egli ha cercato di rispondere alle assillanti domande che le varie situazioni storiche venivano ponendo

negli anni alla sua mente. È noto che già il Massis, sottolineando la straordinaria « perméabilité à l'événement », posseduta da Gide, ha notato come il nostro autore senta, con una precisione senza confronti, l'attualità dei più importanti problemi spirituali e l'urgenza con cui essi si affermano. A risolverli egli offre sempre spontaneamente se stesso con tutte le capacità intellettuali e morali che reca con sé la sua pur tanto ricca personalità. Altra volta, in un momento in cui il concetto esclusivo di un'arte sempre più raffinata sembrava far trascurare alcuni elementi terreni pur necessarî all'umanità di un artista, egli, in ribellione con la sua stessa tendenza giovanile, proclamò come unica necessità, quella di *vivere*. Da Mallarmé passò a Nietzsche con una evoluzione che stupì i più disattenti dei suoi ammiratori. Durante gli anni della prima guerra mondiale seppe dire parole di speranza traendole dalla sua rinnovata meditazione del Vangelo. Taluno in quella occasione parlò di una conversione al cattolicesimo senza accorgersi che anche questa volta Gide traeva la sua speranza più che da un testo determinato, dalle sue proprie sofferenze finalmente superate. Per un decennio, tra il 1920 ed il 1930, tutta la generazione che era partita alla guerra con i libri di Péguy e di Claudel, domandò a Gide non di cullare la sua pur sempre amara delusione, ma di dare a questa uno scopo ed un significato. Il vero valore dell'influenza gidiana in quel preciso periodo deriva dal fatto che, con alcune opere soltanto in apparenza disgregatrici, Gide seppe rappresentare artisticamente quel disagio morale. Ai reduci inquieti egli offrì alcuni scritti che erano l'immagine fedele delle loro anime. Mise di fronte ad essi uno specchio sapendo che nel riconoscersi un'inquietudine trova i suoi limiti ed anche la sua serenità. L'artista fu allora da molti scelto come un direttore di coscienza; qualcuno troppo fiducioso dimenticò il letterato per il moralista e, trascurando che il nostro autore pone a se stesso come unico scopo quello di creare opere d'arte, chiese con troppa ingenuità ad una sorgente quello che questa non gli poteva dare. Di qui certe disastrose conseguenze che addebitarono all'artista una morale quale egli aveva ritratto ma non insegnato. Tuttavia anche con questa errata influenza Gide risolveva dei problemi e nell'errore di alcuni additava la salvezza a tutti. Poi vennero l'adesione e la sconfessione del comunismo; gli anni della guerra con l'interpretazione intelligente ed audace degli avvenimenti più recenti ed ora questa sicura e saggia presa di posizione circa la necessità di salvaguardare la personalità umana nella sua originale dignità.

Un giorno Jacques Rivière si domandò in quale porto avrebbe mai cessato di peregrinare la navicella gidiana. Le vicende di tutta una vita testimoniano che essa non è fatta se non per l'alto

mare. Essa non conosce porti e quando ai più può sembrare che si avvii ad una tranquilla sede, è proprio allora che essa invece si dirige verso le tempeste. Così, per quella vigilante sensibilità di cui ho detto, Gide ha sentito che in questi anni il problema che si pone alla cultura europea è la salvezza dell'uomo in quanto persona. Per risolvere questo problema egli ha offerto da un lato la sintesi di alcune meditazioni sull'argomento che spontaneamente sono sorte nel suo spirito e da un altro lato ha dato l'opera letteraria in cui questo problema trova la sua artistica rappresentazione. Ancora una volta, secondo un metodo prettamente gidiano, abbiamo tutti la possibilità di osservare tanto il materiale grezzo quanto l'opera d'arte e vedere da quale contenuto e con quali mezzi l'artista ha lavorato. Scoperto giuoco di un compositore che non solo non ha segreti, ma che si preoccupa di introdurti nel suo labirinto onde tu impari a non smarrirti nel tuo.

Il materiale grezzo è rappresentato dai *Souvenirs littéraires et problèmes actuels; Thesée* è la sua artistica rappresentazione. Particolarmente dirò degli uni e dell'altro.

Per comprendere la particolare posizione in cui Gide si pone oggi, è necessario ricordare la sua straordinaria capacità di saper rivivere in se stesso un problema spirituale. Egli in fondo non è mai conquistato in modo assoluto da questa o da quella idea; meno che mai è un uomo di una sola idea od anche di un preciso sistema. La sua originalità specifica consiste invece nel saper comprendere il valore di tutte le idee e di alimentarle simultaneamente nella sua anima, pronto a dare risalto a questa o a quella secondo le esigenze degli avvenimenti esterni. La sua ben nota « *disponibilità* » consiste appunto nel sapere essere pronto a tutte le novità ma anche a tutti i ritorni, non in quanto questo implica la completa mancanza di un pensiero personale, ma in quanto il proprio pensiero si trova soltanto nella comprensione assoluta della spiritualità di una determinata situazione storica. Ora, in un momento in cui la cultura sembra avviarsi verso una valutazione esclusiva dei valori sociali a danno della dignità dell'individuo, Gide si sente in dovere, proprio all'opposto di quanto aveva fatto dieci anni or sono, di ricordare l'importanza dell'uomo. Così egli con tutto il peso della sua autorità e con l'influenza dei suoi scritti cerca di equilibrare una tendenza che, lasciata libera a se stessa, potrebbe nuocere a tutta la cultura.

Postosi quindi da questo punto di vista egli illumina tutta la sua vita con questa idea e per mezzo di ricordi letterari mette in risalto l'importanza del problema a vantaggio del quale non tace né gli argomenti sfavorevoli né gli ammaestramenti contrarî. Così egli precisa che « c'est en y cherchant un enseignement actuel

que j'exposerai d'abord quelques souvenirs », stabilendo quale importanza egli intenda dare al suo passato che offre a tutti come il valore di un'esperienza. Gide nota che il valore dell'individuo consiste nella sua libertà. Ora questa può essere volontariamente offerta ad un'idea o ad una concezione morale, religiosa o politica, oppure può essere gelosamente conservata quale personale tesoro inalienabile. Un artista può vivere solo nella sua arte o può sottomettere questa arte ad un interesse estraneo all'arte stessa. In altre parole, l'artista può restare indipendente o « *s'engager* ». Questa è l'assillante posizione dell'uomo di cultura nei nostri giorni. Gide un tempo fu favorevole alla « *littérature engagée* »; ora invece è decisamente per la libertà, ma questo senza che egli, secondo la sua ben caratteristica particolarità, lasci simultaneamente parlare in lui le due opposte tendenze. Anzi queste egli vede rappresentate da una tradizione che, percorrendo tutti i secoli della cultura francese, trova ancora all'inizio della sua carriera letteraria, in Mallarmé e in Barrès, due illustri rappresentanti. Si osservi qui il giuoco della sincerità gidiana. Pur avendo dichiarata la sua preferenza, il nostro autore si preoccupa di mettere in uguale luce la bellezza ideologica delle due opposte vie e se per Mallarmé trova le più amorevoli e fedeli parole, di Barrès, per il quale in altri tempi non ebbe sufficienti sarcasmi, ora offre un ritratto vivo, con qualche fine arguzia ma in complesso benevolo e pieno di stima. In questi due grandi scrittori Gide con precisione vede già impersonate le due tendenze che dividono i letterati nostri contemporanei. Da un lato Mallarmé dal quale si sprigionava « une sorte de saintеté » che a lui veniva dal suo particolare attaccamento ad un'idea soprasensibile per la quale « il invitait à tourner le dos à la vie »; dall'altro Barrès che, sviluppando una tendenza anche troppo specificamente francese, si opponeva alla dottrina morale di Kant (« le Kantisme malsain ») e sosteneva che il vero ed il bene erano cose relative sopra le quali vi era un solo sentimento degno di valore: « le rattachement à la terre de nos morts ». È questo, osserva con acutezza Gide, il tradizionale dialogo tra la sottomissione alle autorità riconosciute e il libero pensiero; quel dialogo che agli albori della cultura francese oppose Abelardo alla Chiesa cattolica; quello stesso che sommessamente continuò Pascal con l'ombra di Montaigne; quello che diventò un grido di rivolta nel Settecento per poi calmarsi in Chateaubriand e Lamartine e colorarsi dei più romantici colori in Michelet e Hugo. Attraverso alle più varie vicende è ancora lo stesso dialogo che intrattennero, nelle pagine della *Nouvelle Revue Française,* Claudel e Valéry, Proust e Mauriac, Saurés e Bernanos; è quel dialogo, aggiungiamo noi, che con fortune alterne si

intrattiene nel cuore inquietante di Gide e che per esso passa alle più giovani generazioni. Valore dell'individuo in quanto possiede il diritto al libero pensiero, ma anche in quanto trova nel suo petto un vivo desiderio di far dono di questo pensiero a qualcuno: questo è il problema che dopo tanti, assilla ancora una volta Gide. Alla meditazione egli è spinto non solo dal presente ma dalle più decisive ragioni storiche. Tutta l'importanza ed il peso di una sicura tradizione lo obbligano a comprendere la ragione di una opposizione che si rivela vitale e quindi necessaria.

Costretto dallo stesso passato a guardare all'avvenire, Gide ascolta le sincere confessioni dei giovani che vengono a lui. Ne osserva la tragica inquietudine, più ancora interroga il loro disilluso pessimismo e la loro sottomissione che è rinuncia. Egli teme il significato negativo di questa rinuncia; sa che la sottomissione è dovuta ad una mancanza di personale volontà e ad una debolezza di originalità individuale. Allora egli rigetta la legge esistenzialista: « Nous vivons dans un monde absurde où rien ne rime à rien »; rifiuta l'insegnamento di Sartre, quel Sartre da lui scoperto ed ammirato per primo; si oppone all'amico Roger Martin Du Gard, svela la sua istintiva opposizione a Barrès e proclama a tutti i giovani che si rivolgono a lui: « Eh bien! je voudrais dire aux gens que l'absence de foi désoriente; pour que le monde rime à quelque chose, il ne tiens qu'à vous ». Soltanto l'uomo in quanto volontà ed intelligenza può far sì che un mondo assurdo cessi di essere tale perchè all'uomo compete l'alto incarico di mantenere e difendere nella nostra cultura la verità, la giustizia e la bellezza. Più che mai la responsabilità è all'individuo; in questo è riposto tutto il futuro. Con quale fede sincera Gide creda nell'uomo e nelle sue capacità di nuovo orientamento lo dicono queste parole che sono come la sintesi attuale del suo nobilissimo pensiero:

« En un temps où je sens en si grand péril, si assiegé de tous côtés, ce qui fait la valeur de l'homme, son honneur et sa dignité, ce pour quoi nous vivons, ce qui fait notre raison de vivre, c'est précisément de savoir que, parmi les jeunes gens, il en est quelques-uns, et fussent-ils en très petit nombre, et de quelque pays que se soit qui ne se reposent pas, qui maintiennent intacte leur intégrité morale et intellectuelle.... c'est de savoir qu'ils sont là, ces jeunes gens, qu'ils sont vivants, eux, le sel de la terre, c'est là précisément ce qui nous maintient, nous les aînés, en confiance; c'est là ce qui ne permet à moi, si vieux déja et si près de quitter la vie, de ne pas mourir désespéré ».

Dalla vittoriosa lotta di questi sentimenti è nato *Thesée*, cioè l'apologia — oh! ben velata di sfumature e di contrasti — del-

l'individuo come forza e volontà. A dir il vero, il nostro autore nutriva dentro di sé da molti anni questo soggetto. Nel *Journal* se ne trovano traccie evidenti. Alla data del settembre 1931 è annotato il desiderio di scrivere un *Dédale et Icare* che potrebbe essere un capitolo del *Thésée* (*Journal,* p. 1077); ma già nel 1911 è segnata una interpretazione razionale della influenza di Arianna su Teseo che vedremo ripresa con più sicurezza nel corso dell'opera recente (*Journal,* p. 347). Appare chiaro che fin da quegli anni Gide risaliva al mitologico Teseo con l'aiuto dei versi raciniani. Si direbbe quasi che egli abbia studiato la favola greca per scoprire le fonti di essa e più ancora il segreto significato del suo incanto. Forse la prima idea dell'opera è nata dalla necessità di consentire al testo di Racine e di commentarlo. Infatti ogni qualvolta si ricorda il soggetto mitologico, esso viene sempre accompagnato da alcuni significativi versi della *Fèdre,* citati per altro in modo che essi recano quasi un suono nuovo, direi inatteso. Non a caso per altro è stato ricordato da Robert Kemp che il lavoro per *Thesée* quasi coincide con il commento gidiano alla celebre tragedia raciniana. In verità Gide fu attratto dalla bellezza di un simbolo che gli si è svelato ad un certo momento pieno di umani significati, ben più ricco e più importante di quanto non apparisse alla prima riflessione. Ma anche questo momento nella storia della lenta maturazione dell'opera ha una data: 1919. Si rileggano le *Considérations sur la Mythologie grecque* presentate come incompiuti frammenti del *Traité des Dioscures* (*Nouvelle Revue Française,* settembre 1919) e si vedrà quale importanza abbia il mito di Teseo nel complesso di tutta la generale interpretazione della mitologia greca. Queste pagine sono senza dubbio fondamentali per stabilire la posizione di Gide di fronte al mondo classico né possono essere trascurate quando si voglia fissare in modo sicuro il significato di quella importante parte della sua opera che dal *Traité du Narcisse* (1892) al *Mopsus* (1899) al *Prométhée mal enchaîné* (1899) fino a *Oedipe* (1931) e poi a questo *Thesée* fa così larga parte, nel campo dell'ispirazione e della scelta dei soggetti, alla letteratura greca. Ma inoltre credo anche legittimo il domandare se questo modo originale di guardare alla mitologia, fatta la debita parte all'importanza di una tradizione razionalistica di più secoli, non abbia per parte sua guidato l'ispirazione di quegli altri autori che da Giraudoux a Maulnier, da Camus a Anouilh, riprendono con spiriti nuovi i vecchi simboli greci. Comunque è certo che fin da quegli anni Gide stabilì alcune precise regole per poter penetrare nel profondo significato della mitologia. Egli affermò che la prima condizione per comprendere i miti è di crederci. Poi dimostrò che la mistica pagana è senza misteri e finalmente si sforzò di ri-

durre al minimo il giuoco del Fato negli avvenimenti narrati. Così tutto si riduce ad una intelligente legge psicologica onde gli dei e gli eroi, gli uomini e gli elementi naturali non sono più semplici strumenti di una volontà cieca ed ignota, ma i simboli delle esigenze varie e costanti della natura umana preoccupata nel suo vivere quotidiano di manifestarsi. E Gide conclude: « Il y a toujours une raison dans la fable grecque ». Questa ragione egli cerca in Ulisse, per il quale si domanda come mai egli sia il solo che abbia trovato, ritornando dal suo viaggio, una moglie fedele mentre tutti gli altri eroi greci, ai quali fu concesso di ritornare subito a casa, non trovarono che disordine e rovina. Così osserva che Ercole è l'unico eroe morale dell'antichità, ma che è anche l'unico perplesso ed il solo che la statuaria abbia raffigurato malinconico. Finalmente ecco Teseo. Tolto ogni velo favoloso, in lui Gide ammira un'audacia quasi insolente, una sicurezza senza pari, una volontà che non conosce debolezze. Egli appare dotato di una ragione operante che sa usare tutti gli accorgimenti per realizzare i suoi propositi. La sua astuzia è saggezza, la sua forza prudenza. Quanto c'è in lui di affascinante (« charmant, jeune, traînant tous les cœurs après soi ») non è che mezzo di cui egli si serve per giungere alla sua mèta. Il filo di Arianna è « le fil à la patte »; esso lo trattiene mentre egli non sogna che di avanzare « dans l'inconnu repli de sa destinée ». Tutti gli elementi del ritratto che Gide scriverà più tardi si trovano già in queste pagine. Ma essi non sono ancora allo stato naturale, appena annotati, tenuti in sospeso (« Ah! je voudrais savoir s'il songeait à Phèdre déja? Si quittant la cour de Minos, il enleva les deux sœurs à la fois? »); essi sono abbandonati alla maturazione; una maturazione che durò per più di vent'anni.

Quando l'autore ritornò al suo Teseo, questo era di molto cresciuto. Le caratteristiche che avevano segnato la sua personalità nel '19 apparvero orientate con più precisione; i lineamenti di una evoluzione si rafforzarono. Soprattutto si chiarificò lo scopo di tutta una esistenza. Teseo diventò un uomo di questi nostri anni inquieti: con i dubbî nostri, con le nostre aspirazioni, ma principalmente con i propositi che noi tutti dovremmo avere. Bene osservava Charles Du Bos quando diceva che la più vera ambizione di Gide è quella di creare nei romanzi dei tipi che possano diventare dei modelli per tutti. Teseo è l'ultimo di questi modelli offertici dal nostro autore per orientare la vita. E questo senza alcun deliberato proposito, senza limitare la propria arte ad alcuno scopo moralistico o apologetico. Rivivendo i problemi attuali la natura artistica di Gide li ha concretizzati in un personaggio. Che esso sia terribilmente rassomigliante non è merito di un deliberato proposito ma

di una perfetta tecnica creativa. Se altre volte, ripensando con la sua arte i tormenti di una generazione, Gide creò il Nathanaël de *Les Nourritures Terrestres,* il Michel de *L'Immortaliste,* il Lafcadio de *Les Caves du Vatican,* il Bernard dei *Faux-Monnayeurs*: ora egli ha scritto il ritratto di Teseo che ancora una volta offre ad ogni uomo nuove ragioni per sperare nei suoi simili ma soprattutto in se stesso.

Teseo non è né un uomo complicato, né un estetizzante, né un intellettuale. La vigoria fisica è la sua principale qualità; la volontà è la sua principale virtù. Egli è guidato da una sola legge: « *obtiens-toi* ». Non rifiuta nessuna esperienza, non si ritira di fronte a nessuna prova, ma sa che nulla lo deve arrestare. Ammira la bellezza di Arianna, più ancora quella di Fedra; si lascia amare dalla prima, desidera la seconda. Ma non dimentica che né l'una né l'altra non devono sviarlo dal suo proposito. Uccide i briganti, conquista Pasifae, doma il Minotauro, rapisce contemporaneamente Arianna e Fedra, succede con inganno al padre nel governo di Atene: sempre è padrone del suo destino. Contro i suoi propositi non valgono i sentimenti: invano Arianna piange; Pasifae non lo seduce; non lo trattengono gli amici ateniesi già prigionieri nel labirinto; persino Icaro che, perso nei suoi astratti e pur profondi pensieri, riesce a renderlo pensoso, non lo fa deviare. Egli è un uomo d'azione che in questa raggiunge la sua più gioiosa completezza. Per una così spiccata caratteristica è superiore allo stesso Ercole, perché se di questo possiede l'attaccamento al proprio compito, l'arditezza e la temerità, non ne ha per altro né la tristezza né la pensosa preoccupazione. La sua coscienza non conosce né dubbî né scrupoli né rimorsi. Lo guida sicuro un istinto nel quale fiducioso si abbandona. Quando vien meno alla ospitalità di Minosse o quando inganna Glauco o abbandona Arianna o provoca la morte del padre, la sua serenità non è per nulla turbata da queste azioni. Non a giustificazione ma a spiegazione egli osserva semplicemente: « Sur toutes les voix de la reconnaissance et de la décence, celle de mon désir dominait ». Ma quale è questo suo desiderio? Non è già un piacere egoistico, leggero, inutile, perché Teseo conduce la sua azione con un metodo logico ben preciso. Egli scopre in se stesso la sua fatalità: questa consiste non solo nel dovere di frenare il disordine ma di stabilire un ordine. Onde tutta la sua attività è avviata non a compiere nuove e straordinarie imprese ma ad organizzare la città di Atene secondo un piano sociale equilibrato ed armonico. Tutte le esperienze acquisite in tante azioni e tutta la sua energica volontà vengono ora indirizzate al buon governo: a questo si dedica secondo una maturità ed una pratica che a lui sono suggerite dal perfetto equilibrio raggiunto

dalla sua coscienza. Così l'azione ben regolata conduce alla saggezza e questa si offre al popolo come sua guida e sua luce.

Ma è qui che maggiormente si rivela la differenza tra la prima concezione gidiana dell'eroe greco e la sua definitiva creazione. Il Teseo quale apparve a Gide negli anni più lontani era un uomo astuto, temerario all'eccesso, senza scrupoli, tutto proteso ad ottenere soltanto la completa manifestazione della sua personalità. Ora invece esso dà alla sua azione uno scopo che la trascende. Due elementi della narrazione sono per questo punto di vista importanti. Il primo è rappresentato dal fatto che, di ritorno da Creta, egli non abbia mutato la vela nera provocando così il suicidio del padre. Il secondo è il significato attribuito al filo di Arianna che rappresenta il dovere che vince tutte le tentazioni del Minotauro. Questi due elementi esistono già entrambi nell'interpretazione del mito quale era offerta da Gide nel 1919, ma presi isolatamente servivano soltanto a rendere la personalità di Teseo temeraria oltre ogni limite ma non umana. Nella prima concezione il filo è il simbolo dell'amore femminile che trattiene l'uomo dalle più eroiche imprese; il non mutamento della vela è l'atto cosciente e risoluto di un eroe. Ora invece essi acquistano un più profondo significato appunto perché Teseo ha una missione da compiere con la sua azione; una missione che, come all'eroe virgiliano, non permette né considerazioni di opportunità né sentimentali rimpianti. Onde il quadro raggiunge la sua completezza soltanto nei tocchi finali. L'esperienza acquisita e l'attività svolta resterebbero senza una ragion d'essere se esse non servissero al benessere degli altri uomini. Teseo ha compreso perfettamente questo. Egli non ha perduto fede negli uomini e crede nel progresso (« ma force était de croire au progrès »). Per questo resta incompreso dall'amico Piritoo che fa consistere nella temperanza la sua lunga esperienza. Ma più ancora per questo stesso motivo egli non è d'accordo con Edipo che al termine di una vita piena di contrasti ma anche di gloria, si chiude in una sovrumana saggezza. Distante dall'uno e dall'altro Teseo alla fine della sua vita che resta illuminata da un equilibrato ottimismo, si compiace della sua opera così: « il m'est doux de penser qu'après moi les hommes se reconnaîtront plus heureux, meilleurs et plus libres. Pour le bien de l'humanité future, j'ai fait mon œuvre. J'ai vécu ».

Con quale abilissima tecnica e con quale stile Gide abbia costruito questo ritratto è quanto mi resta a dire. Tutta la struttura si regge su dodici equilibrati capitoli e termina con un incontro tra Teseo e Edipo che, classicamente disegnato con poche linee sobrie, tutto ricco quale è di pensiero, si offre come il culmine di tutto un progressivo salire di piani. Il racconto è sostanzialmente

rettilineo ma ricco di riprese, di arresti, di sottintesi. Procede leggero, rotto sovente da un dialogo preciso ed incisivo, con qualche abbandono al descrittivo, con frequenti aperture sul poetico. Lo scrittore è vigilantissimo: eccede piuttosto nel familiare, mai nel maestoso. Il senso classico non è voluto, meno che mai ricercato; esso sorge spontaneo dai fatti e più ancora dalla luce da cui questi sono illuminati. Nella descrizione minuta dei costumi non si veda una maniera per creare l'ambiente ma semplicemente il modo accurato di appoggiare su certi colori che per altro sono indispensabili ad alcune scene. Lo stile è il segno della maturità sicura raggiunta da Gide. Non direi che sia molto evidente la volontà di rifare Plutarco o meglio Amyot. Certo arcaismo nelle parole e nei costrutti più che ricercato di proposito è nella naturale evoluzione dello stile gidiano. Il quale proprio qui afferma le sue migliori qualità di precisione e di pastosità, ricco di colori negli aggettivi, pieno di variazioni ritmiche nelle forme verbali. Sono evidenti due toni: l'uno sostenuto, l'altro familiare. Il primo è usato nel piano descrittivo e nell'esposizione delle idee; il secondo regge quasi sempre il dialogo. In questo si sente una nuova dimestichezza con la scena tanto che talvolta il discorso di Teseo ha il giro e l'interruzione di certo parlare rapido e rotto di Jean-Louis Barrault. Non invano per anni Gide è stato un familiare lettore e traduttore di Shakespeare. Fra tutti rimane il più prezioso dei meriti dello scrittore quello di aver saputo trovare nella prosa un giusto equilibrio tra il significato simbolico e quello concreto della realtà. La narrazione procede con continue allusioni al simbolo ma senza troppo affidarsi a questo, quasi a dimostrare che esso non nasconde più l'ignoto ma una legge da tutti ben conosciuta. Tutto il mito viene osservato come alla rovescia senza perdere l'incanto e la bellezza del suo valore poetico.

Così André Gide ha parlato ancora una volta a quanti si rivolgono a lui per ottenere conforto e speranza. Con un'arte esperta da tanti anni di tirocinio tecnico e di rinnovata ispirazione, egli ci ha offerto la concreta espressione dei suoi pensieri più recenti, delle sue preoccupazioni e dei suoi timori. Ma sopra tutto ci ha partecipato il sereno ottimismo di un Teseo che, come già tanti altri personaggi gidiani, ancora una volta si offre come esperienza all'umanità inquieta.

FRANCO SIMONE.

IL PASSO DEL PADRE

Mezzanotte o il tocco che fosse, Carlo sgusciò dal letto di Colomba. Ella fece per trattenerlo; ma lui le strappò il lenzuolo di dosso e se lo avvolse sul corpo. E adesso tacevano, con quel passo sul capo che faceva scricchiolare il soffitto, la serva discinta e supina, simile a una statua fluviale nel lume di luna che entrava dalla finestra, il ragazzo ritto a una sponda del letto. Dei due solo Carlo tremava udendo quel piede sul quale immaginava senza sforzo la corta, impetuosa figura del padre e la sua barba a due pizzi venuta bianca e profetica fra la polvere delle aule scolastiche. Un sudore senza sale imperlava le sue ascelle di pubere.

— Hai sentito? — mormorò con affanno.

Colomba, non che ascoltare, sbadigliava e guardava il ragazzo com'era pallido e asciutto dentro il lenzuolo. Un minuto innanzi tutto taceva, il convento delle Clarisse dormiva sull'orto di cavoli, di là dal muro della viuzza; e Carlo, contro il suo ventre, ansava a bocca aperta. La serva ebbe un brivido.

— Vieni — disse. E allungava un pigro braccio dal letto. Ora, infatti, non s'avvertiva alcun rumore al secondo piano della casa. Il padre s'era fermato e chissà che faceva in mezzo alla stanza.

Carlo arretrò macchinalmente. Pur nell'ansia in cui si trovava, sentiva l'odore stimolante della serva, guardava la serva distesa, vedeva le sue poppe spalancate sul petto con quella loro grassa aria d'invito e non poteva distogliere lo sguardo da lei.

— Vieni — disse Colomba. Mostrava il suo profilo domestico, l'occhio immoto ma lucente, il naso dalla grande narice e le labbra simili a spicchi di arancia sanguigna — vieni — diceva. — Di che hai paura?

Di nuovo, nel silenzio della casa, il passo risoluto che pareva dicesse « no, no, no » ad intervalli uguali, fece scricchiolare il soffitto. Carlo ricominciò a sudare: che accadeva al padre, lassù, che non dormiva? Camminava in lungo e in largo,

come faceva durante le lezioni d'italiano. Ma il figliuolo non riusciva a immaginarlo in camicia da notte e a piedi nudi, ventoso, e con quella gran barba spartita sul petto.

Dopo un poco il passo si tacque e il ragazzo si adagiò cautamente sul letto. Colomba s'era voltata per fargli posto ed egli mirava il suo alto fianco tranquillo nella controluce della finestra. A quindici anni frequentava il primo liceo e da un paio di mesi aveva smesso di spiare la serva dalla serratura dell'uscio. Era stato tormentoso e pieno di ansie arrivare al punto in cui si trovava; ma si poteva dire che tutto fosse avvenuto naturalmente. Ciò che egli non avrebbe osato, preferendo umiliarsi in solitudine, l'aveva fatto lei, la serva, con un piglio pudico e insieme deliberato. Colomba faceva, infatti, l'amore con abbandono ma anche con scrupolo, quasi quello di distogliere un ragazzo dai suoi vizî e rapimenti segreti per avviarlo all'oggetto defraudato di tanti umori e blandizie fosse un compito che le era stato affidato da quando ella medesima aveva provato quei tormenti e soddisfatto quelle voglie. « Tale è la natura, assaporiamola », sembrava esprimere con il suo corpo fruttuoso e come appartato all'aspetto, ma percorso in realtà di linfe calde e addirittura malizioso nelle pieghe della carne.

Dal giorno della morte della mamma Carlo era rimasto solo con il padre, non avendo fratelli né sorelle. Era cresciuto così, solitario e distratto all'ombra della figura fanatica del genitore, vedendo muoversi lontano fantasmi di grandi uomini fra le colonne di una simbolica prospettiva. Laggiù, opere e concetti e i valori stessi della vita si erano tramutati in pietra e Carlo provava freddo e malinconia come davanti ad un paesaggio di statue.

L'anno innanzi il padre era stato nominato preside del liceo, ma continuava a far battere i suoi tacchi sul piancito delle aule durante le lezioni. Al figliuolo non dava confidenza, lo chiamava per cognome quando doveva interrogarlo e lo guardava con sdegno perché era ignorante. Terminata la scuola lo attendeva in presidenza; ma raramente, durante la squallida passeggiata per un viale o per l'altro della cittadina, i due scambiavano qualche parola. Talvolta era il padre a parlare e qualunque fosse l'argomento pareva continuasse la lezione avviata in classe. Solitamente Carlo non lo ascoltava; e perché non avesse la sensazione di allontanarsi tutto solo fra i suoi discorsi, gli rivolgeva ogni tanto una domanda che testimoniava della sua disattenzione. « Se tu leggessi dei buoni libri potresti correggere il tuo carattere e migliorare l'animo tuo », diceva il padre a conclusione del suo discorso. « Ma sei un ragazzo pigro

e svogliato, insensibile alle passioni e incapace di slanci generosi ».

Carlo, disteso accanto alla serva, pensava ora alle parole del padre e tendeva l'orecchio semmai udisse ancora il suo passo privo di misericordia. E intanto Colomba si volgeva verso di lui col suo fiato di femmina, odorava dal capo alle piante di giaciglio disfatto, di capelli e di un dolce nidore, come di carne che si guasti, consumandosi piano e con godimento.

Di nuovo, sul soffitto della stanza, pesò il passo inquieto del professore. Perchè non fuggisse, la serva circondò il ragazzo con entrambe le braccia. Volti sul fianco respiravano insieme sotto il lenzuolo; e ad un tratto il piede lassù si staccò dal soffitto, si levò in aria, si librò sui loro pensieri come il grande piede d'un santo. Con lo stesso orecchio udirono un fischio lontano e aspettavano ed era sempre quel passo, lassù, che aspettavano. Invece udirono ancora il nottambulo fischiare per via.

Chissà che cosa avrebbe detto il padre se si fosse affacciato alla stanza di Colomba. Carlo vedeva il suo occhio lampeggiare, vedeva il pugno alzato, le spalle tozze per l'ira dove il capo affondava senza collo. Forse il padre avrebbe taciuto. E che parole poteva trovare di fronte a loro due svergognati? Non era quella la lezione dello spirito, né qualcosa che avesse una sia pur vaga attinenza con gli insegnamenti scolastici. La natura nei testi era mitizzata, serviva da scena agli eroi. E qui la scena era un letto e non c'erano eroi, ma semplicemente un ragazzo e una serva che sfogliavano la vita.

Il pensiero che gli fosse venuto male attraversò la mente del figlio; ma un attimo dopo il dubbio era già svanito. In ogni caso non avrebbe voluto l'aiuto di alcuno. Carlo ricordava quando, anni prima, il padre aveva avuto una stretta al cuore. Stava in un atteggiamento sdegnoso, la barba sotto il lenzuolo e di rado cambiava posizione. Reagiva al male in silenzio e testardamente, con tutti i pensieri schierati. E non mangiava, non beveva, non prendeva medicine di sorta.

Doveva essersi quietato, poiché da un pezzo nulla più si muoveva disopra. Carlo avrebbe voluto voltarsi, ma avvertì il sazio, uguale respiro di Colomba alla nuca e capì che si era addormentata. Sentiva come pesavano le braccia che lo cingevano alla vita, sentiva le sue mammelle contro il dorso che si alzavano e si abbassavano e via via i pensieri gli si scaldavano dentro. Coglierla nel sonno gli parve nuovo e delizioso. E piano piano, con una pazienza di gesti di cui già pregustava il premio, riuscì a voltarsi e la baciava qua e là che era tutta carne, mentre lei sospirava e si lamentava di lontano.

Più addentro che fu nel gioco d'amore s'aspettava di vederla aprire gli occhi, ma Colomba fece finta di dormire e per quanto le riuscisse difficile contenersi, lo secondò in modo da sembrare posseduta in sogno. Senza più forze, Carlo rimase sopra di lei come origliasse a quel gran corpo spalancato; e ad un tratto Colomba si mise a ridere, lo abbracciò e se lo stringeva sul petto che da poco aveva finito di ansare. Se lo stringeva al petto e lo baciava; gli diceva « che bravo sei stato », perché adesso era un uomo davvero. Carlo si lasciò scivolare al suo fianco. Rivedeva le compagne di scuola, l'alta flessuosa Paolina dalle calze nere e Mimma dalle trecce che pesavano in mano, sul cui seno gli sguardi dei ragazzi si posavano come farfalle su un orto. Rivide Maria Grazia che rideva con i suoi occhi d'acqua limosa e Antonia, vereconda e piena di peli biondi, al suo banco. Ora conosceva i loro segreti, sapeva che cosa avevano sotto i gonnelli e i grembiuli di scuola e mentalmente disponeva di esse, le rovesciava, quasi non avessero peso, sui loro medesimi letti di ragazze. Com'erano belle e virtuose, al loro confronto, e gelide le donne dei poemi che bisognava leggere in classe, gli tornava alla mente con la deserta voce degli insegnanti in un odore di anilina e di gesso.

Eppure il padre credeva alle donne dei poeti e se ne infatuava, parlando e camminando su e giù per l'aula, come di creature lasciate il giorno prima e che ritrovava con immenso piacere. Ne parlava da trent'anni senza che il suo accento calasse di tono. Forse era l'unico uomo che ancora credesse alla bellezza virtuosa perché si volgesse a guardare che cosa accadeva alle sue spalle.

Suonavano le tre all'orologio della piazza, tre colpi bianchi che se ne andavano sotto la luna. Carlo scivolò dal letto di Colomba e s'avvolse nel lenzuolo. La serva sbadigliava e le sue labbra erano gonfie, con una pelle increspata di frutto già mezzo. Voleva il bacio del commiato, ma Carlo sgusciò via dalla stanza, chiuse l'uscio e lei già sospirava lungo mentre egli saliva la scala. Tenendosi stretto il lenzuolo traversò il corridoio e come fu dinanzi alla camera del padre si fermò in ascolto. Talvolta aveva udito il padre dormire: non che russasse, ma il suo respiro era una folata ampia, quasi desse aria ad ogni svolto del corpo. Accostò l'occhio alla serratura: buio e silenzio di là, un silenzio tremendo.

Adagio raggiunse la sua stanza e si stese sul letto. Provava l'impressione di essersi versato in qualche parte e che questo l'avesse stremato; ma era orgoglioso come un guerriero dissanguato sul campo. Appoggiò il capo sul cuscino ma non po-

teva dormire. Sua madre era tornata sulla terra per fargli dire le preghiere; e faceva ormai un anno che egli, dimenticandosi delle sue raccomandazioni, s'addormentava furtivamente, correva via fra due pareti di sonno a testa bassa, come un ladro per una viuzza di notte.

Perché la madre si quietasse, Carlo si fece il segno della croce. Fra due ore il giorno sarebbe spuntato e nel pomeriggio, con il pretesto del compito di greco, sarebbe andato da Paolina e le avrebbe baciato le gambe dopo una lotta furiosa perché Paolina era forte ma si difendeva ridendo. Una volta l'aveva abbattuta sul letto e lei, la monella, s'era messa a scalciare con le sue lunghe gambe per tenerlo lontano, s'apriva come un fiore sotto la gonna e balenava di carni e di biancheria in un solo invito segreto. Era un uomo, poteva guardarle in faccia le verginelle e sapere quando estuavano: colei con la quale giocava in cortile incominciò a odorare di femmina, un giorno, mentre saltava alla corda; e impallidì, gettò via la corda, fuggì per le scale di casa.

Ormai era domenica mattina, si udivano i galli cantare, rochi come le trombe della caserma alla sveglia, e le campane della prima messa con un gocciolìo fitto. Carlo vedeva la madre e alle sue spalle il padre e non sapeva chi fosse più certo fra i due, costui vivo o colei che era morta. Soltanto Colomba sembrava reale che pure, uscita dal letto, serbava un ritegno quasi non l'avesse mai visto. E lontano appariva tutto il resto, di là da venire.

Quando si svegliò scorse la serva a gambe nude che spalancava la finestra con un sole alto ai capelli. Doveva essere tardi.

— Il latte ha bollito — disse Colomba. — Se si vuole alzare.

Carlo si levò a sedere sul letto. Colomba era seria, con le palpebre un poco ammaccate. Non l'aveva mai vista cosí riservata e non che si trattasse di contegno, ma la sua voce era seria. Per solito diceva « signorino » e lo diceva con un tono appena sottinteso che faceva sorridere il ragazzo. In silenzio attraversò la stanza ed egli vide per un attimo i suoi fianchi ammansati nel quadro dell'uscio. Sbadigliava, con una calza in mano. « Non sembra più lei » — pensò — « quando fa la scontrosa ».

Ad un tratto udì un grido, gettò la calza e mezzo nudo si affacciò al corridoio. Ancora assonnito scorse Colomba che arretrava con le palme sul viso dinanzi alla stanza del padre; e l'uscio era aperto.

— Colomba! — chiamò.

La serva non si mosse. Ritta nel corridoio si premeva le mani sugli occhi; ed era la medesima donna con la quale, poche ore innanzi, s'era avvoltolato sul letto nel chiaro di luna. Dove era andata la sua sapienza, quella maturità tranquillamente conscia e spiegata fin nel più piccolo gesto del cerimoniale d'amore?

— Colomba! — chiamò di nuovo.

Poi, siccome la donna non rispose, percorse il corridoio in punta dei piedi; e fra un ricordo e l'altro di ciò che avevano fatto, riudì il passo del padre. Intagliava quel passo lunghe fessure nel pavimento, giungeva al centro della stanza, si fermava, tornava indietro. Allora ebbe paura e s'arrestò sulla soglia. Come mai il padre non s'era ancora levato?

Dal corridoio sporse il capo e vide che il padre dormiva. Giaceva su un fianco, con la barba cespugliosa e un braccio fuori del lenzuolo, la mano a pugno; ma il suo volto era scuro, sembrava offuscato da un presagio cattivo. Carlo non ebbe coraggio di avvicinarsi al letto. Con orrore guardava il padre dalla soglia, stentava a riconoscerlo parendogli più lungo e amaro e assai più lontano che fosse stato da vivo. Riudiva il suo passo deciso e insieme avventato che pareva incidesse i pavimenti; e suscitato dall'eco gli tornava il ricordo di quelle donne belle e virtuose di cui egli aveva parlato per anni, percorrendo in lungo e in largo le aule, che non somigliavano ad alcuna altra donna sopra la terra.

DARIO ORTOLANI.

ISOLE DELL'EGEO

Placidi porti sereni,
le barche adagiate
sull'acqua tranquilla
e i velieri riposano
nelle vele ripiegate,
lontano infuriano
le tramontane
del golfo di Samos.
Placidi nostri porti perduti,
ci si stendeva
nella luce di madreperla.
Mete nostre
cadute oltre la vita.
Oh, placidi porti!

*

Partivano in voi
desiderî di nostalgia
per la casa,
velieri verdi sui mari tesi di vento,
carichi che
non approdate ai nostri porti.

*

Grido a picco
sulla costa alta,
e il mare verde
ti fascia,
baia di Pezonda.
Affonda l'occhio,
e la luminosità verde
arde al cuore
nel tempo.

Nell'aria asciutta
vanno i profumi
dell'arancio
sulle case bianche.
Arde la luce,
amore del sole.
Capre nere brucano
salvie amare.
E il mare felice
abbraccia le isole.

*

Le ore uguali del coursier *al polso*
cadono
nella giornata solata dell'isola.
L'ora non venuta
attende
nel cielo essiccato la lotta.
Dal polso
l'orologio batte col sangue la vita.

*

I gabbiani sulle grandi ali
tornano nell'afa d'agosto.
Si sfanno i pensieri.
I gabbiani navigano stanchi
cieli sperduti.

MARINA MARIN.

IL LETTO DI ZIA MADDALENA

L'ultima domenica di febbraio zia Maddalena incespicò sulla pietra che serviva a tener aperta la porticina del pollaio, cadde e si ruppe il femore proprio vicino al ginocchio. Gridava, ma siccome era vecchia e debole il suo grido era flebile e, se non fosse passato lì davanti Piriccu, che portava un cestino di noci al parroco da parte di zio Beniamino, forse sarebbe rimasta così tutta la notte senza che nessuno la sentisse. Ma Piriccu avvisò subito Liccia e Mariangela, che vennero a soccorrerla e la portarono di peso sul letto, e le misero anche delle lenzuola pulite e la coperta di lana nuova, che stava in fondo alla cassa da tanti anni, perchè era stata destinata alla figlia di zia Maddalena, che invece era morta a Bari di polmonite, e il genero era partito per la guerra e poi era stato fatto prigioniero. Zia Maddalena soffriva molto e Liccia rovistava da per tutto per trovare la bottiglia di acquavite, che pure ci doveva essere dall'ultima volta ch'era venuto il genero, e Mariangela non sapeva che fare, il medico fino a mercoledì non veniva in paese, e il telefono a quell'ora era chiuso, e un male così senza medico è meglio non metterci le mani. Finalmente decisero che avrebbero telefonato la mattina appena apriva la posta e intanto andarono a prendere un po' di minestra di fave per zia Maddalena, ma stava troppo male e non poteva inghiottir nulla, e la notte ebbe anche il delirio.

Il medico venne verso la fine del pomeriggio con tutto il necessario per ingessatura, e disse che ci volevan tre mesi di letto. Allora zia Maddalena si mise a piangere, non tanto per il dolore, ma per i tre mesi di letto: come avrebbe fatto lei, ch'era tutta sola, e non poteva pagarsi nessuno per aiutarla. E il medico disse: — C'è tanta brava gente in paese, non la lasceranno senza soccorso.

Infatti quel giorno venne parecchia gente, i parenti e anche gli altri, e anche la serva del parroco a sentire come stava. E la sera le portarono un po' di minestra, e zia Maddalena

stava sulle spine, avrebbe voluto darne un po' al gatto come faceva sempre, e il gatto la guardava dall'angolo dove si era rifugiato spaventato dagl'intrusi, la guardava con fiducia ed aspettazione, ma lei aveva paura che l'avrebbero criticata; la minestra era una carità che facevano, avevano dei bambini, non era per le bestie. E poi c'erano le galline, le tre galline che un uovo, due uova al giorno le facevan sempre, ma bisognava dar loro da mangiare, e non dimenticare l'acqua, e la sera chiuderle dentro, e aprire la porticina appena l'alba. Ma il pensiero delle galline glielo tolsero presto; il giovedì mattina Mariangela entrò dicendo che avevano rubato le galline durante la notte, che non poteva immaginarsi chi fosse. E zia Maddalena pianse e poi si rassegnò, come generalmente facciamo tutti.

Dopo i primi due giorni le visite diradarono, ormai la gamba ingessata l'avevan vista tutti, ma veniva sempre qualcuno, Liccia e Mariangela, e anche Sebastiano che le era parente per esser figlio di una cugina di suo marito, e anche Felicina che non era parente, ma andava e veniva con la scusa di vedere se aveva bisogno di nulla. E zia Maddalena si accorse del perchè dell'andirivieni, quando, sentendo ch'era entrata nell'altra stanza, la chiamò, e Felicina venne sulla soglia, e facendo un passo le cadde di sotto la sottana un lenzuolo ripiegato, di quelli che stavano nella cassa della figliola morta. Felicina si chinò a raccoglierlo, rossa in volto, e disse: — Venivo a cambiare il letto, zia Maddalena; ne ha bisogno.

E zia Maddalena tacque e si fece cambiare il letto.

Ma non era solo Felicina che rubava, ma anche Liccia e Mariangela che zia Maddalena sentì litigare con Sebastiano per la forma di formaggio marcio, che teneva in serbo da più di un anno per il caso che capitasse il genero, e anche Marietta che veniva tutta sorridente a chiedere: « vuole che le faccia un un po' di minestra, zia Maddalena? », e si faceva dare un pezzetto di lardo e i soldi per comprare la verdura, e poi a casa sua faceva la minestra per tutta la famiglia, e a zia Maddalena ne portava un piattino. E anche Antonio, che le era parente per parte del cognato di sua madre, e che cercava la bottiglia di acquavite per tutta la casa. E anche Giovanna, la fidanzata di Antonio, che diceva a Liccia e a Mariangela: — Ma perchè gliel'avete messa sul letto, quella bella coperta di lana?

Allora zia Maddalena decise di farsi trasportare col letto in cucina, perchè l'entrata era lì, e poi c'erano le due stanze una a destra e una a sinistra, e avrebbe potuto controllare chi entrava e chi usciva e se portavan via fagotti. Disse che in cucina avrebbe avuto più caldo e si fece portare, ma la gente

con una scusa e con l'altra entrava lo stesso nelle stanze, e mettevano la roba sul davanzale della finestra, persino le sedie e la legna che stava nell'angolo, e poi da fuori le portavano via. Questo lo rivelò Piriccu, ch'era entrato per rubare qualcosa anche lui, visto che tutti lo facevano, e lui non aveva che dodici anni e non sapeva leggere e scrivere e il padre non l'aveva mai riconosciuto perché era un uomo sposato, e se non fosse stato zio Beniamino che lo mandava al monte con le capre per pura carità sarebbe morto di fame. Piriccu era entrato per rubare uno degli spiedi ch'erano appesi sopra il focolare, visto che la porta era socchiusa e non c'era nessuno e zia Maddalena pareva dormisse. Ma zia Maddalena non dormiva e disse con voce dolente:

— O Piriccu, perché rubi a una povera vecchia?

— Tutti rubano — disse Piriccu — e il più povero sono io.

— Mamma del Signore! — disse piangendo zia Maddalena. — Ma non te l'ha detto il parroco, che non bisogna rubare?

— No — disse Piriccu.

— Ma non t'ha insegnato i dieci comandamenti?

— Sì — disse Piriccu. Gli era sempre piaciuto andare dal parroco per il catechismo. Forse sarebbe anche andato volentieri a scuola, ma nessuno ci aveva pensato mai.

— E non te li ricordi, i dieci comandamenti?

— Sì, — disse Piriccu. — Iddio creò il cielo e la terra....

— Questi non sono i dieci comandamenti, — disse zia Maddalena. — Il primo comandamento è « Ama il tuo Signore Iddio ».

— Ama il tuo Signore Iddio — recitò Piriccu.

— E il settimo comandamento è « Non rubare » — disse zia Maddalena.

— E il settimo comandamento è « Non rubare » e il settimo comandamento è non rubare non rubare! — cantò Piriccu sull'aria del ballo come lo suonava la fisarmonica che veniva una volta all'anno per la festa del paese. E cantando e gridando si mise a rincorrere il gatto ch'era entrato in quel momento, finché non riuscì a allungargli una pedata.

Il gatto era magro e spelacchiato e aveva gli occhi pieni di spavento perché prima non era stato abituato alle pedate, e non osava salire sul letto della zia Maddalena, perché oramai gli avevano confuso le idee, e non sapeva più quello che si poteva fare e quello che non si poteva fare. Zia Maddalena quando non c'era nessuno lo chiamava con dolcezza e gli dava i pezzetti di pane che si era nascosti dentro il letto, come faceva, perché quando mangiava c'era sempre qualcuno, e Sebastiano una volta

aveva detto delle parole dure, che le bestie son bestie e che i suoi cinque bambini avevano sempre fame, e che anche il più piccolo non sarebbe morto quell'inverno se avesse avuto abbastanza da mangiare. Anzi Sebastiano era così irritato contro il gatto, che un giorno che lo vide fuori dell'uscio fece finta di offrirgli qualcosa da mangiare, e invece lo prese per le zampe di dietro e gli spaccò la testa su una pietra. E zia Maddalena continuava a nascondere i pezzetti di pane sotto le coltri nella speranza che ritornasse, ne aveva già tutto un mucchietto e il letto era pieno di briciole e Giovanna, quando rifece il letto, non riusciva a capire come mai ce ne fossero tante.

Giovanna era fidanzata da cinque anni con Antonio ma non potevano sposarsi perché non avevano la roba, aspettavano di potersi almeno comprare un letto magari facendo a meno di tutto il resto, ma il letto proprio ci voleva. E Antonio e Giovanna in piedi accanto al focolare, con le mani intrecciate, guardavano il letto di zia Maddalena e pensavano come sarebbe stato bello avere quel letto con quel materasso e quella coperta di lana, come sarebbe stato bello sposarsi e avere quel letto. E pensavano, senza dirselo, a quello che avrebbero potuto fare per avere quel letto, per mettere zia Maddalena in qualche altra parte e liberare il letto e portarselo via, ma naturalmente non era possibile, ma pure sarebbe stato bello avere quel letto, sposarsi e avere quel letto. Così pensavano Antonio e Giovanna con le mani intrecciate accanto al focolare, guardando il letto di zia Maddalena.

JOYCE LUSSU.

RASSEGNE

IL «MOVIMENTO DI RELIGIONE» IN ITALIA

Questo dopoguerra in Italia non è soltanto un dopoguerra, ma anche un postfascismo. Tenendo presente questo fatto si comprendono molte cose, tra queste il modo con cui si afferma un interesse « religioso ». Nell'altro dopoguerra la religiosità rinacque come un ritorno al Manzoni, come un bisogno di qualche cosa di classico, di paesano, di familiare dopo un ventennio di esperienze eccentriche, ulissiache, enfatiche e il contraccolpo doloroso in trincea; e allora il « ritorno » si associò a un certo tradizionalismo anche letterario e all'antipatia italiana per il socialismo concreto delle moltitudini. In questo dopoguerra, invece, quella « religiosità » si è consumata perché confluì nel fascismo, e fu tradizionalismo-romanesimo-conciliazione-illibertà, e cioè religione ufficiale: oggi si sente che la croce e il cristiano dissidio col mondo, non hanno a che far nulla con il Cremlino di Roma. L'esperienza fascista ha generato due antitesi veramente nuove, lungo le quali si dovrà tanto lavorare in questi decennî: un senso della libertà concreta, risolvente i problemi anche sociali, ma post-statistica (avendo sperimentato il soffocamento della libertà nello statalismo); un senso della religione vivissimo, ma post-istituzionale e post-tradizionale.

Le forze, infatti, che confluiscono oggi per un rinnovamento religioso risultano da queste esperienze di dissidio profondo dal fascismo, dallo statalismo, dal tradizionalismo. Ho occasione di fare questa constatazione e questo bilancio della situazione religiosa nei convegni che Ferdinando Tartaglia ed io promoviamo ogni tre mesi. Il primo fu tenuto a Perugia dall'8 al 10 ottobre 1946, il secondo a Bologna nel gennaio 1947, il terzo a Milano in aprile, il quarto a Firenze in luglio, il quinto a Gavinana in ottobre. Essi portano il titolo di « Convegni sul problema religioso attuale » e sono aperti a tutti.

Una circolare, diffusa nel settembre 1946, diceva che lo scopo del convegno era di « far incontrare tutti coloro che lavorano in Italia per una critica della situazione tradizionale religiosa e, nello stesso tempo e con maggiore energia, per un rinnovamento e orientamento religioso conforme alla libertà e socialità moderne. I temi su cui verteranno le conversazioni (non escludendo che nel corso del convegno ne sorgano altri) saranno i seguenti: 1º affermazioni religiose in Italia e loro caratteri; 2º rapporti di esse con la vita politica e sociale; 3º la libertà della cultura e della scuola. Tutti i partecipanti al convegno potranno presentare una o più relazioni scritte e orali ». Era la prima volta che in Italia si adunavano persone di diversa provenienza intorno ad un comune interesse per il problema religioso (al convegno c'erano « partecipanti » ed anche semplici « osservatori »): cattolici, ecclesiastici, cattolici riformatori, protestanti

di diverse correnti, studiosi di teosofia, dirigenti del C.I.C.S. (Comitato italiano di cultura sociale), liberi religiosi, pacifisti, storici delle religioni, democratici, socialisti, comunisti, libertarî, liberalsocialisti, cristiano-sociali, indipendenti di sinistra. Vi furono molte relazioni seguìte da discussioni.

Il convegno di Perugia, se fu entusiasmante per l'incontro di persone e di appassionati interessi spirituali, non poteva essere organico e maturo né nell'esame storico né nella formulazione dei propositi. Le posizioni furono queste:

cattolica, di fedeltà al cattolicesimo (« ciò che fa vivere la mia anima è vero »), assegnando alla chiesa romana l'apostolato ed escludendola dall'intervento nello Stato (Francesco Framescaglia di Perugia);

riforma cattolica, con rilievo al Concilio, libertà di coscienza, riforma del rituale (padre Gregorio Baccolini benedettino, di Milano);

post-umanistica, deducendo dall'etica dell'interiorità elementi religiosi quali la competenza dell'Uno-tutti, la libera aggiunta, la nonviolenza (Aldo Capitini di Perugia);

di tramutazione, di rifiuto assoluto della realtà trascendente o immanente, così come si è sviluppata fino ad oggi, di creazione di una libertà reale (Ferdinando Tartaglia di Firenze);

del socialismo come religione del lavoro (Aldo Testa di Bologna), della realizzazione della superanima-unità (Roberto Assagioli di Capolona), di pessimismo calvinistico (Giorgio Spini di Firenze), di pacifismo (Edmondo Marcucci di Jesi).

Sui movimenti di Oxford parlò Raniero Nicolai di Roma, sullo storicismo Enzo Machella di Macerata, sul Concordato e la sua revisione Pio Baldelli di Perugia, sulla religiosità insita anche nei partiti Raffaele Pettazzoni di Roma.

Le decisioni furono: di promuovere convegni trimestrali e conferenze negli intervalli, di stampare circolari informative, di mandare una lettera ai deputati dell'Assemblea costituente contro la confessionalità della scuola, per la revisione del Concordato, per il riconoscimento dell'obbiezione di coscienza, contro il giuramento, per la costituzione di C.O.S., per la soppressione della prostituzione.

Come si vede, i risultati di conoscenza della situazione religiosa e di azione particolarmente religiosa furono limitati; ma il problema era posto, e con inizî saldi e importanti. Parlare, in un convegno religioso, di aconfessionalità, di democrazia integrale com'è nei C.O.S., di pacifismo e, nello stesso tempo, di tramutazione e di gruppi religiosi (su cui però non si prese nessuna decisione), era caratteristico e un inizio di azione. E si vide già quello che poi sarebbe risultato più evidente nei successivi convegni (e per questo ho parlato del primo abbondantemente): le relazioni « storiche » e « culturali » sarebbero restate sullo sfondo; il lavoro centrale del convegno si sarebbe diviso fra tentativi di formulazione teorica nuova ed escogitazione di interventi nuovi nella realtà politica e sociale; la parola « religione » sarebbe stata origine di equivoci con la religione tradizionale o con spiritualismi generici.

Il convegno di Bologna, con la presenza di nuovi e l'assenza di alcuni del primo, ripeté e aggravò questi aspetti del convegno di Perugia: fatti notevoli furono il dibattito sulla possibilità di una « società religiosa » con la conclusione che sarebbe stata prematura la costituzione di « gruppi di religione »; e la presenza di nuove persone che avrebbero dato impulso al nostro lavoro: erano intervenuti i redattori di *Cittadella*, un quindicinale di Bergamo di politica e di cultura, i quali offrirono di dedi-

care un foglio interno del loro periodico alla « Segreteria dei convegni sul problema religioso attuale » (o « moderni » come dicevamo all'inizio). Ma al convegno di Milano il ripetersi di quei fatti, come l'eterogeneità di molte relazioni, la loro astratta culturalità e, soprattutto, il trovarci costretti a rifarci sempre dal principio e ripetere le stesse cose, fece maturare l'esigenza di una prospettiva dei convegni stessi, che, pur essendo aperti a tutte e alle varie espressioni della religiosità attuale, avessero un nucleo centrale che procedesse e si svolgesse. Sorse così il « Movimento di religione ». La sua struttura iniziale fu concordata in un Centro religioso per l'elaborazione di contenuti teorici, Centro da nominare, confermare o modificare ad ogni convegno (costituito da Ferdinando Tartaglia, Aldo Capitini, Mario Tassoni, Mauro Calamandrei) e in una segreteria rivolta prevalentemente alla sfera pratica, e distinta in segreteria per i « corrispondenti » del Movimento di religione (individui o gruppi nei diversi luoghi), segreteria per la stampa, segreteria per i fondi e i convegni (Silvano Balboni), segreteria per l'azione per la libertà religiosa in Italia (Enzo Santarelli), segreteria per il pacifismo (Edmondo Marcucci). Il Movimento di religione descriveva la sua tendenza o aspirazione in questa iniziale caratterizzazione:

1° consapevolezza dell'insufficienza radicale delle attuali forme, teoriche e pratiche, religiose culturali politiche ancora variamente presenti all'uomo ed esigenza di un lavoro che si realizzi attraverso modi nuovi;

2° esigenza, conseguentemente, di un lavoro sommamente teso e puro; *universale*, cioè trascendente ogni divisione nazionale, razziale, classale, confessionale; *completo*, cioè che non si esaurisca su un puro piano economico o etico-politico o filosofico-culturale, ma che, conglobando, pur con le indispensabili differenziazioni interne, tutte queste attività, si ponga oltre alla radice essenziale degli atti della realtà; esigenza cioè di un lavoro che, pur essendo politico etico culturale, sia soprattutto metapolitico, metaetico, metaculturale; lavoro che per ora può essere indicato con la vecchia parola « religione »;

3° esigenza, quindi, di un lavoro sommamente *comprensivo*: che, da un lato, giunga sino alle aperture supreme di un puro e assoluto *fondare*, sciolto da qualsiasi rapporto alla realtà preesistente; dall'altro tocchi in modo risolutivo tutta la realtà oggi ancora perdurante, non per aderire o collaborare ad essa realtà, ma per *tramutarla* sostanzialmente (e in particolare sul piano religioso e sul piano politico);

4° consapevolezza della urgente necessità di superare ogni solitudine collegando, attraverso il minimo di struttura indispensabile, le varie ricerche che già si muovono nell'ambito di tali esigenze; ma insieme rifiuto di ogni impazienza, e volontà di mantenere i primi tentativi allo stato sperimentale e aperto, con la garanzia della più ampia libertà e del massimo antistituzionalismo e antitatticismo.

Ma sia al convegno di Milano in aprile che a quello di Firenze in luglio si ebbero anche relazioni e interventi di simpatizzanti o di critici e oppositori del Movimento di religione come si era venuto delineando, e che partiva dagli organizzatori dei convegni stessi. Convegni, sì, ma anche e soprattutto movimento, cioè un complesso teorico-pratico che procedesse con omogeneità ed originalità. A Firenze, dove pur erano posti temi fondamentalissimi come il problema teistico e il problema dell'immortalità e sui quali il Centro del movimento aveva apprestato ampie relazioni, gl'intervenuti e le relazioni, per dir così, periferiche al Movimento furono tante

ed alcune eccellenti, che ne soffrì la caratterizzazione di questo. Sicché fu necessario ristabilire l'equilibrio, il che fu fatto col quinto convegno, a Gavinana, dall'8 al 10 ottobre, riunendosi una ventina di persone soltanto, quelle più direttamente interessate al movimento, e in ordinate conversazioni di una casa silenziosa e raccolta, dove anche si mangiava e si dormiva.

Dal convegno di Firenze era uscita questa dichiarazione:

« Ritrovandoci a Firenze dal 26 al 28 luglio, e incontrandoci con alcuni per la prima volta, abbiamo in molte conversazioni esaminato i temi della nostra collaborazione e la possibilità del suo approfondirsi, e siamo giunti alla constatazione di un accordo su posizioni fondamentali.

« Ci è sembrato che il nostro Movimento di religione meriti questo nome se noi siamo persuasi dell'urgenza e decisività di una tramutazione rispetto a tutta la realtà oggi presente, nei suoi aspetti religiosi, etici, culturali, politici, economici: la sospensione di essa nella sua insufficienza, il '' dopo '' portato a tutte le sue forme; la discesa di una novità assoluta, il porsi di una dimensione dall'intimo. Il Movimento di religione ricerca perciò infinitamente di interiorizzare i modi di questa tramutazione che investe il concetto e la realtà di Dio, dell'uomo, dello Stato, dell'economia ecc.

« E' un'esperienza che non cessa mai ma che muove da un impegno nuovo rispetto alla continuazione del tradizionalismo, dello storicismo, di tutte le stanchezze pratiche e teoriche.

« Nella persuasione della tramutazione ci ha confermato la visione dell'efficace e indifferibile inserirsi nel quadro della situazione internazionale e nazionale. Come unica soluzione all'altezza delle migliori esigenze e dell'invenzione di un orizzonte più autentico ci è apparso il superamento dell'antitesi militare, politica, economica fra Occidente e Oriente; l'affermazione della compenetrazione dei due mondi e l'aggiunta all'unità mondiale così risultante, di una dimensione intima e verticale di nuovi valori più che politici e più che economici.

« Perciò abbiamo deciso di impegnarci ad una azione contro la guerra, ad un insegnamento e a una pratica di nonviolenza in mezzo a tante armi, in nome di un'apostolicità costruttiva.

« Ma l'aspetto interno e universalmente utilizzabile di questo intervento nella situazione attuale è la suscitazione di un senso aperto in ogni comunità di iniziative per tutti, di una attivazione religiosa e sociale dal basso, da ogni periferia, da ogni anonimato. Questa azione noi cominceremo subito a compiere da soli e in gruppi, secondo le occasioni e le situazioni, negli organismi esistenti e oltre di essi.

« Abbiamo così visto che la nostra impostazione teorico-pratica si differenzia da quelle finora esistenti, e anche da quella così importante e in alcuni lati così prossima come è quella cristiana. Ma per mantenere un contatto con tutte le posizioni cristiane, che possono nel loro depurarsi risultare intermedie fra il tradizionalismo e la nostra tramutazione religiosa, abbiamo costituito una speciale segreteria del Movimento di religione, che si aggiunge alle segreterie per la libertà religiosa in Italia e per il pacifismo.

« Durante questo nostro quarto convegno abbiamo formato il primo nucleo di un'Associazione unica italiana di resistenti alla guerra; abbiamo confermato il proposito di tenere questi convegni trimestrali distinguendoli in due parti, una per l'esame del lavoro teorico e pratico del Movimento di religione ed una aperta alle relazioni e discussioni di tutti sul problema

religioso attuale; abbiamo stabilito un piano per il rinnovamento, secondo i nostri principî, dell'impostazione del problema della donna e del poblema pedagogico. Intanto il Centro religioso del movimento lavora per la preparazione di scritti che verranno pubblicati come libri nella collezione presso Guanda.

« A coloro che si sono mostrati insoddisfatti dello scarso sviluppo dato alla trattazione di problemi teorici abbiamo risposto che organizzeremo ogni tanto dei ''Convegni di studio'' in luoghi solitari e in vita comune; a coloro che volevano indicazioni più precise per iniziative pratiche abbiamo suggerito di promuovere, dovunque si trovino, libere assemblee sul tipo dei C.O.S., per la trattazione dei problemi amministrativi, sociali, culturali, morali, religiosi, e con iniziative collettive di cooperative, biblioteche, ecc.

« In questo lavoro unitario e articolato ci riteniamo impegnati ».

Dagli scritti del Movimento di religione che ho riportato risultano quali sono le direzioni di lavoro e i problemi che si dibattono e si dibatteranno in esso.

Sotto l'aspetto esterno il lavoro si presenterà ancora così:

1° i convegni richiameranno trimestralmente italiani e anche stranieri (chè ve ne sono stati a Milano e a Firenze) che avranno qualche cosa da dire, o che vorranno ascoltare, sul problema religioso. Il vantaggio di questo libero convenire sarà di scoprire aspetti del pensiero e della spiritualità contemporanea, con la probabilità di riconoscere, pur tra ripetizioni di cose vecchie o improvvisazioni vaghe, filoni preziosi, contributi nuovi, Che intorno al problema religioso, ma posto in modo nuovo e libero, graviti cultura e spiritualità potrà essere un contributo importante che noi daremo, soprattutto se riusciremo, una volta lasciatele esprimere, a depurare, elevare, strutturare queste esigenze; altrimenti saremo sempre ai primi passi fuori dell'istituzionalismo e del tradizionalismo. Che sia data via libera — perché cammini, si irrobustisca le gambe e butti via l'inadeguato — allo spiritualismo religiosizzante;

2° le varie iniziative suscitate dal Movimento: lavoro per la libertà religiosa in Italia; convegni di ex-preti e costituzione di una loro associazione per l'assistenza e per un lavoro di libera religiosità, secondo uno statuto formulato di recente; convegni di preti per una riforma e sollecitazione dal di dentro della chiesa romana, secondo lo statuto dell'associazione costituita in ottobre; comitati pacifisti e associazione per la resistenza alla guerra; lavoro dei C.O.S. o Centri di orientamento sociale, costituiti in città o borgate, per la libera discussione, aperta a tutti, dei problemi amministrativi, sociali, politici, tecnici, morali; edizione di testi religiosi, di libri e di un bollettino del Movimento, in continuazione del foglio che era annesso alla « Cittadella »; lavoro per una nuova pedagogia religiosa e sociale secondo le nostre idee da esplicarsi con libri, enciclopedie e istituti scolastici nuovi; suscitamento di gruppi con l'impegno di posizioni di coscienza (libertà, apertura, nontortura e nonmenzogna ecc.) da far valere nella vita politica; diffusione del principio dell'Italia come comunità aperta ecc.

Nel lavoro del Movimento, il più delicato e il più decisivo, due sono le direzioni:

1° la caratterizzazione della « tramutazione », che è il punto fondamentale, ma che dà anche luogo a problemi vivissimi, per il suo rapporto con la realtà attuale e con i « valori », per la sua articolazione, per il rapporto tra essa come liberazione e la libertà, per l'applicazione della tra-

mutazione a tre realtà, come Dio, l'immortalità, l'uomo: è evidente, a questo proposito, che non si potrà più parlarne e *viverle* nel vecchio modo; e a Gavinana specialmente si è visto come la religione, questa parola che raccolta e ripulita dalla polvere di tante rovine viene collocata ad essere centrale all'uomo, sia essenzialmente presenza e nuovo modo di essere, per cui quelle tre realtà sono viste diversamente (Dio non come potenza che è « ripetizione » del mondo e non tramutazione, l'immortalità non come sopravvivenza, cioè anch'essa ripetizione dell'individuo ecc.). Per accennare soltanto ad uno dei problemi, si pensi all'intendere la religione come « annuncio » di tramutazione cosmica e come « invenzione » di modi di tramutazione;

2° la determinazione instancabile di modi nuovi, inediti di intervento, di libera aggiunta, di apertura, di metodo religioso.

Ho voluto in questa rassegna dare notizie ed anche vedere un po' dentro, schematizzando per aiutare la caratterizzazione. Non solo io e Tartaglia lavoriamo al Movimento, ma altri ed esperti, ed altri ancora certamente ci accompagneranno e faranno meglio. C'è anche da dire che il « Movimento » non esaurisca la « religione »: una cosa è vivere la tramutazione, la presenza religiosa; e altra cosa è comunicare la realtà della presenza in un « servizio della religione », e per questo lavoro c'è il Movimento (sul quale notizie possono essere fornite da Ferdinando Tartaglia, via delle Campora 60, Firenze, o da me, Palazzo comunale, Perugia).

ALDO CAPITINI.

RECENSIONI

LEONE TROCKIJ, *Stalin*. — Milano, Garzanti, 1947.

« Lo scopo della presente biografia è di mostrare come una personalità politica di questo piano si sia formata e come sia giunta al potere usurpando il diritto di rappresentare nella storia una parte di così eccezionale importanza » (pag. 3).

Così sin dall'introduzione L. Trockij chiaramente e onestamente definisce la tesi della sua opera e in certo senso ne precisa il carattere e il valore: non erudita e pura ricerca storica, ma « pamphlet », non spassionato e imparziale esame dei fatti, ma violenta e vivace accusa.

Un lavoro a tesi indubbiamente è non solo inesatto secondo un formale criterio di progressiva ricerca, perché premette un'affermazione che dovrebbe tutt'al più seguire come frutto di un'analisi, ma secondo un preciso criterio storiografico è errato, perché una tale impostazione comporta una discussione con la reale e logica successione degli avvenimenti, perché riporta il problema dell'interpretazione nel campo degli irrealizzabili « se ».

Inoltre una valutazione obbiettiva e serena della figura di Stalin è tutt'ora prematura ed impossibile, non tanto perché le personalità contemporanee sfuggono a un giudizio storico approssimativamente vicino alla realtà storica, ma perché, nel caso specifico, non tutti i documenti relativi alle questioni più controverse sono accessibili, perché non è ancora precisabile la reale influenza personale di Stalin nell'ambito del nuovo Stato sovietico — dittatura o no — e quindi il nostro esame è inevitabilmente condizionato da un giudizio *a priori*.

Assurdo naturalmente pretendere una valutazione obbiettiva proprio dal più diretto oppositore di Stalin, perché il contrasto dottrinale tra l'assertore della « Rivoluzione permanente » e il costruttore del « Socialismo in un solo paese », inevitabilmente arricchisce la polemica di inscindibili questioni personali.

Quest'opera postuma di L. Trockij, tragicamente interrotta il 20 agosto 1940 e affidata alle cure del suo segretario, non perde per questo il suo valore: è essenzialmente un documento autobiografico più che una vera e propria monografia su Stalin, non perché sempre costanti siano i riferimenti alla vita dell'autore, ma perché continuamente palese è la sua interpretazione e la sua forte personalità.

Esattamente James Burnham ha osservato che Trockij « credeva di fare liberamente un giudizio su Stalin come uomo; e pensava che questo libero giudizio fosse la conferma della sua analisi generale della rivoluzione russa. Ma in realtà.... eseguì l'analisi generale e il suo giudizio su Stalin derivò da questa analisi » (Vedi *Inventario*, 1945, n. 2).

La ricerca del Trockij è uno spoglio paziente delle numerose testimonianze dei biografi ufficiali e non ufficiali, favorevoli e ostili, è un esame di documenti editi e inediti, è un tentativo di ricostruire il carattere di Stalin e la parte da lui effettivamente sostenuta nella lotta rivoluzionaria sino al 1923. Al periodo successivo l'autore invece accenna solo brevemente « perché le sue critiche sul-

la condotta politica di Stalin dal 1923 in poi sono contenute in altri suoi lavori » (pag. 3); d'altronde questa incompletezza corrisponde al carattere e alla tesi del lavoro. Una valutazione storica non potrebbe invece prescindere dal periodo più positivo e più costruttivo e su questo essenzialmente dovrebbe basare il suo giudizio, perché altrimenti si giungerebbe all'assurdo del Trockij che valuta Stalin per quello che *non è stato* nel periodo rivoluzionario e non per quello che *è stato* ulteriormente.

Infine l'assenza di precisi riferimenti bibliografici conferma il carattere polemico del libro: l'autore dichiara che non ha voluto « appesantire il testo » e che « i critici al servizio del Kremlino » solamente lamenteranno questa deficienza. Ma, pur riconoscendo la straordinaria memoria del Trockij, a qualsiasi studioso riuscirà difficile confermare le asserzioni dell'autore o approfondire i punti controversi.

Stalin avrebbe affrettato la morte di Lenin, avrebbe fatto avvelenare Gorckij: queste sono accuse troppo gravi per essere sostenute senza prove precise. La stessa questione del « testamento » di Lenin, il punto centrale di questa polemica, è gravemente contraddetta da una lettera del Trockij apparsa nel *New-York Daily Worker* dell'8 agosto 1925. « In quanto a '' volontà '' Lenin non ne ha mai espressa nessuna — scriveva allora il nostro autore — e il carattere dei suoi rapporti con il partito e il carattere del partito stesso rendono una tale '' volontà '' assolutamente impossibile. Come '' volontà '' la stampa degli emigrati.... ha spesso citato una delle lettere di Lenin (completamente mutilata), che contiene alcuni consigli su problemi d'organizzazione. Qualsiasi chiacchiera su di una '' volontà '' tenuta segreta o contraffatta è quindi un'invenzione malevola rivolta contro la volontà reale di Lenin e contro gli interessi del partito che egli ha fondato ».

Non rientra senz'altro nei ristretti limiti di una recensione un'esposizione critica, ma questa sola citazione può lasciarci perplessi e incerti nell'accettare senza riserve il giudizio dell'autore. Spesso, infatti, per una pennellata di colore il Trockij si lascia trasportare a deduzioni arbitrarie: quando descrive l'ultimo esilio di Stalin egli racconta come spesso Stalin occupasse parte del suo tempo nella caccia e aggiunge che « ....giudicando dall'apparenza generale è più facile immaginarlo intento a collocare trappole di notte che a sparare contro un uccello in volo » (pag. 238).

Non per questo la figura delineata risulta un ritratto di maniera, non per questo molti degli attributi — chiuso, spietato, freddo, calcolatore, « asiatico » — appaiono poco credibili, ma alla luce dei recenti avvenimenti molte affermazioni risultano inconsistenti, preconcette, come, per es., quella della assoluta mediocrità, della sua mancanza di originalità, ecc.; si ha cioè l'impressione che qualcosa volutamente sfugga al Trockij e che — come ha osservato E. Cecchi — molte sue pagine, « nonostante tutta la loro virulenza », sembrano « puerili e inette come tante di Svetonio ».

Siamo tuttavia restii dall'accettare molte affermazioni della storiografia sovietica che attribuisce il merito di ogni avvenimento a Stalin, anche quando egli ha avuto una parte di secondaria importanza, che lo dipinge come un uomo costantemente saldo in un'ortodossia senza errori o dubbî, ma siamo ugualmente lontani dall'accettare questo opposto ritratto.

Proprio nel carattere « pratico », nella capacità di adeguarsi alle mutevoli situazioni politiche, prescindendo dalla rigida osservanza di schemi astratti preconcetti, cioè in quella che il Trockij definisce « tendenza al compromesso », sta l'originalità e il valore di Stalin come uomo politico, la sua caratteristica di organizzatore e costruttore.

Nessuno nega al Trockij le sue brillanti doti di polemista, la sua esposizione viva di immagini colorite, la sua ironia tagliente e non volgare, ma tutto questo appunto permette di con-

siderare il suo lavoro unicamente come un'interessante opera di pubblicistica politica.

VALDO ZILLI.

ANDRE' WURMSER, *De Gaulle et les siens.* — Paris, Editions « Raisons d'être », septembre 1947.

LOUIS ROUGIER, *Missione segreta a Londra.* — Milano, Rizzoli, 1947.

Gli aspetti antidemocratici, gli atteggiamenti autoritarî, il programma conservatore di De Gaulle sono ormai universalmente noti: ed è perciò necessario dir subito che il recente libro del Wurmser, che li passa dettagliatamente in rassegna, non esce dai limiti della consueta pubblicistica politica. Senza dubbio *repetita juvant*; ed è interessante l'ampio esame fatto dall'A. dell'ambiente familiare (anche se non è un elemento decisivo), dei libri militari-sociologici *Le fil de l'épée* e *Vers l'armée de métier*, della carriera e, soprattutto, dell'operato di De Gaulle dopo il giugno 1940: il chiamare alle armi i francesi ai suoi ordini, di « moi, le général De Gaulle », senza accenno alcuno alla repubblica o alla democrazia, con la sostituzione, anzi, di *Liberté, Egalité, Fraternité* con *Honneur et Patrie;* il carattere militare-conservatore degli organi direttivi di *France Libre*, l'esclusione dei « politici » (e degli stessi militari repubblicani) sino al giorno in cui l'ambizione di conservare il potere insidiato da Giraud, protetto dagli Stati Uniti, obbligherà De Gaulle ad accostarsi ai movimenti popolari, ai partiti, per averne un'investitura democratica da far valere nei confronti degli Alleati; le mene dei *cagoulards*, presenti in larga misura nell'*entourage* del generale e in particolare nei servizî di informazione, ostacolanti senza tregua, sino al tradimento — secondo le accuse dell'A. — capi e gruppi partigiani di sinistra, durante la Resistenza, e tesi poi al complotto in attesa del colpo di mano; la ripetizione di formule programmatiche trasmesse da Maurras e da La Rocque tanto a Pétain quanto a De Gaulle; e, infine, la mano tesa ai vichysti, sino a vedere i degollisti del '42 divenuti in gran parte nemici del generale e suoi sostenitori coloro che allora confidavano in Pétain (fenomeni di inversione che non stupiscono troppo chi ha veduto i fascisti « repubblicani » votare il 2 giugno per il re; come non stupisce il vedere De Gaulle accusato dalle sinistre di pietismo verso i collaborazionisti secondo cui aveva istaurato invece il terrore — « il nostro presidente è il generale De Geòle », scriveva Fabre Luce —; anche queste accuse non sorprendono chi in Italia vede praticare la politica delle assoluzioni generali da parte di quella stessa gente che nel 1944 applicava criterî di epurazione altrettanto generale e altrettanto indiscriminata).

Ma l'esame cui accennavamo rimane in Wurmser descrizione superficiale di aspetti personalistici di De Gaulle e di alcuni dei *siens*, segnatamente di Passy. Rilevare le tendenze antidemocratiche del generale non è cosa nuova, ripetesi, a due anni di distanza da *De Gaulle dittatore* di Enrico de Kérillis o da *Au nom des silencieux* di Alfredo Fabre-Luce; venute meno la novità e l'audacia del *pamphlet*, occorreva approfondire l'esame del programma politico degollista, di quel misto di paternalismo e nazionalismo, di autoritarismo e solidarismo e corporativismo, e dei suoi punti di contatto con le tendenze fasciste e pétainiste. Invero questo libro del Wurmser appare quasi la prima parte, l'esposizione dell'antefatto, di un libro più vasto, che approfondisca in una seconda parte i problemi ideologici, formuli un giudizio politico più motivato, ricerchi spiegazioni meno superficiali e schematiche. V'è, ad esempio, da studiare i nessi fra la concezione militare e quella politica degollista (ed è argomento che sembra fatto apposta per un intelligente comunista qual'è l'A., più di ogni altro esposto ad essere sollecitato dalle suggestioni marxiste, anzi engelsiane) e lo studio dell'apparente contraddizione fra il progressismo della prima e il conservatori-

smo della seconda. (*Per incidens* noteremo che la contraddizione è stata avvertita dall'A., che ha cercato di risolverla semplicisticamente ponendo in dubbio la validità dei concetti militari di De Gaulle, cui si rimprovera di aver sopravalutato la funzione dei carri armati rispetto all'artiglieria e alla fanteria; il che non è esatto). Né quei nessi possono essere limitati al porre l'accento sul fatto che un'armata corazzata quale auspicava De Gaulle è ottimo strumento per un colpo di stato; verissimo, ma non è in questa considerazione estrinseca la antidemocraticità delle tesi militari degolliste, quanto nella postulazione stessa di un esercito di mestiere contrapposto alla nazione armata.

Né l'aspetto *stricto sensu* politico dell'azione di De Gaulle viene giudicato e spiegato in maniera più impegnativa e persuasiva; non basta accennare alla *cagoule* o al *Comité des Forges*. Non già perché non sia importante; al contrario, la cosa è tanto importante che bisogna portare elementi nuovi, o con documenti o con analisi, in modo da poter tentare un giudizio meno arido e schematico. E mercè una più acuta analisi, appoggiata da maggiore stringatezza, ad un giudizio più ricco — anche se non ci pare da sottoscrivere — sembra arrivare il Rougier nella sua *Missione segreta a Londra*. Libro notevolissimo, fondamentale, di cui forzatamente dobbiamo tralasciare di postillare la parte più interessante, quella documentaria degli accordi Churchill-Pétain dell'ottobre 1940, affannosamente smentiti da parte inglese, ma di cui l'A., che li negoziò, porta prove numerose, convincenti, riconosciute decisive nel processo a carico di Flandin.

L'anticomunista Rougier non è meno ostile a De Gaulle del comunista Wurmser; avendo in comune la critica alla sua ambizione, al suo settarismo e alle sue cricche (con la differenza che per Wurmser il bersaglio è la *cagoule* e i circoli finanziari, mentre per Rouger lo sono i gruppi di *France Forever, Free France* ecc.), Rougier gli rimprovera di essersi fatto, lui conservatore, « furiere d'alloggio » dei comunisti. Si dovrebbe allora concludere con la drastica definizione di Churchill, riportata in *De Gaulle et les siens*, secondo cui il generale non è che un avventuriero? Alla quale Rougier fa eco: « un militare che per aver letto *Tecnica del colpo di stato* di Malaparte ha sognato il 18 brumaio e cui è mancato il cuore al momento decisivo ». Ci si riporterebbe in tal modo in un piano di polemica personalistico-biografica che sappiamo troppo sterile per spiegare fenomeni storici e sociali, anche se di essi la figura del dittatore (o del possibile futuro dittatore) è la parte più appariscente; e da cui, in fondo vuol evadere tanto Wurmser con i richiami al *milieu* e ai suoi interessi conservatori, quanto Rougier allorché accusa De Gaulle di essersi alleato con gli estremisti comunisti ai danni della continuità costituzionale, delle forze dell'ordine.

Certamente non possiamo condividere questa critica che si risolve poi, come tutto il libro del Rougier, nella difesa dell'Attendismo. (Con la maiuscola, perché non si tratta più di quello che dovevano fare o non fare i francesi, di De Gaulle o di Pétain, né della Resistenza francese, e nemmeno forse della Resistenza stessa, ma di un modo di pensare e di vivere. Al quale, personalmente, preferiamo la Resistenza. O le Brigate nere). Ma da questa critica potrà forse altri prendere le mosse per cercar di vedere quanto e come sia stata storicamente significativa e operante l'alleanza fra De Gaulle e i comunisti, non come contingente — e conscio — accordo, ma come aspetto di una chiarificazione violenta ed estremista di forze contrastanti come una *concordia discors* caratteristica del nostro tempo, come fase di quell'intrecciarsi di un'istanza nazionale, o imperiale, e di un'istanza democratica, o socialista, che è proprio del secolo fra i due '48.

ALBERTO PREDIERI.

EMILIO SERENI, *Il capitalismo nelle campagne* (1860-1900). — Torino, Einaudi, 1947.

Naturalmente occorrerebbe discutere in modo preliminare il metodo — marxista-leninista — cui si attiene il Sereni. Ma ciò vorrebbe dire riaprire — o meglio, come più modestamente conviene a chi scrive — riassumere le critiche note al materialismo storico: che è cosa non consentita dalla sede, dove è soltanto e severamente richiesto un cenno critico-espositivo delle opere segnalate. E allora bisogna limitarsi ad avvertire che a libri di questo genere, dove si usa nella maniera più rigorosa quella metodologia, ci si accosta con un sentimento di vera aspettazione e, direi, di speranza: ché la cultura italiana — quella aperta, s'intende, che sa che la sua vita sta nel non fermarsi, ma nell'arricchirsi continuo di angoli visuali nuovi — attende non prevenuta contributi serî, di non falso impegno scientifico, che muovano con meditata convinzione sul piano preciso della filosofia del Marx. In fondo, è una prova, un confronto di cui sente necessità; e, al tempo stesso, una collaborazione che desidera.

Si deve avvisare subito che questo ponderoso volume del Sereni è tale da soddisfare al desiderio di paragone e al bisogno di collaborazione che si diceva. I saggi che lo compongono — tre: due dei quali già editi in « Società », sulla *Formazione del mercato nazionale* e su *La politica della Destra;* il terzo, su *Il capitalismo nelle campagne e la formazione di un proletariato agricolo di massa,* affatto nuovo — sono condotti nella più stretta osservanza del metodo dichiarato e sono senza dubbio frutto di accurata ricerca e di meditazione non superficiale. Essi vengono veramente ad illuminare un aspetto purtroppo generalmente trascurato della condizione italiana post-unitaria e, soprattutto, offrono un ricco selezionato materiale di studio, un complesso di dati dai quali partire e cogliere comprensivamente quella condizione. L'A. con ciò stesso avrebbe dovuto ritenersi pago; perché proprio in ciò sta la sua concreta ed accettabile posizione polemica, nel far vedere, diciamo così, *coi fatti* i limiti della storiografia che quei materiali, e lo stato di tutto uno strato di popolazione che essi testimoniano, ha fin qui trascurato per fissarsi soltanto su una faccia della realtà dell'Italia del secolo scorso, o almeno sottovalutando certi suoi aspetti nella convinzione che, a spiegare, bastasse quasi del tutto conoscerne e penetrarne altri, di *élite* — tanto per farci intendere (e così si è avuta e si ha quell'insoddisfazione presente per i risultati di essa, dimostratisi insufficienti perché non danno ragione di quello che è avvenuto dopo, il quale, in qualche modo, come premessa, come problema non risolto, doveva pur esserci allora). Ma egli, l'A., non si accontenta di questo: e fin dalla prefazione rompe lance contro Croce e i suoi seguaci, scende alla polemica aperta, in maniera affatto superflua e che può anche disturbare. E, nel corso dei suoi saggi, divide la storia in *borghese* e *non borghese,* che sono i termini del suo vero e del suo falso. Di modo che da un lato c'è tutto il nero e dall'altro tutto il bianco, anzi, l'oro colato. E fa danno a se stesso: perché, se egli denuncia un difetto e vuol contribuire a correggerlo, si può essere e, in certi limiti, siamo senz'altro d'accordo; ma se vuole che la verità stia tutta dalla sua parte, se pretende d'aver egli solo, con il suo metodo, visto tutto e non soltanto un aspetto, allora le cose cambiano, ossia il consenso non può più esserci. Si veda, per es., il saggio sulla Destra. Sicuramente, da qui in avanti, chi voglia parlare dell'opera di essa, non potrà fare a meno di meditare, tener conto e in alcuni casi particolari accettare quanto il Sereni propone; ma con questo non crediamo davvero che tutta la comprensione del periodo nel quale quella classe politica diresse il Paese stia lì, perché si dimenticano proprio alcuni elementi fondamentali di essa, volendosi ri-

portare tutta la sua azione al movente economico e in questo volendosi accentuare perfino, arbitrariamente, certi lati (quello dell'industrialismo, del capitalismo industriale, a voler esser precisi, per dirne uno).

In linea generale si può concordare col Sereni che il Risorgimento fu una rivoluzione mancata, specialmente perché non riuscì a svolgersi come rivoluzione agraria e perciò non seppe fondere settentrione e meridione d'Italia (ma anche qui occorre andar cauti e non ridurre tutto a ciò); però, anche dentro questo assunto, quante dimostrazioni puntuali vanno rivedute e rifiutate! Purtroppo non si può qui dilungarci, discutere, come sarebbe dovere, punto per punto o, per lo meno, ampiamente i punti essenziali. La redazione di *Il Ponte*, necessariamente parsimoniosa di spazio, non permette evasioni dai limiti che assegna, anche se — come è per noi il caso — si corra il rischio di farci dire che le nostre critiche e opposizioni, così indocumentate e generiche, sono gratuite. Ma il lettore del volume recensito, se non avrà prevenzioni, riconoscerà la validità sostanziale di esse, come non potrà negare che assai spesso il Sereni sforza la realtà in schemi di « filosofia della storia » e per questo preconcetti: e non sono sforzature in schemi generali come è necessaria e caratteristica conseguenza d'ogni metodologia che, in sostanza, cerca e riconosce una causa unica dello svolgersi storico, bensì adattamenti artificiosi puntuali, come quando alcune situazioni specificamente italiane si vogliono, in fondo, spiegare con interpretazioni date dal Lenin per apparentemente analoghe situazioni della Russia, o quando si vuole ritrovare il movente economico anche là dove non c'entra, arrivando perfino a palesi contraddizioni, a dimenticare condizioni di zone importantissime (come il Veneto) che avrebbero smentita la tesi e ad ingenue storture logico-storiche.

Tuttavia, è da ripetere, c'è un'offerta di materiali utilissimi e anche pagine di grande intelligenza: di una acutezza veramente ammirabile. E, in complesso, c'è — sopra ogni cosa — questo che si è già detto: l'affermazione precisa, instancabile e valida della necessità di uscire, nella storiografia, dalla considerazione esclusiva delle minoranze dirigenti e delle forme etico-giuridiche. La quale affermazione se, come monito ascoltato, porterà ad una maggiore osservazione della struttura economico-sociale ed a ricercare i rapporti fra masse ed *élites*, se condurrà, da una parte e dall'altra, a non fermarsi soltanto su queste o su quelle, bensì a vedere l'importanza di ambedue — sia concesso esprimersi così — i termini, del reciproco agire l'un sull'altro di essi e del fatto economico in essi, sarà fertilissima poiché avvicinerà ad un più pieno intendimento della storia e, nel caso nostro, della storia italiana.

MARIO DELLE PIANE.

JULIEN BENDA, *Tradition de l'Existentialisme ou les philosophies de la vie.* — Paris, Grasset, 1947.

Supponiamo, per un momento, di prendere *Tradition de l'Existentialisme*, che è l'ultima opera di Benda, e *Bergsonisme*, che è una delle sue prime, e di sottoporle tutt'e due all'esame d'un lettore che di Benda nulla conosca: modernità di terminologia filosofica a parte, il lettore si troverà imbarazzato dovendo stabilire quale delle due sia stata scritta prima. Lo stesso piglio polemico, implacabile nella sua eleganza, impeccabile nella sobrietà del suo gusto. E quel fine scoccar d'ironia a cui ormai siamo abituati; e quella gioia cauta di schermitore che prepara il colpo da lontano e al momento lo vibra preciso. Benda al mille per mille, insomma. E se il suo libro precedente, *Le Rapport d'Uriel*, ci aveva data l'impressione di qualche momento di stanchezza dove il caso particolare appannava la serenità della visione generale e la limitava, *Tradition de l'Existentialisme* si distacca

di nuovo dal contingente e si ristabilisce nel campo delle idee.

Trentacinque anni corrono fra *Bergsonisme* e *Tradition de l'Existentialisme*. Per capire come questa distanza non si avverta, bisogna tener presente che Benda appartiene a quella categoria di uomini i quali, secondo la distinzione del suo Eleutero, per lunghi anni accumulano emozioni, vivono, pensano, amano, mentre gli altri scrivono, e un giorno, spesso per caso, fanno delle loro esperienze un libro. Benda pubblicò il primo libro a quarantré anni: le sue esperienze erano sufficientemente elaborate. Spirito che si affina nel continuo esercizio di se stesso, nei libri che seguirono non poteva che applicare a nuovi aspetti del pensiero le posizioni allora vigorosamente affermate. E da allora egli è come un faro fissato sopra un alto scoglio che proietta la sua luce ferma sulle variazioni del mare.

In *Bergsonisme* si scagliava contro l'intuizionismo che definiva « filosofia d'una democrazia » e l'opponeva a quella filosofia di un'aristocrazia che per lui è la tradizione cartesiana, se aristocratica può considerarsi una società reverente dei valori intellettuali e democratica una società avida di sensazioni che proclama la superiorità del sentimento sull'idea, del vago sulla chiarezza, dell'intelletto che si cerca sull'intelletto che si possiede. In *Tradition de l'Existentialisme* l'opposizione è ribadita.

Forma moderna d'una posizione metafisica antichissima, e intollerante verso gli oppositori come tutte le credenze che non possono giustificarsi con la ragione, l'esistenzialismo è l'incarnazione attuale d'una posizione eterna: la rivolta della vita contro il pensiero speculativo.

E Benda esamina le manifestazioni di questa rivolta attraverso i secoli, nei due aspetti che essa prende presso le folle e presso i filosofi.

Presso le folle travagliate dall'esistenza, l'odio verso il disinteresse inumano dei solitari che trovano la loro gioia nell'esercizio del pensiero, per Benda rientra nell'ordine naturale delle cose. Il miracolo appare quando quest'odio tace. « Et c'est une des stupéfactions de l'histoire qu'une poignée de gens assis ait réussi pendant vingt siècles à faire croire à des masses, toutes d'action et de passion, que c'étaient eux et eux seuls les exemplaires humains dignes d'être considérés ».

I venti secoli vanno dalla distruzione della Grecia, con cui l'odio delle masse si sazia, alla rivoluzione francese, con cui la filosofia passa dagli intellettuali agli uomini del popolo che vi portano dentro le loro passioni.

Parallelamente, nel campo filosofico, l'assalto della vita al pensiero, iniziato dai sofisti, è respinto da Socrate, che insieme con i suoi due grandi discepoli mantiene il dominio del pensiero per venti secoli.

Ma la rivolta della vita scoppia trionfalmente alla fine del sec. XVIII con l'estetica tedesca e il romanticismo francese e, attraverso le varie forme che assume nel corso del secolo XIX, trova la sua ultima incarnazione nell'esistenzialismo.

Questa odierna ripresa della tesi intuizionistica, se, da una parte, si ripresenta con gli aspetti tradizionali, dall'altra si afferma con tratti nuovi che appartengono ad essa sola. Benda espone gli uni e gli altri badando di non dimenticare « qu'il est de l'essence de cette philosophie de protester, non sans raison, qu'on la trahit du fait qu'on lui prête des propositions identiques à elles mêmes et clairement formulées ». Infatti, secondo Kirkegaard, « nei concetti esistenziali, il desiderio d'evitare le definizioni è una prova di fatto ».

Dall'esposizione risulta che i principî fondamentali dell'esistenzialismo si trovano tutti nel bergsonismo. Ma l'esistenzialismo sembra accampare pretese d'originalità se si considera che Bergson non viene mai nominato dai suoi dottori.

Il tratto, tuttavia, nuovo e caratteristico di questa metafisica è il suo

modo di esprimersi: modo che non consiste più nel formulare proposizioni, ma nel voler dare l'espressione immediata in atto: si hanno così i romanzi di J. P. Sartre e il teatro di G. Marcel. « Mode d'exposé philosophique qui eût bien surpris, non seulement Descartes et Kant, mais Bergson, encore qu'il eût sans doute fini par reconnaître que tel était bien l'aboutissement logique de son message ». E questa frase fa tornare a mente un'altra frase di Benda.

Per trovarla bisogna risalire al tempo in cui tutta la Francia coalizzata attaccava il filosofo per i tentativi artistici che aveva dato con i suoi due romanzi ed egli cercava di giustificarli nella *Croix des Roses*: « On parle du philosophe qui se trompe en faisant du roman; on devrait parler aussi de celui qui se trompe en n'en faisant pas... Qui sait? M. Bergson a peût-être manqué sa carrière en ne faisant pas de romans ».

Questo carattere romantico e lirico spiega la grande diffusione di tale genere di filosofia. Le sue grandi incarnazioni, infatti, bergsonismo, nietzschianesimo, esistenzialismo, godono d'una popolarità che non conobbero né il platonismo, né lo spinozismo, né il kantismo. Ma le cause della crescente fortuna dell'esistenzialismo vanno soprattutto ricercate nella sua maniera di darsi al pubblico come detentore del segreto capace di salvare l'umanità dalla terribile crisi che la travaglia. « Cette humanité ce ruant, affolée, chez tous les marchands d'orvietan qui lui promettent la salut, est un des spectacles les plus tristes qu'offrent les époques de catastrophe ».

Dove una volta ancora Benda riafferma il suo aristocraticismo.

ADELE LUZZATTO.

AGOSTINO GEMELLI e GIORGIO ZUNINI, *Introduzione alla psicologia.* — Milano, « Vita e Pensiero », 1947.

Il Barbado inizia il suo volume *Introduzione alla psicologia sperimentale* con un capitolo dedicato alle introduzioni ed osserva che « la tendenza a scrivere *Introduzioni* è come ereditaria presso gli psicologi; giacché Aristotile, il fondatore della psicologia, nello stendere il trattato più antico che sia pervenuto fino a noi, dedicò un denso capitolo ai problemi dell'oggetto, dei limiti, dei metodi, dell'utilità e delle difficoltà riguardanti la scienza dell'anima ». Dimostrato poi il vantaggio che può ricavare la psicologia dalle « Introduzioni » egli presenta un elenco delle principali fra le esistenti; ma riconosce francamente che molte di esse non trattano le questioni che ordinariamente si studiano nelle introduzioni di ciascuna scienza. In questo elenco appare solo un'opera italiana, quella del Masci, pubblicata più di venti anni fa. Dobbiamo perciò essere grati al Gemelli e allo Zunini di averci data una nuova *Introduzione alla psicologia*, la quale, come dice il Gemelli nella presentazione, ha per scopo di « offrire al lettore un panorama della moderna psicologia per mostrare come se ne impostano i problemi fondamentali, come le varie scuole li affrontano e come essi debbano, secondo gli autori di questo volume, essere risolti ».

Primo compito da assolversi è quello di stabilire l'oggetto della scienza in questione e i suoi limiti. Forse nessuna scienza presenta sotto questo punto di vista difficoltà pari a quelle che si sono offerte ai cultori della psicologia, ai quali per lungo tempo non fu nemmeno concesso di annoverare questa nel numero delle scienze, e tanto meno di riconoscerle una autonomia. Gli ostacoli più gravi al regolare sviluppo della psicologia furono costituiti dalla difficoltà di stabilire i suoi rapporti con la filosofia e con la fisiologia, e a questo proposito dicono gli AA.: « ....la psicologia ha avuto un periodo di crescenza che è durato più di un secolo; cinquant'anni ha impiegato per conquistare la propria autonomia dalla filosofia, nel seno della quale essa visse per lunghi secoli, e dalla fisiologia, alla quale la si voleva da molti

ridurre ». Solo da pochi anni essa è riescita a liberarsi dalla morsa della filosofia e dal predominio della fisiologia, ed il lungo e difficile procedimento che ha condotto a questa duplice liberazione si è svolto seguendo un cammino esattamente precisato dal suo sviluppo storico, il quale si è effettuato in un primo tempo attraverso varî sistemi che si sono susseguiti, ed in un periodo seguente, iniziatosi col secolo attuale, attraverso a varie scuole quasi contemporanee e con tendenze esclusiviste, il che ha poi proseguito in maniera più accentuata dopo la prima guerra mondiale.

Gli Autori passano rapidamente in esame le principali fra queste scuole, le dottrine della forma e della eidetica, il behaviorismo, la riflessologia e infine la psicoanalisi. Caratteristica di questo rapido esame è una benintesa obbiettività, la quale mette in vista per ciascuna scuola anche il lato che merita di essere accolto da parte dei dissenzienti e degli avversarî, dimostrando come tutte esse abbiano contribuito ai progressi della psicologia. Da un esame sereno, ma non scevro di severe critiche, di tutti i sistemi, alcuni dei quali ci presentano un quadro deformato o caricaturale o disumanizzato dell'uomo, si viene alla importante conclusione che « oggetto della psicologia è lo studio dell'uomo », uno studio comprensivo di tutto l'uomo, che riconosce la singolare dignità e il valore della persona umana. Questa esatta, tassativa, definizione dell'oggetto della psicologia ci porta ad un inevitabile dualismo della psicologia stessa. Da una parte lo studio degli elementi della vita interiore, dall'altra quello del modo di comportarsi e delle funzioni messe in giuoco dalla vita, e a questo dualismo corrisponde la necessità dell'impiego dei varî metodi di studio dalla introspezione allo sperimentalismo.

Non ci è possibile soffermarci sul modo nel quale vengono trattate in questa *Introduzione* le varie attività psichiche, quali le attività della coscienza, la percezione, i processi mnemonici, gli stati affettivi, l'intelligenza e la volontà; ma non vogliamo tacere un fatto importantissimo che veramente caratterizza l'opera che stiamo esaminando: fedeli alla strada seguìta nei primi capitoli, gli autori del volume hanno sempre molto insistito sulla necessità di stabilire esattamente le definizioni e i limiti dei varî oggetti di studio giungendo a questi risultati attraverso studî ed esami compiuti da seguaci delle più diverse scuole; si riscontra così una ricerca compiuta sempre a vantaggio della scienza senza restrizioni pregiudiziali; il che però non esclude una severa critica che pone in evidenza la fallacia di alcune delle vie intraprese.

E' interessante anche notare come in questa opera sia chiaramente dimostrata l'importante ausilio che la zoopsicologia può portare alla psicologia generale, e questo in due campi: nello studio degli istinti e dell'intelligenza e in quello della psicologia sociale. Un capitolo del volume è infatti dedicato al comportamento istintivo degli animali ed uno al loro comportamento intelligente, ed essi costituiscono una preparazione allo studio del comportamento umano e un mezzo per renderci capaci di considerarlo nella sua vera luce. Lo stesso dicasi per il comportamento sociale il cui studio psicologico non può svolgersi completamente senza la conoscenza del comportamento sociale degli animali.

A proposito della psicologia sociale vogliamo porre in evidenza l'importanza delle pagine ad essa dedicate. Questo ramo vi è concisamente definito rispetto alla psicologia generale e alle varie scienze i cui campî molti cultori della psicologia sociale hanno inopportunamente invaso per non voler limitare il loro studio a quelli dei rapporti fra uomo e uomo e uomo e ambiente, che costituiscono il compito della psicologia sociale.

Gli ultimi due capitoli comprendono lo studio della personalità e quello dei problemi caratterologici, ed anche in questi riscontriamo la ricerca

del contributo portato dalle varie scuole e dai varî metodi, tenendo conto del fatto che la caratterologia differisce notevolmente dalla tipologia la quale ha un fondamento più morfologico e fisiologico che non psicologico.

Con lo studio del carattere si giunge ai limiti della psicologia poiché ad essa non è dato stabilire le ragioni per le quali « il differente patrimonio di tendenze, di inclinazioni, di disposizioni è utilizzato da ciascun uomo ai fini della vita in modo differente ».

GUALTIERO SARFATTI.

RETO R. BEZZOLA, *Le sens de l'aventure et de l'amour (Chrétien de Troyes)*. — Paris, La Jeune Parque, 1947.

Lo studio degli autori medioevali, sia latini che volgari, ha fatto negli ultimi settant'anni progressi considerevoli. Oltre alle numerose pubblicazioni di testi critici, tanto editi che inediti, oltre allo studiare problemi particolari o particolari figure o particolari periodi, si scrive oggi sulla letteratura medievale con una vasta visione dell'età di mezzo e con una comprensione superiore a quella che dimostrarono gli studiosi della seconda metà dell'Ottocento. Non solo dall'Europa, ma dall'America, ci giungono spesso volumi importanti, sì che le scoperte si fanno ognor più frequenti, le rivalutazioni più facili, i giudizî più sicuri.

Indice di una interpretazione personale della letteratura volgare del XII secolo è questo volume di Reto Bezzola, professore di lingue romanze all'Università di Zurigo e resosi noto con varî studi e, in particolare, con quello sull'*Origine e formazione della letteratura di corte in occidente*, e l'altro su *Guglielmo IX e l'origine dell'amore di corte*.

In questo nuovo volume, pur riconoscendo che eruditi e studiosi hanno scritto, con simpatia e dottrina, sull'opera del poeta Chrétien de Troyes, osserva come non se ne sia afferrato ancora il senso riposto, ch'è, poi, il centro d'irradiazione di tutta la letteratura medievale di corte. E' questa la ragione per cui non è stata sentita né capita la profonda poesia di Chrétien. Si è ammirato in lui, è vero, l'eleganza dello stile, l'abilità del narratore, la finezza psicologica, la solennità morale, la consistenza di varie tesi; ma non si è scoperto il problema profondamente umano, ch'è racchiuso nei suoi romanzi.

E come ciò, possiamo chiederci, dato che critici e letterati di valore — basterebbe ricordare in Francia Gaston Paris, Lanson, la Lot-Borodine, André Mary, Gustave Cohen — hanno studiato attentamente, direi scrupolosamente, i romanzi di Chrétien de Troyes? Il Bezzola risponde che la ragione consiste nel non avere costoro, con tutti i loro meriti, applicato all'opera del romanziere le leggi della creazione artistica, bensì quelle della logica; in altre parole, diremmo noi, hanno giudicato secondo presupposti filosofici, non poetici. Presupposti poetici che si risolvono, per il Bezzola, nel capire il fondamento di tutta la poesia, cioè nell'espressione simbolica che il poeta deve considerare come l'essenza delle cose.

Simbolismo, ch'è concretezza, rivelazione e base di ogni comprensione cosmica e del quale troviamo un esempio tipico nell'angelo di Reims. Veramente maraviglioso è questo angelo; ma non saprei ritrovarne il sorriso enigmatico nelle figure di Chrétien de Troyes, come vorrebbe il Bezzola. Nel misterioso sorriso dell'angelo c'è l'impercettibile soddisfazione di non essere creatura terrena; mentre ai personaggi di Chrétien soddisfa il mangiare e bere, il vestire con lusso, e festeggiare e cavalcare e darsi con gioia ai piaceri d'amore; gli stessi duri combattimenti si risolvono in godimenti fisici; e gli stessi loro dolori non li distaccano per nulla dalla terra.

Il Bezzola è forse caduto nell'errore opposto a quello ch'egli rimprovera agli studiosi che l'hanno preceduto. Mentre questi cercavano e

apprezzavano soltanto il terreno nel simbolico, egli cerca solo il simbolico nel terreno. E' vero che rimaniamo insoddisfatti quando leggiamo, per esempio, che Chrétien era « un adroit faiseur sans convinction, sans gravité, qui ne se faisait pas scrupule, au besoin, de fabriquer des contrefaçons de légendes arthuriennes, pourvues de noms de fantasie vaguement celtiques et de la plus invraisemblable géographie », e che « avisé et content de vivre était l'homme le moins fait pour comprendre ce qu'il contait »; ma è anche vero che i personaggi di Crétien, come li vede il Bezzola, sono piuttosto astratti, con compiti demiurgici. Potrebbe la sua interpretazione essere una giustificata risposta al giudizio di un altro, del Lanson, secondo il quale « Jamais esprit ne fut moins lyrique et moins épique, n'eut moins le don de sympathie et d'amour de la nature: mais surtout jamais esprit n'eût moins le sens du mythe et du mystère ». Giudizio che dimostra incomprensione perché Chrétien era un vero poeta che sapeva non solo interessare o divertire i suoi uditori e lettori, ma capiva ed esprimeva il tempo suo e sapeva soffrire ed amare. Possedeva pure un certo senso cosmico, come, del resto, ogni poeta di valore lo possiede; ma è esagerato ritenere che tale senso cosmico lo inducesse a congiungere il mondo visibile all'invisibile. Chrétien sapeva, come tutti i poeti sanno, che ci sono quaggiù grandi valori che ci trascendono, ma di questi non si preoccupa gran che nella sua opera, e se credeva che la cavalleria rappresentasse la perfezione, era una perfezione sociale e, spesso, solo formale.

L'analisi più sottile e l'entusiasmo maggiore del Bezzola sono riservati al primo romanzo di Chrétien: *Erec et Enide*; ed è giusto, essendo questo romanzo più realistico, più vivo ed anche più contenuto dagli altri. Si presta certo alle interpretazioni simboliche, però queste non ne aumentano la poesia. Direi, anzi, che una costante interpretazione simbolica ne polverizza la stessa poesia; così che dopo avere letto il volume del Bezzola e aver ripensato ad *Erec et Enide* ci sembrano due opere lontane, e la prima nulla aggiunge alla grandezza della seconda. Possiamo in verità dire che l'esegesi del Bezzola è di per sé interessante, ma non trova una vitale corrispondenza nel romanzo di Erec. C'è qui sofferenza amore grandezza, ma li sentiamo nelle vibrazioni dell'animo del poeta, nella vivace e divertente creazione, nel bacio ch'Erec dà ad Enide avvolto dalla luce lunare.

Il sostenere, poi (contro la tesi del Cohen), che il matrimonio è presentato da Chrétien « comme une exagération de l'amour tendant au bonheur personnel du couple » e quindi che la crisi tra Erec e Enide « est née de leur union même, du mariage » non mi sembra giusto. Direi piuttosto che Chrétien, da moralista quale era, colpisce l'amore esagerato dei sensi perché infiacchisce l'animo ed il corpo, ed impedisce il raggiungimento della gloria attraverso imprese audaci. La gloria deve essere principalmente la mira di ogni desiderio ed attività del cavaliere. E dovendo l'amore eccitare la gloria, la donna partecipi all'avventurosa vita del cavaliere, o come amante o come moglie non importa. Ecco perché Enide partecipa alla vita avventurosa di Erec. Ella soffre per Erec, purificando così il suo amore, mentre la purificazione di Erec avviene attraverso il coraggio, i travagli delle avventure sempre più difficili e le conquiste. E' in tal modo che amore ed avventura formano un'unità indissolubile, animatrice del romanzo di corte, il quale senza riuscire a svelare i misteri della vita e dell'amore, ne esalta nondimeno la grandezza.

ARRIGO LEVASTI.

ALDOUS HUXLEY, *Il tempo si deve fermare*. Romanzo. — Milano, Mondadori, 1947.

Ecco un'altra di quelle « divagazioni » umane e romanzesche che

l'Huxley va da anni accumulando con vena e mirabile fertilità di fantasia. Il libro è del '44: del '43 è *Gray Eminence* e *After Many a summer*. La calda e appassionata irrequietudine del pensiero di Huxley (*Ends and Means* è il suo ultimo saggio sulla vita, umana e politica) a cui volentieri egli mescola vaste narrazioni briose piene di sapore e d'ironia, sembra, anche dopo tanto lavoro, non avere mai posa.

Direi che anche in questo nuovo libro (tradotto con garbo e colore da Dario Cecchi) sia in gioco più che mai quella sua irresistibile capacità, quel suo gusto peculiare di mescolare pensieri e concetti alle vicende di una narrazione caustica e leggera, di alternare con essa tipi, vicende e figure dell'attuale borghesia inglese.

L'intreccio di questo strano libro è assurdo riassumerlo poiché come un po' tutti i libri di Huxley si risolve in una specie di cronaca scanzonata e divertente di un certo ambiente londinese tra l'intellettuale e lo *snob*, e nella quale ciò che più ammiriamo è una *verve* concettosa e umoristica del tratto, con un lieve velo di grottesco gittatovi su, qua e là, alla brava.

A un di presso si tratta di una famiglia di ricchi londinesi che vengono ad abitare una loro villa presso a Firenze e tra i cui membri, la più parte donne, *bas bleus* o tarate o aristocratiche, spicca la figura di Eustace Barnack, un vecchio zio grasso e gaudente, fumatore per la pelle, ma scettico, bonaccione e intelligentissimo. Un bel giorno questo Eustace muore, e muore nientemeno, in un W. C. (L'uomo e la sua morte sono descritti dall'Huxley con potenti scorci). Dopo di che ecco l'A. si compiace di descriverci attraverso pagine e pagine, di cui alcune forse un po' oziose e gratuite, la vista che Eustace continua a condurre nell'al di là, in una specie di limbo dove tutto è luce, calma e conoscenza e dove placati gli urti e gli stimoli della vita lo zio Eustace s'aggira dolente e rassegnato, pura cellula di pensiero.... Altro personaggio del romanzo è Sebastian, il giovine nipote di Eustace, studente ad Oxford e poeta alquanto ermetico, il quale arriva proprio in tempo a Firenze per andar a vendere clandestinamente un prezioso disegno di Degas che lo zio aveva comprato poco prima della sua morte, allo scopo di mettersi in tasca qualche soldo: il che darà poi luogo a una lunga e buffa serie di ricerche per tutta la casa e ai grandi *cauchemars* di Sebastian che teme di venir scoperto, ad ogni momento, e infine a un atto generoso di certo Bruno Rontini, libraio, antiquario fiorentino; il quale, all'opposto di tant'altri scrittori forestieri quando parlano della nostra gente, l'Huxley ci presenta come un brav'uomo, semplice, studioso, ricco di profonda dottrina.

Il libro è forse tirato avanti un poco così con pensieri e fantasticherie che spesso non hanno nulla a che vedere con l'azione del romanzo. Senonché il lettore non dovrà lamentarsene perché queste aggiunte sono in verità spesso l'essenza e il fiore dello spirito dell'Autore, squisite considerazioni sulla vita, sulla conoscenza, sul destino e sulla situazione contemporanea del mondo, pieni di verità e di freschezza e che danno a leggerli il gusto vivo ed eccitante della narrazione stessa; la variano e l'arricchiscono.

A proposito, per esempio, del titolo del libro *Il tempo si deve fermare*, l'Huxley scrive: « Per il solo fatto di scorrere, il Tempo rende ridicoli e vuoti tutti i piani e tutti gli schemi consapevoli della vita. Nessuna azione importante ha mai conseguiti i risultati che s'era proposta.... E tuttavia la sola fede della maggior parte degli Europei e degli Americani del secolo XX è la fede nell'avvenire ».

E mi pare questa una considerazione assai importante nei tempi moderni. Come mai gli uomini non hanno mai pensato, non si capacitano che nulla, nulla di quello a cui essi vogliono arrivare, attraverso slanci e

lotte così furibonde, non giunge mai all'effetto voluto?

Ragione per cui l'Huxley conclude: « E' soltanto dando deliberatamente la nostra attenzione e la nostra devozione essenziale all'Eternità che noi possiamo impedire al tempo di ridurre la nostra vita una buffonata insignificante e diabolica. Il Principio Divino è una realtà senza tempo ».

CARLO LINATI.

TOMMASO LANDOLFI, *Le due zittelle.* — Bompiani, 1946.
— *Racconto d'autunno.* — Vallecchi, 1947.

« Mi ha impedito di diventare un grande scrittore la vita antiassiuolesca », ci avvertiva dieci anni fa Tommaso Landolfi nel *Dialogo dei massimi sistemi*, suo primo libro, dopo averci illustrato con piacevole filosofia il canto dell'assiuolo: come esempio di quella disposizione d'animo concentrata ed intensa, volta ad un solo obbietto, ingenuamente ardente, ferma e instancabile sulla stessa nota, che sola fa il poeta e la poesia. E difatti quel libro, singolare raccolta di composizioni metà racconto e metà fumisteria, fra l'indagine, il divertimento e il paradosso, una specie di tastiera occasionale, e sempre in chiave di diletto, per i suoi primi, anche difficili, esercizî di motivi e di stile, mentre ci rivelava l'originale temperamento dello scrittore doveva anche indicarci quanto di troppo specioso e disimpegnato ci fosse nell'uomo. Come se questi, l'uomo, con un suo dominante complesso psichico fatto di acuta disposizione critica e di scoperta fanciullaggine insieme, pronto nell'esercizio dell'intelligenzá quanto sornione in quello della serietà, libero da ogni pregiudizio soprattutto perché indifferente al valore del giudizio, volesse rattenere in partenza lo scrittore dal fare sul serio. Un'ombra di pudore e di segreto pessimismo venivano a nobilitare, è vero, tale atteggiamento: « Avevo paura di me stesso.... Avevo paura che, a lasciarmi andare, ne sarebbe venuto fuori qualcosa di troppo bello, una poesia, che so, o anche soltanto un'idea che avrebbe spiegato tutto.... ». Ma il disimpegno (e il dilettantismo, sia pure di raffinata specie) doveva rimanere l'accento dominante del suo scanzonato carattere morale, e ne fu per primo consapevole egli stesso: « Continuai ad esimermi dal diventare un grand'uomo ».

In questi due opposti ma corrispondenti termini di *grand'uomo* e *grande scrittore* bisognerà quindi cercare le ragioni del suo caso, in un certo senso quasi tragico caso. Poiché badando il piccolo uomo Landolfi soprattutto a salvare la propria — magari aristocratica — integrità di imperturbabile umore (« ....io non sono mai triste e il dolore non ha presa su di me.... », ci avvertiva anche allora) che rimaneva a fare allo scrittore, tanto più grande di lui, non rassegnato a tacere, se non contentarsi di un mezzo giuoco deludente e inconcludente? Esercitarsi, ed anche divertirsi, intorno a temi simili, certe volte, a stupidaggini?

Ecco nelle *Due zittelle* la peregrina storia dei sacrileghi appetiti di una scimmia per le ostie consacrate, ch'essa va a rubare notte tempo nella cappella di un convento, ricevendo infine necessaria morte dalle sue stesse amorose ma timorate padrone, le due bigotte zittelle. Che è argomento di scelta critica e grottesca, nonché di facile polemica, ormai, raccontato con una efficienza di stile — classico e nutrito, riflesso e serrato, com'è sempre il suo — da grande, poetico scrittore. Ma succede poi che, quanto più severo appare l'impegno espressivo, tanto meno al caso, sproporzionato in attendibilità, povero di presa e suggestione, il tema umano e la *vis* della vicenda. A che tanto sforzo e vigore, tante qualità? ci si domanda delusi in fondo al libro, seppellita anche noi, con pietoso rito, l'audace e misera *scimia* (un'altra fra le critiche vezzosità verbali con cui il Landolfi si diverte).

E tuttavia, qui nelle *Due zittelle*, l'espressività di uno stile così vigo-

roso nella misura crescente del tempo narrativo quanto nel giro del periodo e nel gusto dei vocaboli, per quell'ispirazione e legge di contrasto ch'è il segreto di ogni *humour*, può funzionare anche in favore del risalto grottesco della vicenda e del disegno satirico delle figure. Sebbene poi tale intonazione grottesca scemi di un'altra nota ancora la già scarsa umana realtà del paradossale, astruso caso. Per cui si ricordano come le più convincenti, o le sole, le poche pagine meglio intonate al serio. Quali certi ritratti e *stampe* d'ambiente (qualche volta un po' alla Palazzeschi) e soprattutto l'appassionata professione di fede di padre Alessio. (Che è poi la vecchia professione di fede del Landolfi stesso, fede naturalistica, volta ad un Dio meccanico e fatale, Dio di necessità, indifferente al bene e al male, come finisce per essere sempre quello di ciascun raziocinante pessimista, nemico d'impegni).

Ma, nel *Racconto d'autunno*, il vigore dello stile vorrebbe conferire persuasione positiva a un tema che, pieno di apparenza e di promesse nella prima lunga parte (tre quarti del libro), quando la virtù dello scrittore e l'attenzione del lettore si appuntano concordi intorno a un certo chiuso mistero di cose e persone incombente su una solitaria dimora autunnale, dichiarandosi infine, in termini di ragione e verità, il segreto di tale mistero, non ci sa presentare che una specie di capriccio od arzigogolo di dubbio gusto stregonesco ed anche sadico. Un divertimento certo letterariamente elegante e virtuosistico (vedi in ispecie le pagine dell'esorcismo e invocazione magica), ma per cui ci rimane la sgradevole impressione che non valesse la pena mettere in moto, per tante precedenti pagine, ciò che Baudelaire chiamava, a ragione, l'*interessante*, e di cui Poe ci lasciò esempi ammirevoli nei suoi racconti veramente *straordinarî*, per potenza d'arte e singolare prestigio d'argomento. Se l'interessante e lo straordinario non debbono portarci che ad una delusione, privi come risultano infine di verità e di quella diabolica partecipazione di cuore che sempre riscattava in Poe l'eccesso del meraviglioso e dell'assurdo.

Così, mancato nel complesso per la persistente fanciullesca moralità dell'uomo, incapace, come sembra, di rinunciare al suo *lasciatemi divertire*, certo sarebbe racconto molto bello, questo, grazie alla mirabile forza dello scrittore, che tanto s'impegna nella prima parte. Troppo scopertamente letterario in tutto il resto, anche dove i temi magici cedono il posto a quelli idillici, celebrandosi un ingenuo amore da stampa inglese del '700 (falsa ingenuità, prezioso candore...), esso ci lascia, con la delusione, un'ombra di tristezza. Malinconico contagio, forse, di quel segreto pessimismo che è alle radici del *divertimento* del Landolfi; e che, esteriormente negato ed eluso, ci sembra tuttavia sempre abbastanza riconoscibile nella palese contraddizione fra la ricchezza della sua voce e la povertà delle sue canzoni. (Il che ci fa soggiungere: peccato!).

VALERIA SILVI.

ARTURO LORIA, *Endymione*. — Firenze, Edizioni di « Letteratura », 1947.

Quanti espressero un giudizio critico intorno al primo volume di Loria novelliere *Il cieco e la bellona*, insistettero forse soverchiamente, a ciò indotti dal carattere esteriore di alcuni racconti, sul colore avventuroso e picaresco di questo narratore, così da imporre ai lettori (il cui apprezzamento considera, assai più frequentemente di quanto non si creda, l'opera artistica traverso la lente di un interprete autorizzato) l'immagine di un inventore compiaciutamente fecondo di vicende intricate e vivacemente colorite, che soddisfacesse la propria ansia creativa, disegnando incidenti felicemente immaginati e armoniosamente collegati, dipingendo personaggi, la cui umanità fosse tutta risolta in azione; un'esigenza ar-

tistica la quale faceva pensare senza dubbio ai modelli letterari spagnuoli, nonché, nei momenti più deboli, al lucido e un po' freddo formalismo di Gauthier. Ma l'assillante necessità, già avvertibile nel Loria, traverso la truculenza popolaresca, di identificare e determinare chiaramente le immagini, analogie, impressioni nascenti nel suo mondo interiore a contatto coi fenomeni esterni, necessità di origine chiaramente razionalistica, in contrasto col romanticismo decorativo di certi suoi sfondi e personaggi, era l'indice rivelatore del successivo manifestarsi di un bisogno di esplorazione in profondità, destinato naturalmente ad evolversi in indagine psicologica, in racconti come *Le sirene*, *Racconto d'inverno* del secondo volume, mentre alla crescente curiosità della natura umana s'accompagnava un diminuito interesse per le complicazioni romanzesche della trama, un indugiarsi in schemi novellistici più consoni alla tradizione narrativa moderna (*La casa ritinta*, *La serra*, *Il fratellino*), quasi che il prevalere del conflitto umano dovesse necessariamente produrre una decadenza dell'elemento intreccio fine a se stesso e un suo assumere ormai la funzione di schema, per l'incontro dei caratteri.

Questo predominio del personaggio e l'amore per lo sviluppo d'una vicenda drammatica più spirituale che materiale, non potevano che condurre il Loria al teatro; per manifestarsi nella qual forma letteraria (non esistendo di lui altre opere drammatiche edite o rappresentate, siamo costretti a considerare questa come la sua prima manifestazione in tale campo) egli ha scelto, come si conveniva alla sua formazione umanistica (e forse respirando anch'egli l'aura dominante attualmente nel teatro europeo, che spinge a colmare di nuove linfe poetiche gli antichi miti) una leggenda classica, quella di Endimione, preferendo fra le varie versioni datene da Apollodoro, Pausania, Ovidio, Cicerone, quella che, nelle *Tusculanae*, lo vuole magicamente addormentato da Selene per poterlo, non vista, baciare e che risponde meglio alla nuova tendenza semplificatrice, palesatasi nei più recenti racconti dello scrittore. Nel dramma del Loria il misterioso sonno di Endimione diviene il mezzo per cui il suo spirito, in una *Sehnsucht* che partecipa tanto dell'aspirazione novalisiana alla notte dell'irrazionale natura, quanto dello slancio di Tristano a spezzare la prigione del corpo, in una sete di identificazione oltre umana con l'amata, attua nelle tenebre lunari, lontano dal crudo sole della realtà terrestre, il proprio connubio con la casta Diana, che ha sentito per lui turbarsi la propria fredda divinità. La scena del secondo atto fra la dea e il pastore è il pernio dell'intera vicenda e da essa è necessario muovere, per intenderne gli elementi complementari, che vi convergono come a un'acme drammatica e ne ricevono luce. Ma la sua compattezza e di conseguenza la compattezza dell'opera è insidiata da uno squilibrio di maturità artistica, poiché, mentre il personaggio Endimione, scisso nel suo intimo dal contrasto fra gli umori terreni fermentanti in lui, che lo chiamano con la voce di Cinisca e il fascino oscuro della sua seconda vita notturna, preda di una doppia natura, la cui ambiguità lo renderà fatalmente prigioniero perpetuo del magico sopore, rivela, nella propria complessità, la struttura armonica di una organica composizione, il desiderio di opporgli in Selene un'antagonista concretamente determinata (forse conseguenza di una interpretazione troppo ortodossa delle leggi drammatiche) ha spinto lo scrittore ad immiserire, calcandone i contorni, la natura di Diana, la cui preoccupazione della divinità perduta, della castità sacrificata alla passione amorosa inclinano a una figurazione tradizionalmente teatrale, basata sul significato letterale del mito, cancellando la sensazione di diffusa e impersonale potenza irradiata sul mondo degli uomini, pur

tanto efficacemente realizzata nel primo atto e rotta nel secondo proprio dalla comparsa materiale di Diana.

A questa atmosfera metafisica e celeste il Loria intende opporre quella fisica e terrena, non solo nello spirito di Endimione, o nei limiti delle individualità protagoniste, ma in tutto un popolo rusticamente grezzo, rappresentato soprattutto dalla torbida sensualità di Sileno e dei satiri. Nel definire la sua composizione, « dramma satiresco » sulle tracce dell'antica forma letteraria, egli non ha ceduto, secondo la natura del suo ingegno, alla suggestione erudita di un illustre modello, bensì, prima di tutto, a un'esigenza di natura morale, di cui il mondo, la figura, il linguaggio satiresco gli sono apparsi la più opportuna estrinsecazione. Tanto esso, quanto l'altro, il mondo irreale e selenico, dovevano essere espressi mediante un linguaggio esattamente rispondente alla loro intima essenza. Un tale problema stilistico lo scrittore ha affidato allo strumento linguistico, da lui con cura affinato e reso, con ostinata pazienza, sempre più essenziale, traverso l'esperienza narrativa; e che, in bocca di Sileno e dei suoi, si tinge, certo intenzionalmente, cioè a scopo di manifestarne il grosso utilitarismo, la bassa sensualità, di colori banalmente quotidiani, si costella di locuzioni tritamente consuetudinarie, forse oltre la volontà dell'autore, le quali talvolta intaccano, non solo secondo la sua intenzione il livello psicologico dei personaggi, ma, al di là di questa, la dignità del testo. Dove la rappresentazione del Loria trova le sue migliori note è, oltre che nella raffigurazione di Endimione, nel disegno di certi personaggi integrativi, quali il medico e i pastori e non soltanto in ciò che delle loro battute serve a disegnarne la fisonomia morale, ma in quanto da essi si esprime di notazioni visive, auditive, di reazioni psicologiche, di fronte al mondo esteriore e concorre a dipingere un dolce paesaggio arcadico, immerso nel chiarore plenilunare, un quadro nobilmente elegiaco in cui è avvertibile l'eco del leopardiano frammento sul sogno.

E' questo l'elemento più positivo della composizione del Loria, elemento forse non specificamente teatrale, nell'accettazione più formale e comune del termine e la cui eccellenza dovrebbe essa sola salvare il lettore dal confondere la sua opera con quelle esteticamente e moralmente tanto meno sofferte di un Romagnoli e di un Morselli; ma dal quale, ciò nonostante, non esula la vita drammatica, intesa non limitatamente come dinamicità esteriore od antagonismo di personaggi fisicamente definiti, bensì come proiezione esterna di un mondo favoloso soggettivo, che il poeta ha voluto contemplare quasi autonomo e staccato da sé, l'agitarsi in esso di energie, impulsi, aspirazioni, prima intimamente identificate con la sua personalità ed ora invece estrinsecate ed atteggiate, sotto la fittizia spoglia dei personaggi di una mitologica vicenda.

EMILIO BARBETTI.

OMERO, *Il canto di Polifemo* (*Odissea,* libro IX). Interpretazione di Manara Valgimigli. — Milano, Principato.

Queso commento di Valgimigli al *Canto di Polifemo,* IX dell'*Odissea,* è scritto per le scuole e fa seguito ad altre interpretazioni di canti dello stesso poema (VI, XVII, XIX, XX e XXII), condotte con uguali criterî e metodi di lettura.

Và detto subito che l'intento scolastico non impone alla critica di Valgimigli riduzioni o umiliazioni di nessuna specie, nemmeno formali. Come le precedenti, questa interpretazione di Omero va collocata tra i capitoli di *Poeti e Filosofi di Grecia*; è nata dalla stessa esigenza critica, vi agisce il medesimo lievito polemico: che qui è la reazione a una consuetudine scolastica di lettura: là, in quei saggi (e vedi specialmente *Cultura e sensibilità critica*), era reazione a quella non esigua parte della cultura classica dalla qua-

le appunto discendono i pregiudizî teorici e gli errori di metodo più tenacemente radicati nella letteratura e nella pratica scolastica. Dico la cultura in cui sopravvive — scoperta o dissimulata o inconsapevole — la mentalità del vecchio filologismo positivistico.

Il proposito esplicito del commento, di avviare cioè lo scolaro a una metodica e consapevole intelligenza della poesia di Omero (e della poesia), è infatti ottenuta col rimuovere da questo canto le incrostazioni di una lunga tradizione esegetica, dominata dalla « critica delle teste secche ».

E, per cominciare, osservate come a codesta educazione, o rieducazione, del gusto e dell'intelligenza di un giovane lettore concorrano particolarmente due specie di annotazioni.

Quelle innanzi tutto che insegnano a « tener sotto gli occhi la pagina, guardare con attenzione versi parole sillabe, battere la parola per sentire che suono ha ». Cito, per esempio, le osservazioni finissime sulla particolare vibrazione di alcuni aggettivi omerici di là dal loro significato e riferimento normali: e su come « più specialmente nell'epica omerica, certi aggettivi e formule stereotipe siano in taluni punti riscattati dalla poesia e come pronunciati per la prima volta ».

Osservazioni di questa specie — appoggiate a casi ed esempi concreti del testo e di altri testi poetici, antichi e di oggi — avviano intanto lo scolaro a spogliarsi di quella sua tipica mentalità vocabolaristica che gli dà così intera fiducia nella univocità di ciascuna parola; lo convincono della natura fantastica del linguaggio poetico; lo preparano ad intendere osservazioni più complesse, di ordine, diremo, speculativo. Quelle, cioè, che lo porteranno alla persuasione che la poesia obbedisce a leggi sue proprie, non sempre coincidenti con le pretese razionalistiche della critica del contenuto, a cui la pratica scolastica resta troppo spesso fedele.

Vedete, a questo proposito, le molte note intese a provare « come certi particolari necessari e consueti di una data situazione siano obliati e trascurati in un'altra: e come l'apparente contraddizione si sciolga col discernimento della situazione mutata o esaurita ». Vedete specialmente le pagine introduttive 12-17 e, ai loro luoghi, le note in cui Valgimigli giustifica criticamente, e mostra come di volta in volta si risolvano in poesia, le *anticipazioni di racconto*, caratteristiche dei canti IX-XII del poema: nelle quali la critica tradizionale ha visto soltanto delle irrazionalità di racconto, fondandovi sopra l'ipotesi di una stesura originaria dei canti predetti in terza persona. Dirò anzi che l'interpretazione vera e propria del canto comincia idealmente da questo punto: dopo cioè che lo scolaro è stato disposto ed esercitato a secondare il nuovo metodo di lettura (e il lettore a intenderne i motivi e i modi ed a seguirne le vie di sviluppo).

Ecco, per prima cosa, la distinzione tra i due toni dominanti dell'*Odissea*: la poesia « della verità terrena, casalinga.... delle più umili e minute attività del giorno » (i canti I-VI e XIV-XXIV); e la poesia del racconto dei viaggi e degli approdi di Odisseo, « tutta come sospesa di là del verosimile e dell'inverosimile », in un'aria stupefatta di miracolo.

A questi canti del miracolo appartiene *Il canto di Polifemo;* e il suo motivo centrale è posto nella novissima arma di Odisseo, il vino di Marone, che assoggetta lo sterminato gigante all'astuzia dell'uomo. Intorno a questo nucleo è vista ruotare tutta la poesia del canto: da esso nasce quella « floridezza e ricchezza inventiva in cui si sviluppano tutte le azioni del racconto, con così necessaria naturalità e immediatezza »: la trovata del nome *Nessuno* e del troncone arroventato e del contegno dei Ciclopi accorsi agli urli del compagno ferito: e la trovata ultima dei montoni legati. « Qui, anzi,

nella preparazione della fuga e nella fuga, è il massimo dell'allegria »: di quell'allegria « beffarda e vittoriosa di Odisseo », che è il timbro speciale che distingue il canto di Polifemo dagli altri del medesimo tono.

Dunque: le due intonazioni della poesia di Omero nel poema, il tono proprio del canto commentato, il timbro particolarissimo di quel tono. Ma a questo punto, indicato per accenni lo svolgimento dell'interpretazione, occorre soffermarci un poco su alcuni almeno degli elementi analitici che la formano, per constatare innanzi tutto l'organicità di un commento in cui le reazioni rapidissime della sensibilità hanno così gran parte e dove tuttavia ogni singola nota al testo si inserisce esattamente nella linea di sviluppo del discorso critico.

Così, a determinare il tono a cui appartiene il *Canto di Polifemo*, ecco un'illuminante distinzione tra il meraviglioso dell'*Iliade* e il meraviglioso dell'*Odissea*. Achille, Ettore, Aiace, Agamennone.... « hanno statura eroica, ma non escono dai limiti di grandi figure umane normali. E' un meraviglioso soprattutto etico, che la poesia fa normale a noi stessi ». Scilla invece, e il Ciclope, sono fuori della nostra normalità. « Per vederli, guardate lontano. Ma li vedete ugualmente, con uguale precisione e nettezza ».

Enorme infatti Polifemo: e la fonte del meraviglioso del canto è scorta appunto nella sproporzione tra la misura umana di Odisseo e codesta enormità, che la tecnica sapientissima di rappresentazione indiretta rende anche più prodigiosa. E tuttavia « c'è in questa fantasia omerica qualche cosa di corpulento, di solido, di concreto, di compatto, di reale ». Polifemo « non è un mito orientale, non è l'Orco delle *Mille e una Notte* »; anzi, a volte, non sembra diverso da un altro pastore qualunque, « è un Eumeo gigante, ma è un Eumeo »; perchè « miti evanescenti, senza contorni precisi, Omero non conosce ».

Cautele, limitazioni, precisazioni di questa specie sono un modo tipico della lettura di Valgimigli: dell'intelligenza, intendo, ma anche delle qualità morali di un lettore naturalmente alieno dall'infatuarsi delle proprie scoperte e dal farsene oratore dilatandole ad illazioni sproporzionate. Cercatene esempi nella nota 527, nell'avvertenza all'aporemata terzo, e un po' dovunque.

Potrà parere che si sia insistito, più che sull'importanza e novità dei resultati critici, sulla loro funzione educativa. Ma è forse la via migliore per osservare, come dall'interno, il metodo di lettura di Valgimigli: quell'attenzione assidua ai particolari più minuti del testo, parole, sillabe, accenti; quel risalire ogni volta dal particolare all'intero del canto del poema, dei due poemi di Omero; quel procedere per approssimazione, cautamente distinguendo, cautamente accostando, per giungere poi di scatto ad affermazioni critiche che hanno la vivacità di improvvise illuminazioni, ma pongono la loro forza persuasiva nell'essere riepilogo dei resultati precedenti e anticipazione dei seguenti.

A leggere poesia a questo modo occorrono veramente, com'egli dice altrove, « prudenza molta e cautela, umiltà e modestia ».

Sottolineiamo quest'ultime parole, e riportandoci a quanto dicevo più sopra sull'irritata reazione di Valgimigli (e specialmente, e *pour cause*, in questa e nelle precedenti interpretazioni di Omero) alla mentalità razionalistica sopravvivente in parte della critica letteraria classica e nelle sue appendici scolastiche. Reazione che è, sì, innanzi tutto di ordine intellettuale; ma ora è più facile vedere che anche, o soprattutto, è insofferenza morale della presunzione, dell'immodestia, dell'aridità di cuore di quella ch'egli definisce la *critica delle teste secche*. La quale, solo approssimativamente può essere identificata col filologismo positivistico, anche se ne ripete errori teorici e pratici tradizionali. In realtà,

cadendo l'accento polemico sull'insufficienza spirituale da cui errori e pregiudizi hanno origine, codesta critica finisce col sottrarsi ad una precisa determinazione storica: diventa figura di ogni forma di cultura e di attività letteraria che non impegni, di chi la esercita, tutte le ragioni di vita.

Come altri ha notato, l'abito mentale e morale e stilistico di Valgimigli è la *religione delle lettere*, di cui egli ci parla nell'ultimo saggio di *Uomini e Scrittori del mio tempo*; e la sua critica è un'ininterrotta difesa di quel religioso sentire.

Ecco il punto per entrare nel vivo della critica di Valgimigli: per intendere, dico, la vera natura di quell'animazione dialettica che la percorre anche quando non è stimolata da scoperte ragioni polemiche e che dà alla sua prosa una così singolare forza suggestiva e, vorrei dire, la capacità di toccare il cuore nel punto in cui persuade la mente. Prosa sapientemente composta, con sottile studio di movenze, di cadenze e di clausole; e ne emana un acuto sapore letterario che piace in sé e più piace perché vi respiri l'ideale presenza di poeti e scrittori che l'amorosa consuetudine di lettura ha fatto persone vive e continuamente operanti nella coscienza del critico.

FILIPPO ZAMPIERI.

PIERLUIGI e ETTORE ERIZZO, *Il regalo del Mandrogno*. Romanzo. — Milano, Cavallotti, 1947.

Ecco, non credevamo che ai nostri tempi si potessero stampare ancora libri come questo: è, un unico volume, una confessata trilogia e già saremmo in pieno ottocento, l'ottocento di Balzac e di Zola, di Sienkievicz e di Fogazzaro (per dire i primi nomi che ci vengono alla penna); ma questo è addirittura un poema, sia pure in prosa, un poema romanzesco, cui non manca, col gioco delle incrociate avventure, il roseo sfumato del lirismo più sentimentale, vicino alle ombre calcate del realismo più scanzonato. Qualche volta le due droghe così diverse (dei due autori?) non riescono a far lega; ma più spesso si compongono in una favola variegata che rinnova la mai sazia curiosità del lettore. Il quale, sia pure concedendosi larghi respiri, arriva in fondo al libro; non solo, ma quando ci è arrivato, deve riconoscere che si è divertito, e in qualche modo si è anche educato.

Perché è morale la tesi del libro, anche se affidata a un paradosso: la tesi è che l'amore è sempre più forte della legge e il peccato è dunque connaturato con l'uomo; ma il frutto della colpa è l'espiazione, sicché i valori morali non solo non sono offesi, ma ne escono rinsaldati. Ci è parso non solo utile, ma necessario, fare una lode simile, così inconsueta a un lavoro che è tutto impostato, dalla prima pagina all'ultima, sopra una catena di amori adulterini, il cui frutto è una serie di bastardi dai capelli rossi, dagli occhi azzurrissimi fino a parer violetti e dalle mascelle larghe e potenti come la forte volontà.

Il principio della catena è proprio *Il regalo del Mandrogno* — *mandrogno* è nel gergo della bassa provincia di Alessandria, là dove la Bormida è « al Tanaro sposa », il nome di quella curiosa genia di corrieri-mercanti che nel secolo passato trasportavano da un punto all'altro merci e viaggiatori, ed erano così veicolo di idee come di merci in contrabbando, legati fra loro da un'omertà superiore a ogni legge e confinante con l'eroismo — cioè un ufficialaccio dell'esercito di Napoleone, reduce dalla battaglia di Marengo che egli ha lasciata, ferito, quando pareva disperata pei francesi, e che frattanto è diventata vittoria, proprio per merito suo, perché, senza saperlo, vi ha attratto in tempo l'aiuto di Desaix; è quest'ufficialaccio di pelo rosso e di sangue caldo, che il mandrogno scarica col suo piede fracassato in una cascina, dove la bella sposa, Rosina, che è annoiata del suo flaccido marito, si innamora del focoso straniero e.... ne nascerà un fi-

glio, quando lo straniero sarà tornato in Francia, senza dar più cenno di esser vivo, e la povera Rosina ne morirà consunta. E questo è il « romanzo di Rosina ».

Segue il « romanzo dello Zio Canonico » cioè di quel figlio, Napoleone, che è nato da quell'amore tempestoso, e che ad altri amori tempestosi dà origine, finché si quieta e si fa prete, e buon prete — ed è una moraviglia passare dalle turbinose avventure di guerra e di rivoluzione alle pacifiche diatribe di una sagrestia di canonici, che ha pure le sue ombre e le sue luci umane — e il figlio suo, il figlio della colpa, male finisce, come male è vissuto, non senza lasciare però il suo naturale erede in un presunto figlio di imbelle sagrestano, che sarà viceversa un valorosissimo avvocato, protagonista del terzo romanzo, « il romanzo di Paoletta »; la quale è alla sua volta moglie infelice, amante spasimosa e madre combattuta di un altro illegittimo dalla chioma di fiamma.

Ma altri ce ne sono nel libro, che finiscono male o bene — c'è anche la suora, che tuttavia, dopo trent'anni di convento, è ancora novizia — e tutte le loro incrociatissime avventure sono legate dentro una cornice romantica di vecchio tipo: il testamento strano di un misantropo egoista, che lascia quasi tutto il suo patrimonio, non ai figlioli legittimi, ma a degli estranei, che si rivelano poi, grazie al racconto, parenti illegittimi ma degni di rispetto. E questa cornice ironica, modernizzante, messa in bocca ai due giovani esecutori testamentarî, scanzonati come il novecento, è quella che dà più valore al resto ottocentesco, gli dà respiro, gli fa da digestivo e da calmante.

Dire che tutto il resto è riuscito, è arte pura, sarebbe dir troppo. E' cosa umana, calda, che si fa leggere, e qualche volta commuove, convince, dicevamo, educa persino. Nemmeno il Nievo, negli immortali *Ricordi*, è sempre felice: figurarsi adesso che il romanticismo è pianta da erbario; eppure in queste pagine, ogni tanto, ritorna viva. Ci è parso questo quasi un miracolo da segnalare *albo lapillo*.

GIOVANNI BUCCI.

CANTIERE

UNA VECCHIA STORIA: FIUME E PORTO BAROSS.

In risposta a un articolo del noto storico Harold Nicolson, che pur conteneva alti elogi dell'attuale Ministro degli esteri, l'on. Sforza ha scritto la seguente lettera al Direttore dello Spectator *ove l'articolo comparve.*
Noi la riproduciamo perché getta luce su un antico episodio delle relazioni italo-slave.

Signor Direttore,

E', credo, la prima volta che scrivo per correggere un articolo che mi concerne. Ma lo fo per due ragioni:

1º perché Harold Nicolson ebbe la bontà, nel suo articolo comparso sullo *Spectator*, di scoprire un'analogia fra il modo di pensare e sentire di Balfour e il mio; questo è, per me, un tale elogio che ben immagino i lèttori dello *Spectator* dirsi: « Se Nicolson è sì ben disposto verso Sforza è certo nel vero quando accusa quell'italiano di ''inesattezza'' in un vecchio negoziato diplomatico »;

2ª per conseguenza, convinto come Ministro degli esteri della Repubblica italiana, che una politica colla Gran Bretagna dev'essere basata su una reciproca completa franchezza, debbo far un'eccezione alla mia costante regola di silenzio su cose personali e dimostrare che, anche nell'antico episodio citato da Nicolson, rimasi fedele ai dettami della più aperta franchezza.

La mia « inesattezza » sarebbe consistita in questo: che avrei firmato a Rapallo un trattato « con delle clausole segrete » e che malgrado ciò avrei annunziato al Senato, il 17 dicembre 1920, che « non vi erano state circa il trattato di Rapallo né convenzioni segrete né altri accordi non pubblicati ».

Io mai dissi ciò. Tutti i miei discorsi di quel periodo son riprodotti negli *Atti del Parlamento*, che sono stenografici, ed è facile constatare, scorrendoli, che non solo io non pronunziai quella frase, ma neppure alcunché di analogo circa porto Baross, che è il punto sollevato nello *Spectator*. Al contrario Giolitti dichiarò meco alla Commissione degli esteri della Camera, appena tornammo a Roma da Rapallo, che « porto Baross apparteneva ai Croati ». Non si fanno mai rendiconti per quella Commissione, ma Giolitti consacrò poco dopo tal sua dichiarazione nelle sue *Memorie della mia vita* (cap. 17)

Questa risposta potrebbe essere sufficiente. Ma, di fronte a uno scrittore del valore e dell'equità di Nicolson, vorrei spiegare come fu che, malgrado la sua buona fede, egli poté essere indotto in errore.

Quando gli jugoslavi finirono per accettare la mia domanda principale, e cioè che il nostro confine doveva essere fissato allo spartiacque delle Alpi, io stimai necessario di fissare senza alcun ritardo questo risultato in un trattato e mi decisi a rimettere a un negoziato ulteriore la

creazione di un Consorzio italo-fiumano-jugoslavo pel porto di Fiume di cui avevo parlato anche prima di Rapallo con Vesnich e Trumbich. Quell'organismo mi stava a cuore perché avrebbe significato la salvezza di Fiume; infatti, con una Jugoslavia interessata in quel porto, Fiume sarebbe divenuto un anello fra i due popoli invece di un pomo di discordia come era stato fin allora.

Il microscopico adiacente porto Baross doveva essere il contributo jugoslavo al Consorzio; ciò perché quel bacino — e noi ben lo sapevamo — aveva sempre appartenuto alla Croazia e non al *Corpus separatum* di Fiume.

L'appoggio alla mia nuova politica di amicizia verso la Jugoslavia era stato sì completo da parte di Lloyd George per l'Inghilterra e di Millerand per la Francia che, se volevo, avrei potuto obbligare gli jugoslavi a cederci anche il microscopico porto Baross. Me ne guardai bene malgrado ciò mi fosse chiesto con alte grida dai nazionalisti italiani che, come tutti i loro congeneri, credevano che il « realismo » politico consista nell'acchiappare quanto si può, anche a costo di perdite morali ed economiche. Non lo feci, malgrado gli offertimi plausi nazionalistici, perché nell'interesse nostro occorreva mantenere la Jugoslavia legata all'idea del comune Consorzio per Fiume; riconobbi dunque che porto Baross apparteneva alla Jugoslavia, ma con l'intesa che l'avremmo riconosciuto non appena i nostri vicini ne l'avessero fatto loro contributo al costituendo Consorzio.

Ma tutto ciò, lo ripeto, costituiva un altro negoziato pel porto di Fiume, negoziato economico e non politico, senza rapporto col trattato di Rapallo.

Questo minuscolo episodio, ormai dal carattere puramente archeologico, meritava forse di essere rievocato perché mostra quanto rimanga pericoloso di fidarsi a informazioni provenienti da fonti cui si mescoli veleno nazi-fascista.

Quello che tentai nel 1920-21 per creare un'atmosfera di concordia fra noi e i nostri vicini jugoslavi l'ho tentato di nuovo — e mi auguro con più successo — nel 1947. Infatti, malgrado il terribile retaggio della guerra fascista, la Repubblica italiana è riuscita a stringere nuovi legami colla Jugoslavia mediante l'Accordo economico firmato a Roma il 28 novembre scorso.

Confido che ciò potrà costituire un primo passo verso una sicura intesa fra due nazioni vicine.

CARLO SFORZA.

PARERE LEGALE (GRATUITO) A BRUNO CICOGNANI. — Bruno Cicognani, che spesso per modestia si dimentica di essere stato avvocato (nera ingratitudine di uno scrittore che senza l'avvocatura non avrebbe potuto scrivere certe pagine così vigorose ed esatte della *Velia* sul fallimento di Beppino), mi ha chiesto, figurando di credere che in materia io ne sappia più di lui, un parere legale su questo quesito: se uno scrittore abbia diritto di impedire a una commissione giudicatrice di un « premio letterario » di prendere in esame l'opera sua e di dare su di essa il suo giudizio comparativo, quand'egli nulla abbia fatto per concorrere al premio e per chiedere di esser giudicato a quello scopo.

La risposta non è facile: è una di quelle questioni sulle quali, quando

chi viene a proporle è un cliente, l'avvocato accorto, per non compromettersi, risponde subito che « la giurisprudenza è controversa »; e così guadagna tempo per ripensarci. Ma siccome Bruno Cicognani non è un cliente, gli posso candidamente confessare, senza timore di screditarmi, le ragioni della mia perplessità.

Mi par sicura, innanzi tutto, che lo scrittore non abbia diritto di sottrarsi alla critica. Anche se pubblicando un libro notificasse ai critici, magari con una diffida stampata a caratteri lapidari sulla copertina, che le recensioni di quell'opera sono severamente proibite, i critici avrebbero piena ragione di non prender sul serio quel divieto. La legge riconosce all'autore il « diritto all'inedito », cioè il diritto esclusivo di tener nel proprio cassetto gli scritti che, con apprezzamento insindacabile, egli intenda di non destinare alla pubblicazione; ma, una volta il libro pubblicato, i critici hanno il diritto (non il dovere) di leggerlo e di esprimere pubblicamente la loro opinione su di esso. Chi pubblica un libro è come chi costruisce sulla strada: bisogna che non si guasti il sangue a sentire i commenti avvelenati della gente che passa. La libertà di stampa c'è per i poeti che scrivono brutti versi, ma c'è ugualmente per i critici che ne fanno spietate recensioni. Anche la stroncatura, finchè non sconfina nell'ingiuria o nella diffamazione, è un diritto del critico, e lo scrittore non potrebbe chiedere il risarcimento del danno ch'essa gli possa aver procurato (danno anche economico, se i lettori, per ossequio al giudizio del critico, si astengono dal comprare il libro; ma in realtà i lettori se ne astengono ugualmente, colla stroncatura o senza.... ed anzi, la stroncatura può essere, casomai, uno stimolo per far nascere nei lettori la voglia di comprarlo), perchè il danno è risarcibile soltanto quando è *iniuria datum*, mentre il critico che esprime il suo giudizio *iure suo utitur* e, quindi, sotto l'aspetto legale, *neminem laedit*. Come si vede, nel diritto romano c'è salvaguardia perfino per gli sfoghi dei critici; e poi c'è da aggiungere che forse il peggior dispetto che un critico possa fare a uno scrittore non è la stroncatura, ma il silenzio. Conosco un critico illustre che quando un libro nuovo non gli piace, lo liquida coll'astenersi dal recensirlo (infatti da una diecina d'anni non recensisce quasi più che libri pubblicati da almeno mezzo secolo).

Ma nel giudizio per l'assegnazione di un premio letterario c'è qualcosa di più della critica: c'è il confronto e la *graduatoria*. Uno scrittore può anche rassegnarsi a una stroncatura, purchè sia interamente dedicata a lui, il che può dimostrare, se non altro, che il suo libro merita in sè di essere discusso; ma quello che può riuscirgli insopportabile è il sentirsi paragonare e preferire ad altri scrittori del suo tempo, magari novellini, verso i quali egli ha, naturalmente, il più sovrano disprezzo. Dovremo dunque dire che la critica individuale è lecita, ma che per la loro proverbiale odiosità, sono inibiti, anche al critico letterario, i confronti?

Anche questo non si potrebbe sostenere sul serio: molte volte il raffronto tra più scrittori è lo strumento più efficace per valutarli, per segnare le differenze ed i limiti di ciascuno, per collocarli al loro posto nelle correnti e nelle scuole del tempo. Certi manuali di storia letteraria, certi panorami estetici vanno avanti a forza di classificazioni e di graduatorie; e nessuno ha mai pensato che uno scrittore possa lamentarsi di essere stato, come oggi si direbbe, « inquadrato » nella storia.

E tuttavia, nonostante le considerazioni fatte finora, il buon senso ci avverte che nel giudizio sfavorevole della giuria costituita per l'assegnazione di un premio letterario può esservi, per chi si trova giudicato senza aver concorso, una menomazione più grave di quella che può derivare da una recensione ostile, anche se firmata da un critico autorevolissimo. Qual è la causa di questa maggior gravità? Io credo che la causa stia nella maggior pub-

blicità e solennità che ha il giudizio dato per l'assegnazione di un premio letterario e nel carattere quasi ufficiale che nell'opinione degli ignari può rivestire il responso collettivo di una giuria costituita a questo scopo: al quale i profani son tratti ad attribuire l'autorità e la serietà di un verdetto inappellabile. Il fatto che sia stato nominato solennemente un collegio di giudici che il pubblico può credere specificatamente competenti e qualificati, e che all'assegnazione del premio si sia proceduto con prefissione di termini e con un lavoro di confronti e di eliminazioni che lo stesso pubblico può credere condotto con onestà e imparzialità, dà a tutto questo cerimoniale l'apparenza di un vero e proprio concorso, dello stesso tipo di quelli, regolati dalla legge, per le cattedre universitarie o per altro qualsiasi pubblico impiego. Nessuno penserebbe che nei veri e propri concorsi regolati dalla legge la commissione giudicatrice possa prendere in esame e classificare nella graduatoria i non concorrenti. Il pubblico ignaro è tratto a credere che la stessa regola possa valere anche per le assegnazioni dei premî letterari; sicchè, quando si legge sui giornali che uno scrittore è stato preso in esame dalla giuria ma non è stato ritenuto degno del premio, tutti pensano che egli si sia posto volontariamente a questo rischio, e considerano la sua esclusione come una meritata bocciatura, alla quale lo ha portato il suo presuntuoso prurito di farsi giudicare.

In realtà, nell'assegnazione dei premî letterari, le cose non vanno sempre così lisce: coloro che se ne intendono dicono che spesso l'apparato ufficiale di questi pseudo-concorsi non è che una illusoria inscenatura, dietro la quale c'è soltanto il proposito di rendere un servizio, in danaro e in pubblicità, a un favorito già designato vincitore in anticipo. Il benefattore, o se volete, la benefattrice, che per avere il gusto di una fotografia su un settimanale illustrato ha messo a disposizione la somma occorrente per istituire il premio (una somma che equivarrà forse al decimo di quanto è costata quella pelliccia con cui la signora si è fatta fotografare), ha già confidato in un orecchio ai giudici, scelti secondo il cuor suo, qual è il fortunato al quale andrebbero le sue preferenze. E i giudici, per non scontentarla, non si limiteranno ad attribuire la palma al favorito, ma, per aumentare l'importanza e la vittoria, dichiareranno di aver preso in esame, prima di attribuirgli il premio, non solo le opere di quei pochi illusi, ignoti come lui, che si son presentati al concorso, ma altresì tutte le opere degli scrittori più illustri uscite nello stesso periodo e non concorrenti: e di essersi accorti che veramente il vincitore eccelle su tutta la produzione letteraria contemporanea. Così può capitare a uno scrittore già noto, che non ha mai aspirato a quel premio letterario nè ha mai pensato di farsi giudicare da quei giudici, di trovarsi bocciato a un esame al quale non si è presentato; e di essere adoprato a sua insaputa come piedistallo per accrescere colla sua sconfitta la gloria della vittoria altrui. In una situazione siffatta, quali mezzi giuridici ha a sua difesa lo scrittore maturo che non vuol fare da trampolino per i salti dei principianti?

Non credo che si possa dare una risposta uguale per tutti i casi. Il caso che ho immaginato sopra è un caso limite di natura eccezionale e che probabilmente non s'è mai avverato: ma vi sono indubbiamente altri concorsi, nazionali o internazionali, per l'assegnazione di certi premî tradizionali o per la nomina a certe accademie, ai quali è normalmente indispensabile, se si vuole che la scelta cada sul più degno, che l'indagine possa estendersi anche ai non concorrenti, cioè anche a coloro che o per la fama già raggiunta o per la loro serietà e riservatezza non muoverebbero un passo per mettersi in evidenza. (Si pensi per esempio al premio Nobel; nel quale del resto può essere un gradito onore anche il solo fatto d'esser preso in esame come possibile candidato).

In conclusione io penserei (come fa sempre ogni giurista accorto) che sia bene distinguere. Prima di tutto bisogna guardare al bando che ha istituito il premio: se nel bando è detto che la commissione giudicatrice prenderà in esame solo le opere presentate al concorso, la commissione non potrà estendere le sue indagini fuori del campo dei concorrenti; e lo scrittore non concorrente che, in contrasto col bando, si trovasse tuttavia preso in esame (e bocciato), avrebbe diritto di chiedere ai giudici il risarcimento dei danni. Se, viceversa nel bando è scritto che la giuria potrà assegnare il premio fuori dei concorrenti, allora io penso che lo scrittore che voglia evitare di esser preso in esame a tale effetto, non abbia altro mezzo sicuro che quello di significare tempestivamente ai componenti della giuria questa sua volontà di non esser giudicato da loro; ma si troverà lo scrittore che abbia il coraggio di far questo gesto di modestia, che poi i critici maligni potrebbero interpretare come un gesto di orgoglio?

Se non si troverà, bisognerà allora riconoscere alla giuria, pubblicamente autorizzata dal bando ad attribuire il premio anche fuori dalla cerchia dei concorrenti, il diritto di prendere in esame anche opere non presentate al concorso, e di dichiararle, se così le parrà, non degne del premio. Questo, sotto l'aspetto strettamente legale: se poi la questione si volesse risolvere al lume della buona creanza e della discrezione, allora bisognerebbe dire che la giuria dovrebbe sentire da sè il dovere di non chiamare pubblicamente in causa per dirne male uno scrittore non concorrente e di non farne pubblica menzione se non quando abbia deciso di assegnare il premio a lui (ma forse la buona creanza non ha niente a che vedere coi premî letterari).

In conclusione: due soli casi io vedo nei quali mi pare che lo scrittore preso in esame senza avere concorso potrebbe agire legalmente contro i componenti della giuria: quando il bando abbia riservato espressamente il premio ai soli concorrenti, o quando espressamente egli abbia fatto conoscere alla giuria la sua volontà di non essere preso in esame. Ma anche in questi due casi, si noti bene, lo scrittore non avrebbe alcun mezzo legale di tutela *preventiva* per impedire che si parli male dell'opera sua: avrebbe soltanto il rimedio *successivo* di chiedere il risarcimento del danno che possa essergli stato arrecato dal giudizio sfavorevole della giuria: a condizione, ben si intende, che riuscisse a dimostrare in concreto l'esistenza di un danno siffatto, economicamente valutabile. Ma proprio in questa dimostrazione starebbe forse, per lui, la difficoltà pratica maggiore.

A questo proposito, per finire, ricordo un saggio avvertimento datomi venticinque anni fa da Gaetano Salvemini, quando i giornali nazionalisti e fascisti lo ricoprivano ogni giorno di male parole: « Non bisogna prendersela per le ingiurie che lanciano i giornali: in Italia il pubblico è così abituato alle parole grosse ed ha così corta memoria, che quando su un giornale ha letto il tuo nome accompagnato dalle più atroci contumelie, dopo otto giorni ha dimenticato le contumelie e ricorda soltanto il tuo nome come quello di un personaggio importante, di cui si parla sui giornali. Sicchè alla fine anche i peggiori insulti servono a far di te un uomo celebre.... ».

Questo, caro, Cicognani, è il mio parere; e poichè tu non sei un cliente ma sei stato un collega in avvocatura, non ti manderò la parcella.

PIERO CALAMANDREI.

RICORDO DI GIUSEPPE RIGACCI

Più d'uno nell'ambiente fiorentino ricorderà questa singolare figura di artista e di studioso, immaturamente spentosi nel giugno scorso (era nato a Prato nel 1907): singolare per valore intellettuale e morale, sotto la più modesta, dimessa apparenza. Una sola volta l'ho visto di persona, e ben poco so dei fatti esterni della sua vita, fuor della triste nota fondamentale, la lotta con la più dura necessità, talvolta, credo, con la nera miseria. Ma in quella lotta, su quella miseria si era formato e s'andava svolgendo un temperamento ricco d'una sensibilità e creatività artistica raffinata e ritrosa insieme, una rara cultura di autodidatta curioso delle più peregrine esperienze intellettuali. Molto di lui stesso mi pare riflesso in quell'« Elogio » d'un oscuro amico di giovinezza, che è una delle poche cose a stampa ch'io conosca di Lui, ed è veramente insieme un originale studio di carattere e un superbo saggio di stile: il disdegno per ogni piattezza e volgarità, l'amor della vita in contrasto con lo sfavore delle circostanze, l'irregolarità e autonomia della formazione culturale. Il Rigacci, curioso di letteratura medievale latina e romanza, poeta e stilista di difficile e rigorosa misura, si era soprattutto appassionato della civiltà d'Estremo Oriente, specie giapponese, e si era ad essa avvicinato sotto la guida di un solitario studioso, Renato Salerno. Profano a questo campo dell'orientalismo, non saprei dire quanta preparazione specificamente filologica egli fosse riuscito ad acquistarsi, ma l'unico saggio a me noto di tali suoi studî, la scelta di liriche di Basho che egli curò nel '44 per la « Meridiana » di Sansoni, conferma certo dal lato letterario lo squisito suo gusto, congeniale si direbbe per essenzialità e delicatezza suggestiva con la poesia di quei lontani maestri del Sol Levante. Modestissimo nella persona e in ogni materiale esteriorità di vita, pareva che egli traesse persino un intimo paradossale godimento del contrasto fra quelle angustie prosaiche, e il superbo regno d'arte e di sogno in cui i suoi interessi spirituali e i suoi studî lo portavano a spaziare. Ma certo il sapore di questo contrasto non arrivava sempre a compensare il tragico quotidiano della sua vita pratica, e per chi lo conosceva era una pena l'assistere all'impari lotta di un così aristocratico ingegno con il grigio e duro mondo in cui la sorte lo aveva posto. Dopo anni di stenti e traversie dolorose, un sorriso di luce era entrato anche nella sua solitudine con una incipiente vita familiare, e la gioia della paternità, ma anche queste umili gioie gli furono dal destino appena fatte intravvedere per subito ritorgliergliele, e per sempre.

Il mio povero Rigacci non potrà avere, almeno da me, l'elogio di pura grazia e nervosa vigoria toscana che egli consacrò al suo amico estinto. Ma il saluto che gli mando da queste righe non è meno affettuoso e reverente, come dinanzi a una indomita forza di mente e di cuore nobilitata dall'avversa fortuna. La sua breve giornata è trascorsa nell'ombra e nell'angustia, se misurata al metro dell'esterno successo; ma arrisa nell'intimo dalla luce della poesia, e dall'anelito alla spirituale perfezione. Possa quel nobile anelito non esser stato vano.

FRANCESCO GABRIELI.

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25 gennaio 1945
Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

S.T.E.T. Firenze (Stab. di Empoli)